



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

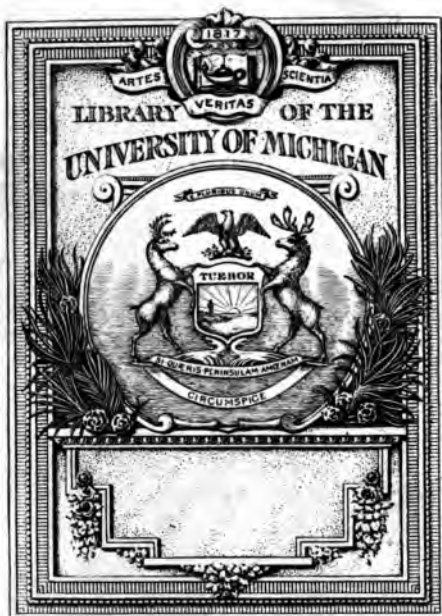
Inoltre ti chiediamo di:

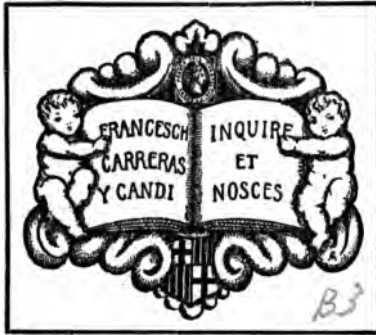
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>









J. Camaron la inventó.

P.P. Moler la gravó en Barcelona 1779.

SAGGIO
STORICO-APOLOGETICO

DELLA

LETTERATURA SPAGNUOLA

*Contro le pregiudicate opinioni di alcuni
moderni Scrittori Italiani.*

DISSERTAZIONI

DEL SIGNOR ABATE

D. SAVERIO
LAMPILLAS

PARTE II.

DELLA LETTERATURA MODERNA

TOMO III.



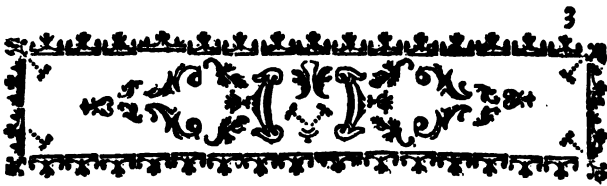
GENOVA MDCCLXXXI.

PRESSO FELICE REPETTO IN CANNETO

Con licenza de' Superiori.

860.9
L78852

v.2
pt.3



PREFAZIONE

APOLOGETICA.



Sebben io punto non dubitassi, che l'Apologia della letteratura Spagnuola da me pubblicata dovesse soffrire e le critiche, e le impugnazioni dalle quali non furono esenti le Opere anche de' più bravi ingegni; non però credetti giammai, che nella illuminata Nazione Italiana dovessero trovarsi uomini, che stimassero necessario lo scagliarsi con ogni sorte d'ingiurie, e d'imposture e contro il mio Saggio, e contro l'intera Nazione Spagnuola per difendere l'onore dell'Italia, che falsamente pretendono essere da me attaccato. I giusti lamenti, de' quali in questi ultimi anni empiono l'Italia

4
tanti saggi, ed onesti letterati contro l' abuso di
si fatte rabbiose critiche; le sagge providenze
de' più rispettabili tribunali contro i maligni
scritti di quegli Autori, che nascosti in anonime
invettive si scagliano sia contro i privati Autori,
sia contro le intiere Nazioni, mi fecero sperare,
che non dovesse venir combattuto il mio Saggio
con altre armi, se non con quelle che fornisce
la ragione, e l'onestà, Ma l'esperienza pur trop-
po mi ha fatto toccar con mano, che anche nel-
le più colte, ed illuminate Nazioni si trovano
alcuni turbolenti ingegni nati a frastornare quel-
la mirabile armonia, che rende utili, e dilet-
tevoli le oneste contese letterarie. Qual onore
rechino alla Nazione siffatti pretesi difensori lo
vedono, e compiangono i saggi letterati; io pos-
so ben dire, che se per mia disgrazia nutrissi
un animo mal disposto contro la rispettabile Na-
zione Italiana, non crederei di poter farle mag-
gior dispetto, ed affronto, che il raccogliere
in un volume quante lettere anonime si sono
pubblicate contro il mio Saggio, e il giudizio
fattone in alcuni Giornali, e presentarlo alle
Nazioni straniere, come un saggio della maniera,
con cui si pensa, e si scrive in Italia nel seco-

lo XVIII. Ma come potrei non istimarmi reo della più nera ingiustizia, se ben consapevole delle pregiatissime Opere, con cui tanti illustri Italiani hanno onorato, ed onorano presentemente questo secolo, pretendessi, che s' argomentasse il merito letterario dell' Italia dalla meschinità di quattro scipiticissimi scritti? Eppure non é diversa la condotta d' alcuno de' miei impugnatori; col mettere in pubblico pochi ridicoli squarci d' alcuni scritti spagnuoli, e col fingerne altri a capriccio, cred' egli di avere atterrato il mio SAGGIO, ed oscurata la gloria della letteratura Spagnuola, stabilita con fatti incontrastabili, e con irrefragabili prove.

Chi mai creduto avrebbe, che perfino in una di quelle raccolte di poesie, che si pubblicano malgrado i clamori degl' Italiani di buon gusto, in lode d' un celebre Predicatore, dovesse aver luogo una invettiva contro i miei libri? In una di esse si legge un sonetto pedantesco d' un pubblico Professore di eloquenza, nel quale opportunissimamente, in vece di farci sapere, che il fervente Predicatore dato aveva il bando a' combattuti vizi, ci ricorda l' infauto esilio, che soffrono gli Spagnuoli: e in vece di lodare il ze-

lo, con cui quel banditore del Vangelo aveva fatto risuonare le verità eterne, ci dà l'importante notizia, che alto risuona il nome del Tiraboschi.

Ma costui finalmente ci dà motivo di ridere con sì grazioso pensiero. Non così l'anonimo autore d'una scandalosa lettera, che si suppone stampata in Londra, nella quale, per quanto dicono gli uomini onesti, è uguale la malignità alla ignoranza con cui è scritta. Nondimeno i Sigg. Giornalisti di Modena vi trovano delle *buone riflessioni*; né potevano non istimarsi buone da questi saggi, ed imparziali censori quelle riflessioni, con cui vien attaccato l'onore della più nobil parte della Nazione Spagnuola, con cento ridicole storielle degne di raccontarsi sul palco d'una piazza, o in qualche ridotto di oziosi, che probabilmente sono le Biblioteche più frequentate da quel gran letterato, se dobbiamo argomentarlo dalla squisita erudizione, che sfoggia in quella lettera. È però da maravigliarsi, che la dotta *penna*, che concorre principalmente alla formazione del Giornale di Modena, non abbia almeno censurata l'insolenza, con cui in detta lettera s'inveisce contro uno de' più sacri tri-

7
bunali, appoggiato alle due supreme potestà, spacciandosi quei falsi, e ridicoli aneddoti, co' quali si studiano di screditarlo i partitanti della irreligione. Aggiungono poi i Signori Giornalisti, che se mai capitasse nelle mie mani quella lettera, non lascierò di darle qualche *modesta, e tranquilla risposta*. Io però non ho tanta modestia come i Sigg. Giornalisti, e stimerai di avvilito la mia penna se mai l'impiegassi nell'impugnare sì miserabili produzioni, le quali nemmeno voglio che giungano alle mie mani. Mi vien supposto ancora, che l'anonimo Antispagnuolo si vada augurando i ben meritati titoli d' *ignorante, sciocco, e impostore ec.*, coi quali pensa ch' io sarò per onorarlo. È lodevole almeno la sincerità, con cui confessa di conoscersi; e può star sicuro che hanno resa giustizia al suo merito tutti i saggi, ed onesti, non accecati da qualche ingiusta prevenzione contro la Nazione Spagnuola.

Nello stesso pregiato *Giornale di Modena*, a cui certamente concorre la penna del Tirab. principalmente (secondo che ci assicura, il Sig. Ab. Bettinelli) (a) venne inserita altra lettera

A 4

(a) Lett. al Sig. Cav. Clementino Vannetti.

anonima, nella quale non solo vengono interpretate con la maggior malignità le mie sane intenzioni, ma insieme col mio vien attaccato l'onore di tutti gli Spagnuoli dimoranti in Italia. Per ciò che appartiene a me non mi prenderei la pena di rispondere, ben sicuro del poco conto che fanno gli uomini di maturo giudizio di siffatte invettive, i cui Autori non hanno coraggio di combattere a fronte scoperta, ben consapevoli della debolezza delle loro armi. Ma non mi sembra giusto, l'abbandonare senza difesa tanti illustri Spagnuoli, i quali per occasione della mia Opera si vedono punti sul vivo, e inurbanamente insultati.

Dopo di essersi scagliato l'Autore della lettera suddetta contro i miei libri con un furore, che fa pietá, censurando la mia critica di *mordace, impetuosa, piena di frasi pungenti, e di sofisticheria*, a segno di maravigliarsi come abbia potuto io pubblicare in Italia il mio Saggio; prende a scoprire il segreto, e fortissimo motivo, che può aver mossi gli Spagnuoli ad un sì strano procedere, ed impetuoso, di non rispettare neppure *gli uomini di prima sfera, e tenuti per tali da tutta l'Italia*. Ecco come la

discorre questo profondo Filosofo. L' occasione (egli dice) che gli ha fatti venire in Italia avea già molto contribuito ad alterare la tranquillità dell' animo loro. Vorrà con ciò dirci, che chi ha la principal mano nel Giornale di Modena, ebbe la sorte di essere tranquillo spettatore di quella tragica scena. Per ciò che appartiene agli Spagnuoli, potevano i Sigg. Giornalisti domandare a' nobili Reggiani, e Modenesi, se nel primo ingresso in Italia degli Spagnuoli osservassero cotanto alterata la loro tranquillità. Potevan sapere l' onorevole testimonianza, che n' ebbe il Sovrano di Modena da' suoi Ministri. Andiamo avanti. *Persuasi poi assaisimo* (prosegue la lettera) *del proprio lor merito in ogni materia scientifica, non potea non dispiacer loro sommamente di sentire da ogni parte in Italia le accuse nostre contro di essi; e sul punto della industria nazionale, e su quello della coltura civile, e sull' altro delle scienze, e delle lettere, o da essi neglette, o trattate con gli antichi metodi, e con una stitica argomentazione, che ne impediva i progressi, e che so io.* Questo universale consenso degl' Italiani oltre a metterli di cattivissimo umore, impediva loro da

40
Farne pubbliche doglianze, disperando di poter essere ascoltati, e molto meno giustificati. Ma se trovato avessero un plausibile pretesto di vendicarsi della opinione universale, opponendosi a quella di qualche particolare, che pubblicasse queste accuse generali come sue proprie, allora rivolgendo contro questo solo tutte le loro armi, essi avrebbero fatta una difesa solenne, e pubblica della loro causa, e risponderebbero così scrivendo contro uno solo, a tutti gli Italiani (a). Tralascio l'aggiunta malignissima sopra un punto troppo geloso, che replicatamente hanno toccato i miei Avversarij, abusando della onoratezza, prudenza, e religioso contegno degli Spagnuoli.

Ecco il bel ritratto degli Spagnuoli dimo-
stranti in Italia, disegnato nel pregiato Giornale
di Modena, al quale concorre principalmente la
penna del Sig. Ab. Tiraboschi, il quale per al-
tro ha lettere degli Spagnuoli, che produrre porreb-
be a favor suo, se fosse men virtuoso, come dice il
Sig. Vannetti (b); siccome il Sig. Ab. Bettinelli
ne ha di saggi e dotti Spagnuoli, che vogliono

(a) Tom. 16. Art. VIII.

(b) Lett. al Sig. Ab. Bett.

11

stare occulti, per non irritare il Vespaio (a).

Io però non posso non ringraziare i Signori Giornalisti dell' aver essi dato questo autentico testimonio della necessità ch' era in Italia d' un saggio almeno della nostra letteratura, per dissipare gli universali pregiudizj contro la coltura, e merito degli Spagnuoli, venendo eglino in questa maniera a confessare l' utilità della mia Opera. Di più: l' Autore della lettera vuole spacciarmi come reo d' ingratitude verso gl' Italiani, che ci hanno accolti, accarezzati, albergati. Ma io pretendo, che appunto questi favori con cui ci hanno onorati gl' Italiani, esigessero da noi il dar loro la consolazione di sapere, che non avean essi collocati i loro benefizj con una gente *rozza, incolta, incivile, superba, malumorata ec.*; ma all' opposto in persone piene di urbanità, coltura, e buon gusto; modeste, ma non vili, d' un cuore ben fatto, e capace di contraccambiare colla più sincera gratitudine a' loro benefattori. Il vero fatto si è, che i gentilissimi Italiani a' quali più obbligati si confessano gli Spagnuoli sono appunto quelli, i qua-

(a) Lett. al Sig. Caval. Vannet

li hanno fatto il più benigno accoglimento a' miei libri, ed hanno manifestata somma compiacenza nel vedere dissipati i troppo universali pregiudizj contro una Nazione che amano, e rispettano; all' opposto gran parte de' più dichiarati nemici del mio Saggio sono quelli, a' quali non hanno gli Spagnuoli grande obbligazione sia per carezze, sia per accoglimento, sia per albergo:

E poi che cosa mai va declamando questo malumorato Anonimo contro l' ingratitude degli Spagnuoli, perchè essi difendono i dritti della loro Nazione in faccia a quegli' Italiani, da cui furono ingiustamente violati? Non è ciò fare un gravissimo torto alla Nazione Italiana, quasi che essa col suo benigno accoglimento avesse preteso o chiuderci la bocca, o strapparci dalle mani la penna, acciocché abbandonassimo la difesa del vilipeso onor della Patria? Non è capace di sì vili sentimenti la gentilezza Italiana; e se mai taluno si trovasse, che ciò pretendesse da noi coi suoi favori, ci troverebbe pronti ad usare verso di lui la nobile risposta, che diede a Serse Temistocle; giacché non manca meno a' sacri doveri di buon Patriota chi non difende l' onore della Patria contro gl' ingiusti assalti,

che chi impugna contro di essa le armi sacrileghe. Non siamo dunque rei d'ingratitude verso l'Italia, col pretendere di vendicare alla nostra Nazione quella gloria letteraria, a cui ha tutto il diritto, e che da taluno si crede privata dell'Italia.

Nè sono capaci i nobili e religiosi animi degli Spagnuoli residenti in Italia di nutrire in seno l'indegna brama d'una men' onesta vendetta, come pretende di far credere il maligno Anonimo. La nobil vendetta degli Spagnuoli altra non è, che il disingannare l'Italia de' falsi universali pregiudizj contro il merito letterario della nostra Nazione; impresa felicemente eseguita da essi sin da' primi anni, che abitarono le colte Città d'Italia, col presentare agli occhi degl'Italiani con fatti incontrastabili una idea de' nuovi ospiti; ben diversa da quella che viene dipinta co' più neri colori nel Giornale di Modena. Se cotesta Città, in cui non ebbero la sorte di dimorare gli Spagnuoli, non fu testimonio del loro merito letterario, potè averne autentiche testimonianze d'altre non men colte di essa, che resero giustizia al loro buon gusto, e soda letteratura. E sarebbe da maravigliare, che il Sig. Ab. Tirab. non ne fosse

stato informato da' confratelli della sua Provincia. Se mai il Sig. Ab. ne desiderasse alcuni interessanti aneddoti co' quali arricchire il suo pregiato Giornale, mi farò un dovere di servirlo anche per mezzo di private lettere.

Ma a dissipare del tutto le maligne imposture pubblicate nel Giornale di Modena, con le quali si vuole, che i miei libri vengano riguardati come effetto d'un' antica, e segreta congiura degli Spagnuoli contro l'Italia; abbia questa la bontà di soffrire, ch' io le manifesti con la maggior sincerità l'occasione di aver io intrapresa la mia Opera, e il fine da me preteso, e i mezzi da me adoptrati. Posso sperare che si dia fede a' miei detti, mentre ne chiamo in testimonio l'istesso Sig. Ab. Bettinelli.

Trovandosi in Genova quest' elegante Scrittore, ebbi la sorte di conoscerlo, ed egli ebbe la bontà di onorarmi anche colla sua amicizia. In alcuni discorsi letterarj proprj della nostra professione, mi diede egli notizia della storia letteraria d'Italia scritta dal Sig. Ab. Tirab., esibendosi gentilmente a favorirmene alcuni tomi. Io intrapresi la lettura del primo tomo, e vi provai quel piacere, che recano le opere scritte

con eleganza, e scelta erudizione. Conforme a questo mio giudizio si fu il testimonio, che ne diedi al Sig. Ab. Bettinelli, pregandolo di voler favorirmi del secondo tomo. In questo io trovai l' amara critica contro Seneca, e l' sistema adottato dal Tiraboschi di attribuire alla Nazione Spagnuola la cagione dell' antica, e moderna corruzione del gusto letterario; osservai, che il Tirab. appoggiava questi suoi sentimenti all' autorità del Bettinelli. Allora fu, ch' io manifestai al Sig. Ab. Bettinelli la mia disapprovazione di quel loro sistema, ch' io stimava privo di sodi fondamenti. Quindi nacquero alcune amichevoli contese fra noi due sopra la letteratura Italiana, e Spagnuola. Il Sig. Ab. Bettinelli, che per sua bontà mi stimava fornito di quel valore, che richiedeva una letteraria impresa contro sì valorosi avversarj, cominciò ad incoraggiarmi, e instarmi caldamente ad intraprendere la difesa della letteratura Spagnuola. Io ben consapevole della debolezza delle mie forze mi scusai replicatamente, motivandogli e la scarsezza di erudizione, e de' libri necessarj ad acquistarla, e sopra tutto la mancanza di lingua; imperciocchè, io gli dissi, se scrivo in latino non

moderni Autori, i cui libri giravano con a-
 plauso, per le mani de' dotti Italiani; e ciò c-
 riusciva più conforme alle mie idee si era, c-
 l'indole istessa di *Storia letteraria d' Italia*,
Storia del risorgimento &c. mi apriva la str-
 da a manifestare il merito letterario della Sp-
 gna in ogni genere di scienze, e in tutti i sec-
 li, combattendo da per tutto le contrarie opini-
 ni de' suddetti co' fatti istessi, che dovean fo-
 mare la nostra Storia letteraria. Simile a quest-
 si fu l' altro mezzo da me adoprato di ragiona-
 principalmente di quei letterati Spagnuoli,
 quali illustrarono l' Italia con pregiatissim-
 Opere; in maniera che il mio Saggio doves-
 stimarsi una Storia letteraria *Ispano-Italiana*.
 A interessare viepiú gl' ingegni Italiani a
 lettura de' miei libri, aggiunsi i confronti de' le-
 terati di Spagna con quelli d' Italia, e del me-
 to letterario delle due Nazioni; le pretensioni
 superiorità in alcune materie; ed anche ne' tit-
 istessi delle Dissertazioni, e paragrafi mi stud-
 di far comparire un'aria di novità, e di ard-
 imprese, che muovessero la curiosità a esami-
 le ragioni a cui io appoggiava sì straordir-
 rie pretensioni. La esperienza mi ha mostr-
 quanto opportuni fossero i suddetti mezzi p-

conseguire il bramato fine , avendo toccato con mano , che molti eruditi Italiani non si sarebbero presa la pena di leggere i miei libri , qualora essi fossero stati una semplice storia della letteratura Spagnuola.

Ora sia Giudice la saggia Italia della buona fede, giustizia , ed onoratezza di chi ha avuto il coraggio di pubblicare , che i miei libri altro non sono , che un indegno sfogo di quella men onesta brama di vendetta , che covavano in seno gli Spagnuoli sin dal loro primo ingresso in Italia ; che il fine da me preteso non fu già l'istruire gl' Italiani nella Storia letteraria di Spagna , ma sì ben lo scagliarmi con furore sopra gravissimi Autori rispettati da tutta l' Italia , ed avvilito il merito letterario di questa illustre Nazione.

Se però questi infedeli interpreti delle mie sane intenzioni non hanno potuto imporre agli illuminati Italiani , né strappar loro dalle mani i miei libri , né concitare l' Italia contro gli Spagnuoli , come si sono studiati di eseguire ; hanno almeno palesato il vero motivo delle amare invettive pubblicate contro di me , il quale invano aveano preteso di velare sotto il manto d' un giusto zelo per l'onore dell' Italia. Il motivo

dunque dell' amarezza , con cui si è preteso di rispondere al mio Saggio altro non é , se non che l' animosità di prendere ad impugnare *uomini di prima sfera , e tenuti per tali da tutta l' Italia.* E non é questa una vergognosa fanciullaggine indegna di uomini , che vogliono pensar giustamente? Sono forse i gravissimi Autori da me impugnati qualche straordinario fenomeno nel Cielo d' Italia? Per quanto io stimi il loro merito , non ho difficoltà di dire , che hanno essi ancora bisogno di spiegare piú alti i voli per giungere alla sfera a cui sono saliti i Muratori , i Maffei , i Zaccaria , e molti altri celebri Italiani , che furono , e sono illustre ornamento della letteratura Italiana. E credettero forse questi grand' uomini , che l' alta sfera a cui erano giunti dovesse mettergli a coperto delle critiche , e impugnazioni? Io non dubito punto , ch' essi non fossero per desiderare , che i loro impugnatori avessero usata l' urbanità , e moderazione , con cui vengono da me combattuti il Tirab. , e il Bettinelli.

Questi nondimeno pretendono di essere stati impugnati da me con una *critica mordace , e impetuosa , con frasi le piú pungenti , con uno stile sublime d' ira , e di caldo.* Io prego tutti

coloro che hanno i miei libri di voler fare il confronto di tutte quelle più forti espressioni, che in essi si leggono contro i suddetti AA., con quelle, delle quali eglino mi hanno onorato nelle loro lettere; e sfido il censore più perspicace a ritrovare in tutto il mio Saggio una sola frase pungente oltre i confini d'una onesta contesa. Ho combattuto liberamente, e a fronte scoperta le opinioni di que' gravissimi Autori; ho scritto con quella energia, e con quel fuoco che inspira la ragione, non con quello che accendono l'odio, la collera, la malignità.

Se io avessi empira la mia Apologia d'ingiurie, di sofismi insidiosi, di false accuse, senza prove, senza raziocinio, come appunto si scrive contro di me, non alzerebbero sì alto i loro lamenti, ben persuasi, che somiglianti censure coprono di disonore chi le scrive, e non diminuiscono presso i saggi letterati la stima degli Autori criticati. Ma il vedersi attaccati con le armi permesse agli onesti letterati, cioè colte ragioni, alle quali non si trovano in grado di soddisfare; co' fatti incontrastabili, che non posson negare; ecco ciò, che gli ha punti sul vivo; ecco ciò, che vorrebbero, che si credesse una nera satira contro l'Italia, a fine d'in-

teressare nella loro privata causa tutti i giusti zelatori dell' onore della Nazione .

E chi può soffrire in pace , che quanti hanno scritto contro i miei libri , senza averne punto dimostrata falsa una sola proposizione , col moltiplicare gli scritti inutili , e sediziosi , pretendano di far comparire tale la mia opera ? Essi vestendo il manto filosofico declamano contro la perdita di tempo in somiglianti produzioni , le quali per altro essi moltiplicano ; quindi si mostrano tentati di perdonare al Rousseau l' avere avanzato , che le scienze sono più dannose , che utili alla umana società , come scrive il Sig. Vannetti nella lettera al Bettinelli , senza riflettere , che costui avea scritto l' istesso nella V. delle sue lettere Inglesi , non obbligato da qualche scritto Spagnuolo , ma da' libri , che si pubblicavano in Italia , non molto diversi da quelli de' miei impugnatori .

Io mi vedo costretto a confessare , che la mia Opera in qualche maniera sia stata dannosa all' Italia ; impèrciocchè da essa hanno alcuni presa l' occasione di pubblicare alcuni scritti , che fanno poco onore alla illuminata Nazione Italiana . Ma considerata in se stessa la mia Apologia , l' hanno stimata utilissima , e me ne hanno gen-

tilmente ringraziato non pochi eruditissimi Italiani. Ciò, che a' giorni nostri rende inutili tanti libri si é il copiarsi gli uni gli altri, senza che in essi spesse volte si trovi cosa, che non sia detta, e ridetta da altri scrittori; quindi pochi sono i libri, che meritino il titolo di originali, e che rechino nuovi lumi alle Nazioni. Ora sebben il mio Saggio sia privo di molti pregi, che rendono dilettevole la lettura d' altri libri, almeno non gli manca il pregio di trattare un argomento affatto nuovo all' Italia, e di trattarlo in maniera di recare qualche lume sopra una parte di storia letteraria, che potendo interessare i dotti Italiani, era finora ad essi ignota. Questa utilità la confessano gl' imparziali, né posson negarla i più dichiarati nemici del Saggio. Quelli godono di vedersi disingannati della falsa opinione contro il merito della letteratura Spagnuola, costoro non potranno per l' avvenire coprire col titolo dell' ignoranza ciò, che ingiustamente vorranno scrivere contro la Spagna.

Non é che io pretenda, che gl' Italiani restino persuasi di tutto quanto io mi studio di dare alla mia Nazione appoggiato a sodi fondamenti; ma le ragioni, i fatti, le notizie impor-

4
no la letteratura Spagnuola, che forniscono le prove delle mie proposizioni, non potranno non illuminare chiunque non voglia chiudere gli occhi alla manifesta verità, e fargli confessare l'ingiustizia de' troppo universalj pregiudizj contro una Nazione sì benemerita delle scienze. Quelli poi, i quali ostinati nelle loro antiche opinioni pretenderanno di rinnovare i dissipati pregiudizj, troveranno fra gl' Italiani chi potrà stencittli, e far argine a' progressi di mille grossolane imposture.

Poco importa, che il Sig. Vannetti scriva, che la risposta data da me alla *modestissima, e insieme limpida, e concludente Apologia del Tirab.* sia veramente indegna di venir letta non che confutata; poco importa, ch' egli voglia far credere, che la lettera Modanese del Bettinelli contro il Lampillas è piena dall' un canto di buona fede, e di urbanità, e dall' altro di dottrina, di precisione, e di forza, sicchè non rimane nulla a desiderare per la dimostrazione della buona causa; e ch' egli creda, che sarebbe ora facile al Bettinelli di sconfiggermi totalmente e condurmi quasi in trionfo (a); poco importa,

(a) Lett. al Sig. Ab. Bett,

io dico, che così scriva, mentre gl' Italiani di buon senso che hanno fra le mani e le lettere, e le risposte, compatiranno il Sig. Cavaliere Vannetti, il quale per consolare il suo amico ha fatto un manifesto torto alla stima che si merita il suo ingegno (*).

Che se poi a taluno sembrassero alquanto pungenti le mie risposte, vorrei, ch' esse si confrontassero con le lettere de' miei Avversarij, impegnati in farmi comparire un calunniatore, un impostore, un cattivo scrittore; e vedrassi che le mie risposte pungono con la forza della ragione, non con ingiurie, e calunnie. *Vedete, che le mie risposte pungono* (scriveva Jacopo Sadoletto a Gio: Francesco Bini) : *non se*

(*) Mi vien supposto, che in Roma si ristampino raccolte in un volume le lettere del Sig. Ab. Tirab., e del Sig. Ab. Bettinelli con le mie risposte. Ecco che il Sig. Vannetti avrà il piacere di veder comparire in Roma il vittorioso Bettinelli portando in trionfo lo sconfitto Lampillas. Così pure il Sig. Ab. Bettinelli, che temeva non fosse per perire la sua lettera, consolandosi con che almeno dovesse conservarsi nel pregiato Giornale di Modena, avrà ora la consolazione di vederne più assicurata la durazione con l' onorata compagnia del suo amico Tirab. Non vorrei però che fosse per turbare alquanto la loro pace la disgustosa compagnia del Lampillas.

può, credo io, rispondere se non si redarguiscono le ragioni dell' Avversario, e le allegazioni non si dimostrano non ben allegate: ovvero voi qualche altro modo m' insegnate, che io lo piglierò volentieri (a).

Finalmente io mi contento di venir impugnato nella stessa maniera, con cui nel mio Saggio vengono da me combattute le opinioni de' moderni scrittori. Prendano i miei impugnatori una ad una le tesi da me stabilite, ne esaminino le ragioni, ne manifestino la falsità o la insussistenza con prove chiare, e sode, non già con censure generali, ed importune declamazioni, e molto meno con invettive personali.

Ora se vengono saviamente proibite le critiche personali, qual condanna non meriteranno quei maligni scrittori, i quali sotto pretesto d'impugnare un particolare Autore, inveiscono contro una intera Nazione, disotterrando, o fingendo a capriccio mille volgari racconti per metterla in ridicolo, come appunto ha fatto il Corsaro Italiano con patente di Londra? (b).

Io già non voglio incolpare di siffatta po-

(a) Lett. di XIII. Uom Illust. lib. VI.

(b) Lett. cit. con finta data di Londra.

co onesta condotta il Sig. Cavaliere Ab. Tiraboschi; non posso però lodare, che abbia egli stimato conveniente lo stampare ultimamente nella vita del Conte Fulvio Testi il più maligno squarcio di nera satira, che giammai si sia scritta contro la Nazione Spagnuola. Sono quelle cinque stanze composte dal Testi nella sua età giovanile. Il Sig. Ab. dice: *poichè esse già sono state stampate, mi sia qui lecito il riportarle per saggio aleuric (a)*. Ma dovea riflettere il Sig. Ab., ch' esse furono stampate senza nome d' autore, senza data d' anno, di luogo, e di stampatore; che detta stampa é rarissima, in maniera che nemmeno si ritrova nella celebre Biblioteca Estense, né il Sig. Ab. ha viste dette stanze se non manoscritte. È vero, ch' egli protesta *di disapprovare altamente i sentimenti del Testi*; ed io voglio crederlo: vorrei però, che questa disapprovazione avesse obbligato il Sig. Ab. a lasciare sepolte nell' obbligo così indegne Poesie, che fanno poco onore al Testi. Le disapprovò il Sovrano di Modena, e il Testi dovette fuggire per sottrarsi alla giusta indignazione del suo Principe; le disapprovò la saggia, ed onesta Italia; e

(a) Vit. del C. Fulv. Testi. pag. 156. Modena 1780.

perciò non ha permesso giammai che si stampassero ; in maniera che in nessuna delle tante edizioni delle Poesie del Testi si è dato luogo a sì nera satira : non dovea dunque il Sig. Ab. voler essere il primo , che la regalasse all' Italia corredata dalle pubbliche licenze .

Egli però lo ha fatto per darci un saggio del valore poetico del Testi ; poichè , secondo ch' egli scrive *fra tutte le rime del Testi questo è un componimento , in cui egli più che in ogni altro scopresi gran Poeta , tale è la vivacità delle immagini , e la forza dell' espressione* (a) . Fa torto il Sig. Ab. al suo giudizio , e critica ; sianne giudici gl' Italiani di più fino gusto in Poesia ; essi decidano , se fra tutte le rime del Testi le cinque stanze ristampate dal Tiraboschi siano quelle , nelle quali più si scopre il gran Poeta. Gran *vivacità d'immagini* in vero , degna d'un gran Poeta si è il dipingere la Spagna , come il Paese più sterile di tutto il Mondo , dove *non giunge Aprile* , nè mai le campagne si vedono *vestite di verde* , nel che manifesta o la più crassa ignoranza , o la più sciocca malizia . Più vive sono ancora le immagini della terza stanza , nel-

(a) Loc. cit.

la quale vien detta la Spagna *regione inospita, e fiera*, e gli Spagnuoli *gente pronta a' furti, a rapine, a frodi, a trame, tanto più vil, quanto più altera, scellerate reliquie, avanzo infame de' Saracini o Mori ec.* Ecco il gran Poeta; ecco le immagini degne di collocarsi nel gabinetto d' Apollo. Che dirò poi della forza della espressione, con cui quelle mani spagnuole, a cui la Provvidenza porse il freno d' alcune Provincie d' Italia, vengono dette *crude, rapaci, spogliatrici delle Città, e de' Tempj?* E chi mai in questo maligno squarcio può scoprir altro che un furore, non già sacro, e proprio d' un gran Poeta, ma villano, e impetuoso, proprio della fantasia riscaldata d' un mal consigliato giovine, prevenuto da' più ingiusti pregiudizj contro una rispettabile Nazione, che fece la felicità di quei Popoli Italiani, de' quali ebbe in mano il freno, come altrove mostreremo?

Frattanto da questo furore del Testi dovrebbero argomentare i saggi Italiani fin a qual segno posson giungere i pregiudizj antispagnuoli, qualor ad essi non si faccia argine combattendoli, e dissipandoli. In secondo luogo, é giusto, che si osservi, che sebben il Testi confinano in Italia nell' età giovanile, educato fra le

false opinioni contro il merito degli Spagnuoli
 si sia scagliato contro la nostra Nazione; porta-
 cossi quindi in Ispagna, e avendo toccato con
 mano la falsità, l'impostura, la calunnia, con
 cui si spacciano somiglianti opinioni, cambiò
 lo stile, e impiegò la cetra in bellissime Poesie
 in lode degli Spagnuoli, le quali come fanno
 maggior onore al Testi, che non le sopraddette
 stanze, così erano più degne di ornare la vita
 di questo illustre Poeta scritta dal Sig. Cavaliere
 Ab. Tiraboschi. Merita altresì di essere osserva-
 ta la nobil indole della Nazione Spagnuola, la
 quale ben consapevole di quanto il Testi scritto
 avea contro di essa, nondimeno perdonando con
 generosità quel giovanile trasporto, nè aspirando
 ad altra vendetta, contenta del rossore del disin-
 gannato Poeta, volle premiarne il merito e con
 titoli di onore, e con ricche pensioni. Dovreb-
 bero inoltre gl' Italiani prevenuti contro il me-
 rito della Spagna imitare l'onestà del Testi, il
 quale avvedutosi del suo indegno trasporto disap-
 provò altamente quanto scritto avea contro la
 nostra Nazione, invece di ostinarsi in false opi-
 nioni ad onta de' più evidenti disinganni, come
 taluno pur troppo manifesta, replicando gli
 stessi pregiudizj, senza soddisfare alle ragioni,

91

dalle quali vengono combattuti, e dissipati.

Ma basti dell'Apologia del mio Saggio, la quale ho stimata necessaria per giustificare presso la rispettabile Nazione Italiana la mia onesta condotta dalle calunnie, con cui hanno attaccati i miei libri alcuni mal avveduti impugnatori. Io non bramo altra vendetta contro i loro ingiusti assalti, se non che il disingannarli delle loro false opinioni: questo é lo scopo di questi due tometti, come lo fu degli altri. Io punto non dubito, che i letterati imparziali siano per accogliere benignamente questa parte di Apologia intorno la Poesia, e Teatro Spagnuolo. Essa sebben sia principalmente una continuazione della Storia letteraria Spagnuola del secolo XVI., presenta nondimeno lo stato della nostra Poesia nelle altre Epoche, acciocchè si veda raccolto come in un punto di vista un saggio del Parnaso Spagnuolo.

Le ragioni da me esposte in questa Prefazione, mi hanno costretto a continuare il confronto degl' Italiani con gli Spagnuoli. Se vengono manifestati alcuni difetti di quelli, non é già per avvilirne il merito, ma per convincere l'ingiustizia di quegli scrittori, che per somiglianti difetti mettono in ridicolo i nostri Poeti. Essi

non vogliono , che si creda una satira contro la Spagna il replicare che fanno stucchevolmente alcune stravaganze del nostro Teatro , ed il presentarne al pubblico i piú ridicoli squarci : non avran dunque ragione di chiamar satira contro l' Italia , il manifestare ch' io fo talvolta , che siffatte stravaganze si trovano nel Teatro Italiano , e in quello delle altre Nazioni. Tale è la condotta di onestissimi letterati. L' erudito Scrittore , ed elegantissimo Poeta D. Saverio Mattei, che ha reso immortale il suo nome con la celebrata traduzione de' Salmi , a vista degli spropositati squarci d' alcuni componimenti Drammatici Spagnuoli presentati al pubblico dal Voltaire nel suo discorso sopra la Drammatica , ne presenta egli taluno del Teatro Francese piú bestiale di quanti fan vergogna al nostro Teatro ; e aggiunge poi : *consimili esempi si trovano nelle antiche Opere Italiane , che mi arrossisco di raccogliere* (a) .

(a) Dissert. del Rapporto fra la Chies. e il Teatr. Oper. Tom. VIII. pag. 145. Napol. 1780.

DISSERTAZ. VII.

La Nazione Spagnuola nel Secolo XVI. , e sul principio del XVII. coltivò la Poesia a segno di poter gareggiare con l' Italia , e di essere superiore a tutte le altre moderne Nazioni nel numero ; e merito de' suoi Poeti.



A vista del nobilissimo stuolo d' immortali letterati Spagnuoli , i quali nel secolo XVI. consacrarono i loro sublimi ingegni alle gravi , e sacre scienze , potrebbe credersi , che le Muse non abbiano trovato ricetto fra l' austerità de' faticosi studj di quella grave Nazione: In fatti, taluno ha sospettato , che il giusto impegno con cui io ho preteso di collocare le sacre discipline in quell' alto grado di stima , che alla loro dignità si conviene ; e lo innalzare , ch' io ho fatto sopra la Poesia , e belle lettere , sia appunto altro de' pretesi stratagemmi da me usati per esaltare il merito della Spagna sopra le altre Nazioni; quasi che la Nazione Spagnuola , benemerita per altro delle scienze sacre , in materia di Poesia , e amene lettere , non potesse venir

a confronto con le altre colte Nazioni senza guadagnarsi un eterno rossore. Ma questa volta, come altre molte, l' hanno sbagliata i poco fedeli interpreti delle mie sane intenzioni.

Io dunque nel dare il primo luogo a' serj, e sacri studj, altro non ho preteso di fare, se non che conformarmi alla giusta maniera di pensare di tutti i saggi stimatorj del merito, e dignità delle scienze; e dovendo vendicare l' onore della letteratura Spagnuola, ingiustamente vilipesa da' moderni Italiani, ho procurato in primo luogo assicurare alla mia Nazione la ben meritata superiorità nella più utile, e sublime parte della letteratura, bastando questa sola ad acquistare agli Spagnuoli distinto, ed onorevole posto nella Repubblica letteraria.

Adempito questo mio primo dovere, vengo a combattere i pregiudizj forse più universali contro il merito della Spagna nella più dolce, ed amena parte della letteratura. Ecco lo scopo di questi due tometti. In essi non con sofismi, ma con pruove irrefragabili spero di manifestare all' Italia, che in mezzo a' più serj, e gravi studj, ai quali era rivolta la Spagna nel secolo XVI., e sul principio del XVII. ebbero i più piacevoli studj tanti coltivatori, e seguaci, che a vista della numerosa, e illustre schiera di Poeti, Novellieri, e Romanzieri de' quali fu

piena la Spagna , si potrebbe credere , che questa piacevole parte di letteratura occupasse tutti i pensieri della nostra Nazione .

Quivi vedrà il Sig. Ab. Bettinelli in qual maniera può conciliarsi in una Nazione lo zelo ed impegno per lo studio della Scrittura , de' Concilj , de' PP. colla giusta stima della Poesia , e belle lettere . Vedrà che a formare un secolo d' oro di letteratura debbono concorrere le gravi insieme , e le belle lettere ; che tutte queste si trovarono unite nella Spagna nel secolo XVI. , e compirono quel secol d' oro incognito al Sig. Abate . Vedrà egli finalmente quanti nobilissimi ingegni Spagnuoli seppero trovare quel *porto tranquillo , e separato dalle tempeste , che infuriano per tutt' altrove* , e si mostrarono *umani , pacifici , morigerati , amabili* , e con altre virtù che non conobbero i *Lucrezj , i Catulli , i Tibulli , i Propertj , e gli Ovidj* (a) .

§. I.

Quanto sieno prive di fondamento le svantaggiose opinioni d'alcuni moderni Scrittori Italiani contro i Poeti Spagnuoli.



Se i moderni Scrittori Italiani dove trattano della Poesia pretendessero soltanto la superiorità de' loro Poeti sopra quelli di Spagna, potrebbero appoggiare questa vantaggiosa opinione della loro Nazione a fondamenti più solidi di quelli, co' quali pretendono ornarla d'altre letterarie glorie, a cui ha maggior dritto la Nazione Spagnuola; ma, il mettere che fanno i Poeti Spagnuoli al disotto di quelli delle altre Nazioni; lo spacciare come proprj della Poesia Spagnuola i difetti, de' quali non si vedono liberi né gl' Italiani, nè i Francesi; il dimenticare del tutto la Spagna dove ragionano delle Nazioni, che coltivarono con buon gusto la Poesia, e solo nominarla stucchevolmente dove della corruzione di quella si tratta, pretendendo di ritrovare nella Spagna la sorgente di quel contagio; tutti questi ed altri pregiudizj, io dico, che sono affatto privi di fondamento, e che se non altro, argomentano certamente una crassa ignoranza della storia letteraria di Spagna, ignoranza che non può

37

servire di scusa a quegli storici, e censori che s'arrogano il dritto di ragionare, e decidere del merito letterario di tutte le Nazioni.

Io son ben lontano dal voler contristar all'Italia quella immortal gloria, che le acquistarono e gli antichi, e i moderni Poeti: Io ammiro i genj singolari, che furono i fondatori del Parnaso Italiano, e quelli che lo innalzarono ad un sublime grado di perfezione. Dopo che le Muse passarono dalla Grecia al Lazio trovaronsi sì dolcemente ricetto sotto questo fortunato clima, che in breve tempo il loro canto latino potè gareggiare col più dolce, e col più sublime de' Greci. Sepolto il Parnaso Latino sotto le rovine del Romano Impeto, dopo molti secoli di rozzezza, e barbarie si vide nascere un nuovo Parnaso dalle ceneri del Latino: questa fu l'epoca della volgar Poesia, la quale sebben non nata sotto il clima d'Italia, trovò in essa nondimeno due genj singolari, che meritavano la corona di Principi del nuovo Parnaso; tali furono il Dante, ed il Petrarca, nomi mericamente consecrati alla immortalità. Le non ben dissipate tenebre della ignoranza, e rozzezza presto oscurarono quello splendore e bellezza, di cui essi ornata aveano la nuova Poesia; essa però sul fine del secolo XV. trovò nell'Italia i Sannazari, i Bembi, gli Ariosti, ed altri felici inge-

gni, i quali non solo la restituirono all' antico splendore, ma l' abbellirono con nuovi vezzi, e le aprirono il fortunato secol d' oro.

Questi ed altri gloriosi vanti sono proprj dell' Italia; e di cui ella ne può andar superba sopra le altre moderne Nazioni, che invano pretenderebbero contrastarle sì ben meritate glorie. Né gl' Italiani in questa parte possono pretendere maggior superiorità sopra gli Spagnuoli, che sopra gli altri più colti popoli di Europa; e perciò nemmen questo può essere solido fondamento, sul quale appoggiare le loro pregiudicate opinioni sì poco favorevoli al merito de' Poeti Spagnuoli. Anzi s'eglino non fossero forestieri affatto nelle storie Spagnuole, dovrebbero confessare, che nessun' altra delle moderne Nazioni ha emulato più da vicino la gloria dell' Italia nella Poesia, quanto lo ha fatto la Spagna. Questa se non mandò a Roma i Virgilj, gli Orazj, i Catulli, inviò i Luçani, i Marziali, ed altri Poeti di gran lunga superiori a quelli delle altre Nazioni. Alla Spagna dovette la cristiana Roma i Giovenchi, i Prudenzi, i Latroniani, i Draconzi, i quali fecero diventare maestre de' misteri della Religione le Romane Muse, maestre prima delle empie, e ridicole favole,

Ma per venire alla volgar Poesia, della quale dobbiam ragionare; e chi mai potrebbe era-

dere, che si dovesse spacciare il clima di Spagna come men fecondo di felici Poeti; e che mentre i moderni Italiani trovano dolci cantori sino sulla sponda del Mar Rosso, e in mezzo al gelato Settentrione, non ne scuoprissero alcuno sulle rive amene del Tago, del Betis, del Ebro? Eppure un sincero ricercatore della storia poetica, troverebbe che la volgar Poesia Europea ebbe l'origine sua nella Spagna. Inondata questa prima da Barbari Settentrionali, e dopo alcuni secoli dagli Arabi, o sia da quelli, o più probabilmente da questi prese l'uso della rima; invaghironsi in maniera gli Spagnuoli del nuovo canto rimato, che sin dal secolo IX. alcuni gravi, e dotti Spagnuoli si lamentavano d' un sì fatto abuso nel vedere che la maggior parte de' loro Paesani, trascurando le utili scienze, si occupavano con trasporto nelle volgari canzoni. Dagli Spagnuoli presero i Provenzali l'uso della rima, e da questi gl' Italiani, come confessano molti critici d' ambedue le Nazioni, e come altrove abbiám manifestato.

Ne' primi secoli poi della moderna Poesia non la cedettero gli Spagnuoli a verun' altra Nazione nel felice impegno di coltivarla in varj dialetti propri de' varj regni, in cui era divisa la Spagna; giacché mentre i Catalani, e Valenzani occupavano onorevol posto fra i Poeti Pro-

venziali, non mancavano i suoi Poeti alla Castiglia, alla Galizia, al Portogallo. Appena si troverà Principe Spagnuolo in quei primi secoli; o fra i Conti di Barcellona, o fra i Re d' Aragona, di Castiglia, di Portogallo, che non fosse protettore della Poesia, e non pochi di essi eziandio Poeti (*).

Nel secolo XV. acquistò nuovo splendore la Poesia Spagnuola sotto la protezione di D. Giovanni II. Re di Castiglia e splendore, che fu come l' aurora di quel bel giorno, che spuntò al nostro Parnaso sul principio del secolo XVI. mercè i felici ingegni del Boscan, del Garzillaso, e de' loro nobilissimi seguaci, che abbellirono le nostre Muse di tutti quei vezzi, di cui fan pompa le Muse Greche, Latine, ed Italiane. Per essi si vide sorgere in Ispagna un nuovo Parnaso capace di gareggiare col' Italiano, e tale da non soffrire nemmen il confronto con quello delle più colte moderne Nazioni.

Ora, non ignorando gli Spagnuoli il giusto

(*) Chi bramj di essere a fondo erudito nell' antica storia della Poesia Spagnuola può leggere l' insigne opera del Revmo P. Martino Sarmiento Benedittino: *Memorie per la storia della Poesia Spagnuola*. Madrid 1775. come altresì la raccolta di *Poesie Spagnuole anteriori al secolo XIV.* pubblicata da D. Tomaso Antonio Sanchez, Bibliotecario del Re Cattolico. 1779.

ditto, e incontrastabile della Spagna ad essere annoverata fra le Nazioni più feconde di Genj poetici, e più care alle Muse, come mai possono portare in pace il vederla dimenticata da alcuni Scrittori, che ragionano del genio poetico di tutte le Nazioni, e si vantano eruditi in quella amena parte di storia? Io almeno non potei non maravigliarmi, che il Sig. Ab. Bettinelli nel suo elegante libro dell' *Entusiasmo* non nominasse la Nazione Spagnuola fra tante fortunate genti, ch'ebbero in sorte quell' Estro, o Entusiasmo poetico, creatore della bella Poesia. Il Sig. Ab. ebbe la sorte di scuoprilo nella Francia, nella Germania, nella Russia, e insino tra i Turchi (a), non però tra gli Spagnuoli. Quindi egli dice: *Tragici, Comici, Romanzieri, Poeti in Francia, in Inghilterra, e forse altrove se trovano* (b). E in quale mai rimoto clima è confinata la Spagna? E in quali dense tenebre sono involte le nostre storie, che un erudito Italiano si veda costretto a dire, che forse in Ispagna si trovano Poeti, e Romanzieri? Fortunata la Francia, e l' Inghilterra, che hanno saputo far giungere al Bettinelli i loro Poeti, e Romanzieri, mentre quelli di Spagna superiori in numero, e

(a) *Entus.* pag. 325.

(b) *Ivi* pag. 304.

in merito agl' Inglesi, e Francesi sono sconosciuti al Sig. Abate.

Ma dobbiamo ringraziare il famoso Lope di Vega, che ha ottenuto dal Bettinelli l'onore di fargli nominare parecchie volte la Nazione Spagnuola, non senza sospetto di parzialità; poiché in certi tratti de' suoi libri si vedono replicatamente comparire gli Spagnuoli non sempre con la maggior opportunità. In fatti, nell'*Entusiasmo*, nella *storia del Risorgimento*, nella prefazione alle sue Tragedie, nel Poema *le Raccolte*, e nelle note a detto Poema, vengono in iscena gli Spagnuoli rappresentando l'onorevole parte di corruttori della Poesia, e del buon gusto; occupando il primo posto il celebre Lope di Vega. Ecco un curioso fenomeno: il Sig. Ab. Bettinelli si manifesta forestiere cotanto nelle notizie de' Poeti Spagnuoli, che confonde la Spagna con quelle Nazioni nelle quali forse si trovano Poeti; egli stesso poi dove va in traccia delle cagioni della corruzione della Poesia, si mostra così informato de' Poeti Spagnuoli, che sa definire l'infusso ch'ebbero sopra l'Italia, e le altre Nazioni, per ispargere per ogni dove il contagio del cattivo gusto.

Ma il Sig. Ab. istesso, come buon Filosofo, ci dà la spiegazione di questo fenomeno. Egli dunque ci fa sapere, che ciò che ha detto in-

torno i Poeti Spagnuoli, lo ha imparato da' suoi maestri il Muratori, e il Quadrio; onde non è meraviglia, che ignori quanto noi abbiamo di buono in genere di Poesia, e all' istesso tempo si mostri erudito in quanto di ridicolo si trova ne' Poeti Spagnuoli. Ecco quella inconcrastabile risposta, con cui ha stimato il Bettinelli di mettersi a coperto delle impugnazioni fatte contro i suoi pregiudizj antispagnuoli. Ma ci permetta il Sig. Ab., che noi esaminiamo questa scusa con quella logica cotanto a lui disgustosa.

E in primo luogo, chi mai dovea sospettare, che il Sig. Ab. Bettinelli dovesse prendere per guida e maestro nel giudicare del buono, o cattivo della Poesia il Chiar. Muratori ne' suoi libri della perfetta Poesia? Il Bettinelli che fa al Muratori il bell' onore di oredere, ch' egli stimi perfetta Poesia la più bastarda, la più pazza, la più romanzesca, dovea conseguentemente stimare perfetta quella che il Muratori stima ridicola; e stimar naturali quei Poeti Spagnuoli, che il Muratori incolpa di affettazione. Sa bene il Sig. Ab. che quella *inesoranda guardia* del Palazzo della Pedanteria non gli permetteva lo entrare dentro, sospettando che il Bettinelli avesse *lieta, e facile natura*; e che ad ottenere l'ingresso gli fu necessario il dire come suo certo Sonetto.

D' un grecheggiantè stitico perfetto (a).

Se tale egli stimava il giudizio del Muratori in genere di Poesia, come mai lo credette guida sicura, e maestro degno da cui imparare il merito, o demerito de' Poeti Spagnuoli?

Ma discorriamola sul serio. Il Ch. Muratori ne' suoi libri della R.P., come in tutte le altre sue opere, manifesta un fino gusto, un maturo giudizio, e vasta erudizione; né il Sig. Ab. Bettinelli ci ha insegnata qualche cosa di meglio ne' suoi libri. Non per tanto dovea il Sig. Ab. cercar altrove le notizie de' Poeti Spagnuoli, giacché il Muratori tratta di tutt' altro, che del Parnaso Spagnuolo. Dove questo erudito scrittore ragiona de' difetti che corrupe il buon gusto della Poesia, dice, che *questo diluvio fu universale in Europa, essendosi veduta nel medesimo tempo sommersa ancor dalla piena de' falsi concetti*. Ivi ne reca parecchj esempj degli Italiani, de' Francesi, degli Spagnuoli. Ora, chi non vede che questo luogo del Muratori, da dove il Bettinelli ha presa la sua falsa idea della Poesia Spagnuola, non era luogo dove trovare il buono, ma bensì il cattivo de' nostri Poeti? Nondimeno il Muratori, per salvare in questa parte l' onore della nostra Nazione, e far

(a) Poem. le raccolte. Can. 3. Stanz. XXII.

Sapere che non mancavano alla Spagna i Poeti di buon gusto, aggiunse: *Ma immagino tuttavia che neppur da' Poeti più valorosi di quella Nazione sieno approvati certi sentimenti manifestamente sofisticati, e troppo spiritosi; e certo dovean molto dispiacere a Garcilaso della Vega autore di ottimo gusto in quel Parnaso (a).* Dovea dunque il Bettinelli imparare dal suo maestro, che se il Parnaso Spagnuolo ebbe alcuni cattivi Poeti, i quali non mancarono a quello d'Italia, ebbe eziandio Poeti valorosi e d'ottimo gusto, e così poteva assicurare senza forse, che in Ispagna si trovano eccellenti Poeti.

E valga il vero, può dirsi scrivere, e pensare con aggiustatezza l'argomentare il merito, e carattere della Poesia Spagnuola, da soli tre o quattro esempj portati dal Muratori, presi dal Quevedo, dal Lope di Vega, dal Conte di Villamediana? Alcuni difetti di questi debbono far marcire gl'immortali allori del Boscan, del Garcilaso, del Mendoza, del Figueroa, dell'Errera, di Luigi di Leon, del Camoens, de' due Argensola, del Villegas, e di cent' altri valorosi Poeti Spagnuoli? Oltre di che, gl'istessi Quevedo, e Lope di Vega, fra alcuni difettosi

(a) P. P. Tom. 1. p. 348.

componimenti, ne hanno molti da paragonarsi so' più eccellenti d'altre Nazioni.

Se io prendessi in mano gli esempj, che ivi reca il Muratori de' Poeti Italiani, del Marini, del Achilini, e d'altri; e volessi dar ad intendere, che il gusto e carattere della Poesia Italiana é quale si scuopre in quelle Poesie, non alzerebbe le grida al Cielo il Bettinelli, e non mi spaccierebbe per un nemico dell' onore dell' Italia? Senta egli come la discorre il suo amico il Sig. Ab. Tirab. contro un Francese, che adopra una logica simile del tutto a quella dell' Ab. Bettinelli. " Io non posso dissimulare (dice l' Ab. Tirab.) la ridicola riflessione di un recente scrittore Francese, che volendo giudicare generalmente della Poesia Italiana. crede di doverne prender l' esempio del Marini... Per vero dire, se M. Michault Avvocato usa nel trattare le cause l' istesso metodo, che nell' accusare i Poeti Italiani, io compiangio la sorte de' suoi clienti. Dunque perché il Marini é un pazzo, tutti i Poeti Italiani son pazzi? Che direbbe egli, di grazia, se io prendessi in mano il Poema intitolato *la Semaine, ou les sept jours de la création* di Guglielmo du Bartas Francese, in cui il sole vien detto *il Duca delle candele*; il vento *il Postiglione d' Eolo*; il tuono *il Tamburo degli Iddii*;

„ e dicessi : ecco il genio della Poesia Francese!
 „ ecco lo studio di cui i lor. Poeti si piacciono :
 „ non avrei io le fischiate , non sol da' Francesi ,
 „ ma anche dagl' Italiani ? (a). Così giustamen-
 te la discorrono quando si tratta di difendere la
 propria causa ; ma quando si tratta quella di Spa-
 gna vien adoprata la logica di M. Michault ,
 senza temere le fischiate degli Spagnuoli , ed
 anche degl' Italiani.

Ecco quanto sia debole il fondamento , che
 il Sig. Ab. Bettinelli pretese di trovare nel Mu-
 ratori , sul quale appoggiare le sue svantaggiose
 opinioni intorno la Poesia Spagnuola. Ma final-
 mente merita qualche scusa , giacché cercava l'
 appoggio in un uomo capace di dar autorità ad
 una opinione. Non così la merita mentre vuol
 farsi scolaro del Quadrio nella storia , e giudizio
 della nostra Poesia . Sapeva bene il Bettinelli
 quale sia l'esattezza , con cui é scritta quella
 Storia Poetica , quanto essa sia mancante di cri-
 tica , e delle notizie necessarie ad una così vasta
 impresa , e quanto sia poco degna del titolo il-
 luminato in cui fu scritta. Fa certamente torto
 il Sig. Ab. Bettinelli alla sua critica , ed eru-
 dizione col farsi discepolo del Quadrio , e noi
 dobbiam ringraziarlo per aver egli stesso manife-

(a) Stor. Lett. T. 8. pag. 302.

stata al pubblico l'infesta forgente, onde hanno origine le sue false idee intorno i Poeti Spagnuoli.

In fatti, difficilmente si troverà Autore che scuopra maggior ignoranza intorno la materia che tratta, quanta ne manifesta il Quadro dove ragiona della Poesia Spagnuola. Egli stesso dice: *Dei Poeti Spagnuoli io non mi fermo qui a ragionare, perchè pochi sono pervenuti alle mie mani* (a). E perchè dunque intraprendere la storia universale della Poesia di tutte le Nazioni? Perchè vantarsi erudito nella Poesia Africana, Asiatica, Americana, mentre ignora quella che si ritrova in cento librerie d'Italia? Sin dal secolo XV. si pubblicarono colle stampe raccolte di Poesie Spagnuole. Il Gervantes, il Cueva, il Montalvan, il Lope di Vega, il Polo, ed altri ben noti Autori eternarono la memoria de' nostri Poeti con eleganti elogi. E poi, non era giunta alle mani del Quadro la Biblioteca di D. Niccolò Antonio, secondo che si vede citato in quella storia? Non poteva ivi leggere il Quadro il numero portentoso de' Poeti Spagnuoli, e il singolar merito di non pochi? e perchè non dar luogo a questi nella sua storia? perchè fare Giovanni di Mena successore di Boscan, e di Gar-

(a) Stor. e rag. Poet. T. 2. part. 2.

allaso; mentre il Meta fiorì quasi un secolo avanti a questi due?

Nè mancavano al Quadro opportuni mezzi d' instruirsi con maggior esattezza nella storia de' Poeti Spagnuoli. Essendo per molti anni vissuto fra i Gesuiti, trovato avrebbe egli fra i suoi confratelli Spagnuoli chi l' avrebbe guidato in quella intrapresa senza pericolo d' inciampare in tanti errori. Così lo fece il Chiar. M. Maffei; come altrove abbiám detto; così lo fece intorno alla nostra Poesia il degnissimo Principe della Chiesa il Cardinale Silvio Valenti Gonzaga. Trovandosi questo nobilissimo Mantovano Nunzio Apostolico nella Corte di Madrid, desiderando di essere istruito dell' origine, e progressi della Poesia Spagnuola, pregò l' eruditissimo Benedittino P. Martino Sarmiento di volergli distendere alcune memorie sopra la nostra storia Poetica. Intraprese il Sarmiento questa fatica, e trasmise a Roma al già Cardinale Silvio Valenti in un giusto volume le memorie per servire alla storia della Poesia Spagnuola; le quali furono stampate poi in Madrid nel 1775. Ecco la strada, che dee prendere chi vuole scrivere, o pensare con aggiustatezza delle cose delle altre Nazioni, in vece di copiare tumultuariamente gli spropositi ch' altri hanno scritto, o con ignoranza, o con malizia.

Part. II. T. III.

D

Non men deboli che le autorità sono le ragioni alle quali pretendono di appoggiare i pregiudizj contro i nostri Poeti alcuni moderni Italiani. La più universale pensan di ritrovarla nello stesso clima di Spagna, il quale, secondo che la pensano questi moderni, comunica a' nostri poeti un genio amante delle acutezze, de' bisticci, delle iperboli affettate, ed eccedenti espressioni, difetti che non ponno non guastare il buon gusto Poetico. Quindi il Bettinelli decide, che il carattere universale degli Spagnuoli sia il *sottigliare*, *over cianciare*; e il Sig. Ab. Tirab. é di parere, che la Spagna abbia avuti pochi celebri Poeti, appunto per esser quella Nazione portata alle sottigliezze quasi per forza di clima. Non molto diversamente la discorre il Quadrio stimando comune a' Poeti Spagnuoli siffatto genio per le sottigliezze. Altrove ho combattuto brevemente questo pregiudizio, mi si permetta lo aggiungervi alcune riflessioni.

Io confesso, che in molti Poeti Spagnuoli si trovano i sopra accennati difetti, e in maggior copia in quelli, che fiorirono sotto Filippo IV., epoca in cui non già nella sola Spagna, ma in tutta l' Europa fu universale quel contagio. Forse saranno in maggior numero i Poeti Spagnuoli difettosi, perchè furono in Ispagna in quell' epoca in maggior numero i Poeti, giacché la

protezione di quel Monarca, amantissimo della Poesia, influì in tutta la nazione un generale entusiasmo di poetare. Ma io domando: era forse diverso il clima di Spagna nel secolo XVII. di quello del secolo XVI. ? e perché mai in questo secolo appena si scuoprono in tanti eccellenti Poeti Spagnuoli quei decantati difetti sì comuni a' poeti del seguente secolo ? Non trovano gl' Italiani somigliante cattivo gusto ne' loro Poeti di quella epoca, senza che perciò ne incolpino il loro clima, nè il genio della loro Nazione ? Non lo trovano ne' Poeti Francesi ? e nondimeno stimano giustamente che né il *Duca delle Candele*, né il *Tamburo degl' Iddii* dia-
no motivo ad intaccare nè il clima, nè il genio universale de' Poeti Francesi. Lascino dunque in pace il genio degli Spagnuoli, e il loro clima, che ha prodotti eccellenti Poeti al parò de' più fortunati climi d' Europa.

Nè dee incolparsi negli Spagnuoli quell' ingegno acutissimo, che traggono dal loro clima; anzi questo è un pregio, che li rende superiori forse a tutti gli altri popoli dell' Europa, come rendette gli Ateniesi superiori agli altri popoli della Grecia: *Athenis tenuè Cælum, ex quo acutiores putantur Attici* (a), come dice Tul-

D 2

(a) De Fato.

lio. Aggiungasi l'indole stessa della lingua, la quale benchè piena di maestà, e ornata di quanti vezzi vantar possa qualsivoglia delle lingue vive, per la sua fecondità dà luogo a diversi equivoci, e giuochi pieni di certa grazia, che non può trasportarsi in altra lingua. Io osservo, che se talvolta riesce a qualche straniera l'usar con grazia di un equivoco, d'un detto acuto, d'un giuoco di parole, vien celebrata l'acutezza del di lui ingegno. Quanto plauso non si fa in Italia a certe Pasquinate delle quali sono fecondissimi i Romani? Eppure queste sono fondate in un giuoco di parole, in un concetto falso. Nondimeno allora si celebra l'ingegno de' Romani, singolare per siffatti spiritosi componimenti. Se poi si trovano ne' Poeti Spagnuoli alcune Poesie piene di sali, di grazia, e di acutissimi detti, si mette in ridicolo il loro genio poetico, e si pretende di fare svanire tutto il Parnaso Spagnuolo, senza badare alla portentosa copia di Poesie Spagnuole, le quali hanno fondato il loro singolar merito in tutt'altro, che in siffatte acutezze.

L'istesso può dirsi delle iperboli, delle troppo raffinate pitture, d'alcuni colpi di fantasia, che sembrano talor troppo eccedenti, e vengono ripresi con maggior franchezza da chi per la meschinità delle sue idee non è capace di pog-

giare sì alto. Dice ottimamente il Ceva dove ragiona d'alcune poesie del Lemene: *Guardati poi di voler quì fare l'uffizio odioso di critico con dire, che queste cose han troppo del raffinato, che non han del buon gusto, e somiglianti cose, che si dicono talvolta da chi ha una idea limitata, e ristretta, e vorrebbe ridurre al nojoso unisono tutte le corde della cetra poetica: e spesse volte si dicono per mostrare superiorità, o acquistarsi fama di uoino intendente con poca spesa (a).*

Forse in nessun tempo si sono visti tanti di sì fatti smorfiosi critici, quanti ne partorisce il nostro secolo Filosofico. Lo spirito di voler tutto annalizzare, e ridurre ad un preteso vero, vorrebbe distruggere le sublimi opere di fantasia, senza la quale diviene fredda, e smunta la Poesia. Quindi s' inveisce contro quel focoso spirito, che anima i componimenti di molti Poeti Spagnuoli, e si leggono con trasporto, e si traducono certi freddissimi poemetti Inglesi, e Francesi, senza spirito, senza sapore, senza vivacità; gli Autori de' quali mostrano una fievolezza di forze, e un colore smorto, che sveglia noja.

Non neghiamo che molti de' Poeti Spagnuoli per soprabbondanza di fantasia, e d'inge-

D 3

(a) Mem. del Lem. pag. 158., 159.

gno, cercando troppo il nuovo, e il maraviglioso, abbian dato nello stravagante. Ma quanti de' più bravi poeti dell' antichità ebbero l' istessa disgrazia? *Tutti gli antichi* (dice il Rapin) *per altro sì giudiziosi, sono caduti in questo difetto: de' moderni poi non ne parlo, e massime dell' Ariosto* (a). Ma, come ben osserva il Longino, un solo di quei sublimi pensieri, de' quali abbondano le opere de' valent'uomini può compensare tutti gli altri loro difetti, ed è più da commendarsi un gran poeta, che peccchi alla volta, che un mediocre, che mai non metta il piede in falso (b). Ora se taluno prendesse in mano le opere di questi valent'uomini, e notando tutti questi difetti in cui sono caduti li presentasse al pubblico, e pretendesse che da tali peccati s' argomentasse il genio e merito di quegli eccellenti poeti, non meriterebbe egli le fischiare destinate a M. Michault? Ed è forse diversa la maniera con cui alcuni Moderni mettono in ridicolo la Poesia Spagnuola? Fra tante migliaja di componimenti poetici, si prendono in mano tre, o quattro sonetti pieni di strabocchevoli espressioni, e di tronfi, e falsi pensieri; qualche breve poesia, il cui merito è fondato in quattro fredde acutezze, ed un giuo-

(a) Rifl. sulla Poetic, §. XXIII,

(b) Del sublim. c. 29. e 30.

co di parole ; e si grida : ecco il genio degli Spagnuoli , ecco il carattere de' loro Poeti, ecco il merito del loro Parnaso. Frattanto o s' ignorano , o si dissimulano tante eccellenti poesie Spagnuole, le quali innalzano il nostro Parnaso a poter gareggiare con quelle delle più colte Nazioni . Non si presentano al pubblico nè le sublimi canzoni , con cui gli Spagnuoli emularono i Pindari , e gli Orazi, nè quelle dolcissime da far onore agli Anacreonti ; nè le passionate Pastorali piene di semplici , naturali , e teneri affetti , delle quali non si vergognerebbero i Teocriti , i Virgilj , i Sannazari ; né le giudiziose satire emulatrici di quelle d' Orazio , e Giovenale , e niente inferiori a quelle dell' Ariosto ; né tanti altri eccellenti poemi d' ogni genere , de' quali daremo un saggio in questa Dissertazione .

Né si contentano i moderni censori della Poesia Spagnuola col decantare stucchevolmente , ed esagerare i veri difetti de' nostri Poeti ; passano eglino più oltre , e con la più crassa ignoranza , per non dir altro , accusano i nostri Poeti di quei difetti , de' quali furono più lontani , e di cui si studiarono di purgare il nostro Parnaso . Serva d' esempio ciò che del Lope di Vega scrive il Quadrio : *Lopez di Vega* (egli dice) *ha pur tra' Poeti Spagnuoli avuto gran credito ; ma egli talvolta è oscuro a segno , che nar-*

rano di lui, che presentandogli una volta un suo sonetto perchè ne spiegasse il senso, neppur egli indovinar seppe, che si avesse voluto dire (a). E da dove ha ricavato il Quadrio questa bella erudizione, simile a tante altre, che ornano la sua storia? Il Sig. Ab. non ci fa grazia di citarcene l'autore, ma probabilmente prese egli questa favella dal P. Bohours, il quale la racconta senz'altra autorità, che l'averlo inteso dire (b). Ebbe meritamente il Lope di Vega gran nome tra' Poeti Spagnuoli, e l'avrebbe in qualunque delle antiche, e moderne Nazioni, a cui avesse toccato in sorte quel prodigioso ingegno. La facilità portentosa, l'armonia, la chiarezza de' suoi versi sono pregi singolari di questo fecondissimo Poeta. Nemico implacabile della oscurità, ch' affettavano alcuni Poeti che s'arrogavano il titolo di *Culti*, declamò in mille guise contro un tale abuso, e con singolar grazia in varj componimenti mette in discredito i seguaci di tal ridicola setta. Fra simili componimenti trovasi un Sonetto, che può aver dato fondamento alla favola copiata dal Quadrio. Questo sonetto é composto di parole ampollose, e di frasi stravaganti, che niente conchiudono, secondo che usava-

(a) Tom. 2. p. 2.

(b) La maniere de bien penser. Dial. 6.

no i pretesi *Cultri Poeti*. Nell' ultimo terzetto poi chiede Lope a Fabio, a cui dirige il Sonetto, se abbia inteso ciò, ch' egli va ragionando; risponde Fabio, che sì; e Lope gli replica, ch' è un bugiardo; giacché egli stesso, che ha composto il Sonetto, non sa cosa s' abbia detto.

Entiendes Fabio lo que voi diciendo?

I como si lo entiendo! Mientes Fabio,

Que yo soy quien lo digo, y no lo entiendo.

Ecco quella prova irrefragabile, con cui si pretende di annoverare il Lope di Vega fra quei fantastici Poeti, i quali tanto più si pavoneggiano de' loro versi, quanto maggiore è la nebbia onde sono attornati. Poteva il Quadro accusar d' un sì fatto delitto quel bell' ingegno di cui ragiona il Giraldi ne' suoi discorsi, il quale ordì in Ferrara questa piacevole beffa. Compose egli un Sonetto, che nulla significava, e fattolo uscire sotto nome d' un famoso Poeta, si diedero alcuni a comentarlo, e a sognarvi dentro le più pellegrine erudizioni, e i più bei concetti del Mondo.

Questo solo esempio del Vega dovea bastare, acciochè gli amatori del vero non si fidassero troppo del giudizio, che francamente fanno dei Poeti Spagnuoli alcuni stranieri, giacché così ragionano, e decidono del merito de' nostri Poeti, senza averli letti, e solo s' appoggiano ad

una falsa tradizione, che non ha altro fondamento che l' ignoranza, o il pregiudizio contro gl' ingegni Spagnuoli; ingegni per altro forse i più capaci di salire al sublime, e perfetto della Poesia.

Io accorderò al Sig. Ab. Tirab., che sono *pochi i celebri Poeti Spagnuoli* in confronto del portentoso numero di Poeti, che ha partorito la Spagna; non già accorderò che siano pochi in confronto de' celebri Poeti di qualunque delle altre moderne Nazioni. E di grazia, mi dica Sig. Ab., qual'è mai la Nazione, che vanti un gran numero d' eccellenti Poeti? La Grecia, quella madre della bella Poesia, appena può far pompa di dieci famosi Poeti. Non ne può vantare altri tanti il secolo d' oro della Romana Poesia. Nell' epoca de' due primi Imperatori dopo Augusto, fra la prodigiosa turba di verseggiatori Romani, non ne trovò il Sig. Ab. nemmeno uno, il cui nome meritasse di esser eternato nella immortal storia letteraria. Nemmeno il Parnaso Italiano in mezzo al secol d' oro della volgar Poesia, mentre tutta la Nazione Italiana sembrava rivolta a questi piacevoli studj, si vide occupato da numerosa turba d' eccellenti Poeti. *Egli è vero* (confessa il Tirab.) *che al numero non fu uguale il valore, e che fra cento Poeti, dieci appena se ne potranno mostrare, a cui conenga il*

titolo di eccellenti (a). Anzi dovea dire, che fra cento appena se ne potrà mostrar uno, che meriti il titolo d' eccellente. Se il Sig. Ab. volesse prendersi la pena di far questo computo, troverebbe certamente, che fra le centinaia di volgari Poeti di quel secolo appena gli eccellenti sono uno per cento.

Ciò posto, io domando: la Grecia, l' antica Roma, la moderna Italia sono Nazioni portate quasi per forza di clima alle sottigliezze? onde venne dunque, che abbiano avuti pochi celebri Poeti? Risponda il P. Ceva, non meno per ciò che appartiene alla Spagna, che alle altre Nazioni. Sono grandi (egli dice) e pieni d' arduità gli obblighi de' Poeti, onde non è maraviglia, che se ne trovino sì pochi eccellenti, o appieno meritevoli di tal nome. Imperciocchè le virtù sono sì vicine agli estremi viziosi, ch' è difficilissimo tenere il mezzo, siechè non vengasi a cadere o alla destra, o alla sinistra, e le cadute sono tutte mortali; anzi questo medesimo star di mezzo corre pericolo d' una disgrazia peggiore, che è la mediocrità non permessa a' Poeti, ne quali sono più tollerabili i gran vizj congiunti con virtù grandi, che la meschina condizione di non esser nè buoni, nè mali (b). Ecco un uomo che

(a) Tom. 7. part. 3. pag. 161. (b) Loc. cit. pag. 1374

ragiona con aggiustatezza ; ecco la vera cagione della scarsezza d' eccellenti Poeti in Ispagna , e nelle altre Nazioni ; senza che sia necessario il ricorrere alla stucchevol macchina delle decantate sottigliezze .

Ora io pretendo , e spero di manifestare , che ad onta della suddetta arduità , si trovano in Ispagna nell' epoca di cui ragioniamo tanti Poeti , a cui convenga il titolo di eccellenti , quanti ne vanta l' Italia , e molti di più di quelli che avesse altra delle colte Nazioni .

§. II.

Della pretesa rozzezza degli antichi versi Spagnuoli , e della parte , ch' ebbero gl' Italiani nella perfezione , a cui salì la Poesia Spagnuola nel secolo XVI.



Prima di dare un breve saggio del merito de' Poeti Spagnuoli , che fiorirono dal principio del secolo XVI. sino a' primi anni del secolo XVII. non sarà fuori di luogo il rintracciare l' origine di quella perfezione , a cui in breve salì la Poesia Spagnuola in quella fortunata epoca . Alcuni Italiani pretendono , che si debba questa glo-

ria al celebre Navagero andato in Ispagna nel 1525. Non farebbe certamente disonore a' nostri Poeti l' avere preso il buon gusto della Poesia da sì famoso Italiano, che si vide venerato anche in Italia, come uomo di finissimo gusto. Molto meno dovrebbe vergognarsi la Spagna di avere ricevuti dall' Italia i primi raggi di quella copiosa luce, che si diffuse sopra il Parnaso Spagnuolo, come non si vergognò Roma di confessarsi discepola, e imitatrice della Grecia.

Non perderèbbero il Boscan, e il Garcilaso de la Vega la ben meritata corona di Principi del nostro Parnaso, sebben prese avessero dagli Italiani quelle bellezze, con le quali seppe ornare le copie degne di gareggiare con gli originali. Anzi potrebbero farsi di ciò un glorioso vanto; come se lo fece Orazio d' aver arricchito il Lazio col trasportarvi quanto di prezioso avea il Greco Parnaso:

Dicar, qua, violens obstrepit Aufidus

Princeps Eolium carmen ad Italos

Deduxisse modos. Sume superbiam

Quæsitam meritis, & mihi Delphica

Lauro cinge volens Melpomene comam.

Nondimeno per illustrare con maggior fondamento questa amena parte della nostra letteratura esa-

miniamo con imparzialità ciò che su questo punto scrive il Sig. Ab. Bettinelli.

Dove questo Storico ragiona delle diverse provincie Europee, che ricevertero dagl' Italiani i primi raggi della bella letteratura, scrive: *Così in Ispagna portarono gl' Italiani il buon gusto, di che prova certa è quel passo di Giov. Boscano primo ristoratore della Poesia Spagnuola, in cui dedicando il suo secondo libro di elegie Spagnuole alla Duchessa di Soma, narra, come in Granata, trovandosi col Navagero, ebbe da lui consiglio di prendere ad imitare, e tradurre i Poeti Italiani, lasciando le rozze, e irregolari maniere usate insino ad allora tra' suoi (a).* Mi persuado che il Sig. Ab. Bettin. abbia copiato dal Quadrio questo passo del Boscan; ma giacchè il Sig. Ab. ha avuta la bontà d'augurarmi maggior aggiustatezza nel Saggio, mi permetta che anch'io gli auguri maggior esattezza nel copiare il suo maestro. Ecco le parole del Boscan tradotte dal Quadrio: *Ritrovandomi io in Granata col sì celebre Navagero, e discorrendo con esso lui sopra materie di lettere, mi disse: Perchè mai non vi provate a comporre in lingua Castigliana sonetti, e altre sorti di Poesie usate da' bravi Autori Italiani (a).*

(a) Risorg. part. I. pag. 341.

(b) Vol. 2. lib. I. pag. 407., 408.

Ecco tutto il consiglio dato al Boscan dal Navagero ; cioè comporre Sonetti , ed altre forti di poesie , diverse da quelle che si usavano fra gli Spagnuoli . Vedasi con quale scrupolosa esattezza venga citato dal Bettinelli questo detto del Boscan , col far dire a costui , che il Navagero lo consigliò *di prendere ad imitare , e tradurre i Poeti Italiani* , con quella bella aggiunta , tutta del Bettinelli , *lasciando le rozze , ed irregolari maniere usate insino ad allora tra' suoi* .

Abbiamo dunque , che la parte , che può pretendere il Navagero nella perfezione della poesia Spagnuola , non é altra , che lo avere consigliato il Boscan di promuovere i versi endecasillabi in vece de' versi minori di otto , sette , e sei sillabe , e de' maggiori di 12. sillabe usati sino ad allora dagli Spagnuoli . In fatti , nella suddetta dedicatoria ragiona lungamente il Boscan del merito , e bellezza degli endecasillabi in confronto delle altre sorta di versi usati in Ispagna . Ora io dico , che un siffatto consiglio non basta a verificare il detto del Bettinelli : *In Ispagna portarono gl' Italiani il buon gusto* , nemmeno se voglia ristringersi alla sola volgar poesia . Imperciocchè in primo luogo , il fare Sonetti , ed altri componimenti di versi endecasillabi non bastava per introdurre il buon gusto nella poesia Spagnuola : in secondo luogo , colle pretese *rozze , ed ir-*

regolari maniere usate dagli Spagnuoli si potevã poetare con ottimo gusto: in terzo luogo, non abbisognavano gli Spagnuoli dell' esempio degli Italiani per imparare a far sonetti, e comporre versi endecasillabi, avendone antichi esempj in casa propria. Eccone le prove.

La Poesia Spagnuola sebben fosse stata coltivata fin dal secolo XII., non ebbe però in quei primi secoli un genio uguale al Petrarca, che la collocasse in quell' alto seggio di coltura, e di bellezza, che occupò l' Italiana, condotta dal delicatissimo gusto di quel gran Poeta. Sul fine del secolo XIV. e principio del XV. alcuni belli ingegni fecero maggiori sforzi per abbellire la nostra Poesia, la quale sotto il Re D. Giovanni II. si fece vedere ornata di maggior eleganza, e si fe sentire ora in suono piú dolce sprimere gli amorosi affetti, ora innalzare piú sublime il canto verso l' eroico. Diffusero questa nuova luce sopra la nostra Poesia D. Pietro Lopez d' Ayala, il dolcissimo Macias detto l' *innamorato*, Giov. Rodriguez del Padron, Messer Francesco Imperiali nobile Genovese, Poeta laureato in Spagna, e che coltivò con felicità la Poesia Spagnuola, il Marchese di Santillana, Garcí Sanchez, Gioy. di Mena, ed altri, le cui Poesie si trovano nelle antiche raccolte di Poesie Spagnuole col titolo di *Cancioneros*.

Quanto però era ancora lontana da quella perfezione a cui salì sul principio del secolo XVI? Ma ne fu forse la cagione il non essere molto in uso fra gli Spagnuoli i Sonetti, ed altre sorti di componimenti usati in Italia? Quei vestigi dell'antica rozzezza, che si scuoprono nelle poesie Spagnuole del secolo XV. debbono attribuirsi alle rozze, ed irregolari sorti de' versi Spagnuoli? Così sarebbe senz'altro, se col solo bandire dal nostro Parnaso quella foggia di versi, e coll' introdurvi gli endecasillabi, secondo il consiglio del Navagero, si fosse vista l'antica rozzezza obbligata a cedere il posto all'eleganza, e buon gusto.

Mi dica di grazia il Sig. Ab. Bettinelli: dal principio del secolo XV. sino all'epoca de' Sanzari, e de' Bembi, furono in uso in Italia le rozze, e irregolari maniere di versificare usate dagli Spagnuoli, o piuttosto i Sonetti, le canzoni, ed altre sorti di poesie? Queste certamente occupavano il Parnaso Italiano di quel secolo: dunque in esso si farà visto regnare il buon gusto non la barbarie, non la rozzezza. Non la pensano così gli Storici Italiani, nè l'istesso Ab. Bettinelli. Il Crescimbeni ritrova sul principio del secolo XV. il colmo della barbarie nella poesia Italiana: *la barbarie* (egli dice) *caduta in questo secolo sopra la toscana Poesia affatto diffamò*
Part. II. T. III. E

la maniera gravissima, e coltissima del Petrarca(a):

Non é men sincera su questo punto la confessione fatta dal Sig. Ab. Tirab. „ Il Bembo „ (egli scrive) negli anni suoi giovanili, men- „ tre gli altri Poeti seguivano per lo più il poco „ felice sentiero aperto negli anni addietro, e „ verseggiavano affai *rozzamente*, ardi quasi solo „ di ritornare sulle vie del Petrarca... Ma lo „ bandir ch' egli fece l' ufata *rozzezza* giovò non „ poco a coloro, che gli vennero appresso. La „ maggior parte però de' Poeti, che vissero sul „ principio di questo secolo furono anzi segua- „ ci della maniera nel secolo precedente intro- „ dotta, che della nuova richiamata in vita dal „ Bembo (b). „

Su questo testimonio del Tirab. può riflettersi in primo luogo: che se le maniere usate dagli Spagnuoli nel secolo XV., e sul principio del XVI. erano *rozze*, ed *irregolari*, tali erano ancora le maniere usate da tutti i Poeti Italiani di quel secolo anteriori al Bembo, e della maggior parte di quelli che poetavano in Italia sul principio del secolo XVI. In secondo luogo: che se i Sonetti, e le altre sorti di poesie usate dagli Italiani in quella epoca non bastarono a purgare

(a) Ist. della volg. Poes. vol. 2. p. 328.

(b) Tom. 8. part. 3 pag. 3.

il Parnaso Italiano dalla barbarie, e rozzezza, in vano pretese il Navagero di purgare dalla rozzezza il Parnaso Spagnuolo coll' introdurvi i Sonetti. In terzo luogo: che il rimedio adoprato dal Bembo per richiamare alla vita le belle Muse Italiane si fu altro ben diverso che il consigliare l' uso degli endecasillabi, usati eziandio in mezzo alla precedente barbarie, giacché tutte le sorti di poesie usate, al dire del Navagero, *da' bravi Poeti Italiani*, furono in uso fra i più rozzi, e meschini Poeti: in maniera che con l' istessa sorte di versi, con cui il Sannazaro, il Bembo, l' Ariosto abbellirono l' Italica Poesia, l' avean prima enormemente deformata il Tibaldeo, l' Aquilano, il Cornazzano, il Cei, il Notturmo.

Per quali mezzi dunque il Boscan, il Garcilaso, ed altri belli ingegni Spagnuoli condussero la Poesia a quella perfezione, ed ottimo gusto, che in essa si fece ammirare nel secolo XVI. Essi seguirono l' istesso felice sentiero, che seguì il Bembo nel richiamare il buon gusto dell' Italiana Poesia. Le prime loro mire si rivolsero a ripulire, raddolcire, ed abbellire la lingua Spagnuola. Resa questa più armoniosa, e spogliata dell' antica rozzezza, divenne dolce stromento della bella Poesia. Studiarono poi sugli antichi modelli greci, e latini, trasportando al Parnaso Spagnuolo le grazie, con cui quelle Nazioni orna-

rono le loro Muse. Basta leggere le Poesie di quegli illustri Spagnuoli, per assicurarsi dello studio ch'essi fecero degli antichi Poeti. Nè furono ad essi ignoti i principi della Poesia Italiana; anzi dappertutto si scorge ne' loro componimenti quanta familiarità essi avessero co' Petrarchi, co' Bembi, co' Sannazari.

Ecco le vie per cui venne condotta alla sua perfezione la Poesia Spagnuola. Ora si legga tutta la lunga dedicatoria del Boscan alla Duchessa di Soma, e si osservi se pur uno de' suddetti mezzi venisse consigliato al Boscan dal Navagero. Ivi si vedrà, che la via mostrata da questo celebre Italiano altra non fu, che l' usare de' versi endecasillabi; via, come abbiám visto, niente sicura per condurre i nostri Poeti al buon gusto, al quale non farebbero giunti se intrapresa non avessero la dritta strada, che non venne insegnata dal Navagero; e per la quale giunti farebbero all'ottimo gusto, sebben conservate avessero le antiche sorti di versi usati dagli Spagnuoli.

In fatti, secondo che diss' io nella seconda asserzione, le pretese rozze maniere usate dagli Spagnuoli erano capaci di ricevere tutte le bellezze, e buon gusto, di cui sono ornate le sorti di Poesie usate dagl' Italiani. Né so mai perchè il Sig. Ab. Bettinelli voglia chiamare *rozze ed irregolari* le maniere de' nostri antichi versi; men-

tre della maggior parte di essi se ne può trovare il modello fra i Greci, e Latini; alla maniera che de' versi Italiani pretende ritrovarlo in quegli antichi il Castelvetro. I versi di 14. Sillabe detti *Alessandrini* sono de' più antichi nella Poesia Spagnuola; essi consistono in due settenarj insieme congiunti in modo, che l' un coll' altro non si confonda. Ora questi versi sono quegli stessi, che gl' Italiani dicono Martelliani, dandone la gloria dell' invenzione a Pier Jacopo Martelli, il quale non la merita certamente, giacché quattro secoli prima del Martelli era pieno il Parnaso Spagnuolo di detta foggia di versi. Che poi non sia diverso lo artificio de' versi Martelliani, e degli Alessandrini, può assicurarsene chiunque voglia farne il confronto. Ecco due de' versi del Martelli presi dalla sua *Perselide*.

Siete voi care mura -- dove fui prigioniera

Senza bramar fra' lacci -- la libertà primiera.

Eccone due del Poema Spagnuolo l' Alessandro composto nel secolo XIII.

Segnor todos dixeron -- en todo te creemos;

Solo, che tu nos vivas -- por ricos nos tenemos.

E' che? forse con questo metro non si può poetare con buon gusto? Non si vedono nelle Tragedie del Martelli le passioni trattate con tutta verità, e vivacità; i caratteri veri, e ben coloriti; lo stile ricco, sublime, ed elegante; la versificazione armoniosa, come offer-

va D. Pietro Napoli-Signorelli? Non si osservano gli stessi pregi in molte commedie del Chiari, e del Goldoni composte nel metro Martelliano? Se dunque i nostri Poeti ornato avessero l'antico verso Alessandrino di tutte le suddette bellezze, avrebbero poetato con ottimo gusto senza abbandonare le antiche forti di versi Spagnuoli.

L'istesso può dirsi de' versi di 12. sillabe, detti d' *Arte maggiore*, usati dagli antichi Spagnuoli sino al principio del secolo XVI. Essi, quando fossero maneggiati da bravi Poeti, sarebbero dolci, eleganti, passionati, nè meriterebbero la nota di rozzi, ed irregolari. Giov. di Mena innalzò questo metro a quel sublime che comportava la rozzezza del suo secolo. Ora si osservi, che nel secolo XVI. Alessandro de' Pazzi, Francesco Patrizij, e Bernardino Balbi introdussero nella Poesia Italiana i versi di 12. 13. e 16. sillabe, e ne furono creduti inventori; e mentre somiglianti versi usati dagli Spagnuoli si dicono *rozzi*, ed *irregolari*, allorchè vengono usati dagli Italiani si fittano come tentativi, e sforzi fatti per aggiungere nuovi vezzi alla Poesia Italiana (a).

Che diremo poi de' versi *Ottonarj*, *Settenarj*, *Senarj*, *Quinarj*, ed altri minori, usati da' Poeti Spagnuoli sin da' primi secoli della vol-

(a) Tiraboschi loc. cit. pag. 167.

gar Poesia, nè mai banditi dal nostro Parnaso? Dovremo stimarli rozzi, ed irregolari, nè capaci di servir alla Poesia di miglior gusto? Chi così pensasse verrebbe smentito dalla ricca copia di somiglianti versi pieni di dolcezza, d'armonia, di sublimità presso i Greci, i Latini, gl'Italiani, e gli Spagnuoli. Le sole canzoni Anacreontiche dell'Italiano Chiabrera, e dello Spagnuolo Villegas bastano a rendere sì fatti versi degni della cetra d'Apollo. E forse le ariette dell'incomparabile Metastasio non sono de' più belli squarci di Poesia, che vanti il Parnaso Italiano? eppure quasi tutte sono composte di quei minori versi, che usavano i nostri antichi Poeti, e che si pretese di fare che cedessero il posto agli endecasillabi. Ma Cristofaro di Castillejo, vivacissimo Poeta, contemporaneo del Boscan, e del Garcilaso, prese la difesa de' suddetti versi, e con le sue elegantissime Poesie fece vedere che con essi si poteva poetare con buon gusto in ogni genere di Poesia. E poi basta leggere molti di quei componimenti, detti dagli Spagnuoli *Romanzi*, e in particolare quelli del Gongora, e del Quevedo, per assicurarsi di quanta grazia, di quanta armonia, e dolcezza possono ornarsi gli antichi versi Spagnuoli. Onde conchiudo, che poteva introdursi il buon gusto nel nostro Parnaso; senza dare il bando all'antica foggia

di Poesie Spagnuole , o si consideri la qualità de' metri , o la economia delle rime (*).

(*) A dare una mostra della distribuzione delle rime in molte delle antiche Poesie Spagnuole , può servire questo piccolo componimento del celebre *innamorato Macias*, che fiorì negli ultimi anni del secolo XIV. e sul principio del XV. In esso il Poeta col proporre alla sua bella la tragica morte di Narciso , la consiglia a non esporsi a sì fatal periglio. Eccolo tradotto dallo Spagnuolo.

.....

Ingannaro astutamente
 Con lusinghe immaginate
 La beltà, e la poca etate
 Quel Garzon troppo avveante.
 Deh ! Fanciulla tienti a mente
 Le cagioni de' suoi danni ,
 Tu sei bella , ed hai poch' anni
 E il pefiglio ti è imminente.
 Le verdure , i prati , i fiori
 Guarda pur cogli occhi tuoi ,
 Odi ancor se così vuoi ,
 Dolci cantici d' amori ;
 Ma ne' lunghi estivi ardori
 Fuggi , fuggi e fonti , e rivi ;
 La tua vista ognor gli schivi ,
 Che son dolci traditori.
 Un consiglio ancor ascolta
 Da chi brama la tua vita ;
 Se lo specchio a se t' invita
 Anche a lui le spalle volta.
 Compiacenza avresti molta
 Di guardar quegli occhi bei ,
 E la morte in te vedrei
 Di Narciso un' altra volta.

Quando poi gli Spagnuoli stimassero più nobili, ed armoniosi i componimenti fatti co' versi endecasillabi, come gli stimarono il Boscan, e il Garcilaso, trovar poterono in casa propria esempj di tali Poesie usate dagli Spagnuoli forse prima che da' bravi Poeti Italiani. E per ciò che appartiene al metro endecasillabo si trova usato nella lingua Castigliana in antichissimi Proverbi, e in alcune Poesie de' secoli XIV. e XV. Molto prima furono in uso presso i Poeti Spagnuoli, che scrissero in lingua Provenzale. Che se poi vogliamo seguire l'opinione dell'erudito Portoghese Farias Sousa, troveremo gli Endecasillabi nel Portogallo sin dal secolo XI. Caramuele nella sua *Rhythmica* adottò questa sentenza, e secondo essa scrive: *Ergo nisi nova testimonia succurrant, versus hi, quos Decasyllabos Rhythmi- ci, & Grammatici Hendecasyllabos appellant, inventi sunt a Græcis; translati ad Latinos; & postea in Rhythmos versi a Lusitanis ante annos quingentos, recepti ab Italis, & Valentianis ante quadringentos; & ab Castellanis ante trecentos. Unde colligitur an Itali debeant vocari (a)*. Così scriveva il Caramuel nel 1650.

Né mancavano alla Spagna esempj di Sonetti, Canzoni, Ottave rime, anteriori a' tempi

(a) Loc. cit. pag. 105.

di Boscan , e Garcilaso ; in maniera che il Navagero poteva dire al Boscan “ Perchè mai non
 „ vi provate a comporre in lingua Castigliana Sonetti , ed altre sorti di Poesie usate da' vostri
 „ antichi Provenzali nella loro lingua , e ultimamente dal Petrarca Spagnuolo Ausias March ;
 „ e in lingua Portoghese dall' Infante D. Pietro figlio del Re D. Giov. I. di Portogallo ; e
 „ in lingua Castigliana dal Marchese di Santilana ? In fatti, le sole Poesie del celebre Ausias March , ben noto al Boscan , e al Garcilaso , e lodato dal Giraldi ne' suoi dialoghi , potevan servire di eccellente modello a' ristoratori della Poesia Castigliana . E lo furono certamente ; imperciocché io osservo , che il Garcilaso , sebben imitasse qualche passo del Petrarca ne' suoi Sonetti , non ne copiò però alcuno intiero , come fece di quelli d' Ausias March ; giacché il Sonetto XXVII. del Garcilaso , che comincia :

Amor Amor un abito he vestido

è una bella traduzione d'altro dell' Ausias , da cui prese ancora il Garcilaso la tenera comparazione con che comincia il Sonetto XV.

*Como la tierna Madre , que el doliente
 Hijo ec.*

A commendare vieppiù i nostri antichi esemplari poteva aggiungere il Navagero: “ Molte delle forti di Poesie usate da' bravi Poeti Italia-

ni, le tolsero i nostri da' Provenzali, come le
 canzoni, e le sestine, oltre ad alcuni altri
 componimenti (a). Anzi la maggior gloria della
 Poesia Provenzale é l' avere per figlia la
 Poesia Italiana. Dante, e il Petrarca molto
 profittarono della lettura de' Trovatori (b). Quest'
 ultimo sebben principe del nostro Parnaso,
 non si vergognò d' imitare i vostri antichi Poeti,
 giacché oltre l' avere imitato Messer Giordi
 (*), prese da Guglielmo di Bergheda i
 concetti, e i sentimenti del Sonetto, che comincia:

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena (c).

Con quanto fin qui ho detto, altro non pretendo che mettere in chiaro ciò, che appartiene all' origine della perfezione della nostra Poesia. Questa certamente niente perderebbe, quando dovesse la sua origine o al consiglio del Nava-

(a) Crescimb. della Bellez. della Volg. Poes. Dial. IV.

(b) Fontenel. Teatr. Franc.

(*) Due moderni letterati Spagnuoli con mirabile imparzialità, fondati in una lettera del Marchese di Santillana, dubitano fortemente della verità della comunissima opinione, che crede il Petrarca imitatore di Messer Giordi. Nella traduzione spagnuola di questo Saggio esamineremo con imparziale critica la suddetta Lettera.

(c) Ales. Tassoni Consid. sopr. le Poes. del Petrarca. pag. 580. Ediz. di Modena. 1711.

gero , o d' altri bravi Italiani . Alla maniera che niente vien oscurato l' onore del Petrarca col dire , che nella Provenza apprese il *tenore di quel nuovo suo stile , ed amor dilicato , e Platoniso* (a).

Anzi siccome il Petrarca seppe innalzarsi sopra tutti i Provenzali , de' quali prese la forma di poetare ; così avrebbero potuto gli Spagnuoli diventar superiori agl' Italiani , loro maestri . E in tal caso potrebbero i nostri Poeti coronati sulle cime del Parnaso fare un *Evviva* a' loro maestri nella Poesia . Alla maniera che Pietro il grande dopo la vittoria di *Pultava* , tenendo a tavola gli Uffiziali Svezzesi prigionieri , col bicchiere in mano disse : *E vivano i nostri Maestri nella guerra.*

In questo luogo , vorrei io , che tutti quegli Italiani , i quali stimano ingiusti i miei lamenti contro il Sig. Ab. Tirab. per aver egli dimenticati tanti bravi Spagnuoli benemeriti della letteratura Italiana , con animo tranquillo , e spregiudicato facessero questa riflessione : Un Ambasciatore Italiano , andato in Ispagna a tutt' altro che ad insegnare l' arte Poetica , in una conversazione consiglia un Gentiluomo Spagnuolo a comporre secondo la forma di poetare degli Italiani . Tanto basta , perché i moderni Italiani pretendano di costituirlo maestro della Poesia Spa-

(a) Bettinel. Risorg. part. 2. pag. 94.

gnuola , e apportatore del buon gusto in Ispagna . Tanto basta , perchè gli Storici Spagnuoli Nicolò Ant. , il Velazquez , ed altri conservino grata memoria di questo merito del Navagero , e il nome di questo illustre Italiano si legga con onore nella storia della Poesia Spagnuola .

Che sarebbe poi se il Boscan nella lodata dedicatoria , e in altri luoghi de' suoi libri confessasse , che nelle sue Poesie vi avea maggior parte il Navagero , che l' istesso Boscan ; che quanto avea egli composto lo avea imparato dal Navagero ec. , quanto più s' innalzerebbe il merito di sì celebre maestro ? Ora , Onofrio Fanvino nella dedicatoria de' suoi libri , ed in altri luoghi delle sue opere confessa , che nei suoi libri *de' Fasti* vi ha maggior parte Ant. Agostino , che il Panvino istesso ; che quanto egli ivi scrive , lo ha consultato con l' Agostino , o imparato da costui . E basta ciò per acquistar all' Agostino il titolo di maestro degli Italiani nello studio dell' antichità ? Signori nò : nemmen per essere nominato nella storia letteraria ; anzi si vuol far credere che il Panvino *ebbe prima d' ogn' altro il coraggio d' aprirsi la strada* a tali studj ; e guai di chi ne pretenda darne il vanto all' Agostino : egli sentirà dirsi nemico dell' onor dell' Italia .

Di più : se invece del Navagero fossero andati in Ispagna dieci , o dodici de' più bravi Poe-

ti Italiani , e fondando ivi un' Accademia poetica avessero ammaestrati gli Spagnuoli nella Poesia di miglior gusto , in maniera che , mercè le fatiche degl' Italiani , in pochi anni fosse diventata l' Accademia Spagnuola celebre in tutta l' Europa , non meriterebbero quei bravi Italiani , con maggior ragione che il Navagero , una immortal memoria ne' fasti della Poesia Spagnuola ? Ora ; vengono a Roma dieci celebri letterati Spagnuoli , aprono nel Collegio Romano un' Accademia di tutte le scienze ; essa diventa celebre in tutta l' Europa , mercè le dotte fatiche degli Spagnuoli ; ma ciò non basta a meritars loro qualche onorata memoria nella storia letteraria d' Italia . Vedrassi in essa celebrata la gloria del Collegio Romano , ma non si vedranno i nomi degli Spagnuoli a cui la dovette . Cento cattedre occupate dagli Spagnuoli in Italia non bastano a stimarli benemeriti della letteratura Italiana ; un solo consiglio dato da un Italiano ad uno Spagnuolo basta per eternarne il nome nella storia letteraria di Spagna .

Ma ora mi accorgo , che queste riflessioni sono altri tanti *sofismi* , e *stratagemmi scolastici* , privi di quella *aggiustatezza* , che richiede la moderna gentil maniera di scrivere .

§. III.

*Se gl' Italiani furono i primi Esempj de'
Poemi Epici all' Europa tutta . Dove
della Epica Spagnuola si ragiona .*



E' debito della Storia Poetica (scrive il Sig. Ab. Bettinelli) incominciar da' lavori più illustri per lor grandezza , e difficoltà , come sono gli epici , e i tragici , de' quali dopo gli Antichi furono gl' Italiani primi esemplari all' Europa tutta . Noi abbiamo anche in ciò i nostri Ennj , e Pisandri prima degli Omeri , e Virgilj . Il Pulci fu il primo nella carriera , e il suo Morgante stampato sin dal 1488. può dirsi l' Ennio d' Italia (a) . Questo illustre Scrittore , severo giudice delle opere d' ingegno , nelle quali suole desiderare l' aggiustatezza anche dove altri la scuoprono , dimentica egli poi talvolta questa gran virtù , sì necessaria ad un giusto ragionatore . In fatti , invano pretenderà questo vanto quell' Autore , il quale nelle sue opere stabilisce massime , che non possono insieme combinarsi , manifestando di aver dimenticato in un luogo , ciò che in un

(a) Risorg. part. 2 pag. 3.

altro ha scritto. Io dubito fortemente, che in questo passo della sua storia non si ricordasse più il Sig. Ab. di quanto avea elegantemente scritto nel suo libro dell' entusiasmo; giacchè in esso ci presenta una ben diversa idea degli Epici Italiani, e che malamente può combinarsi con quella, che ci presenta nel citato passo. *Bandite dagli Epici (egli dice nell' entusiasmo) quegli insolenti Giganti che rapiscono l' Eroine sul punto delle lor nozze, o le ripigliano a' rapitori; spogliate costoro di quelle armadure fatate; prendete que' loro anelli, e fate svanire i Castelli incantati, voi fate svanire ad un tempo otto, o dieci Poemi del nostro Parnaso; anzi tutto il Parnaso d' un secolo svanirà, se gli abitatori, e le avventure introdottevi ne scacciate (a).* E così tira avanti facendo la più bella descrizione del Parnaso Epico Italiano, ridotto ad essere *non altro, che un bosco selvaggio.*

Ora, quando cominciò questa fortunata epoca de' Poemi epici Italiani? Essa cominciò dal Pulci, primiero nella carriera, seguito poi dal Boiardo, dall' Ariosto, da Bernardo Tasso, dal Giraldi, dall' Allamanni, da Torquato Tasso, e da altri; ed ecco tutto quel Parnaso, che svanisce, allo svanire i Giganti, gli anelli incantati, i

(a) Loc. c. pag. 102.

Castelli in aria , il Romito che sta in un canto e le Streghe per entro le grotte , e simili leggiadrie . E bastano queste bizzarre invenzioni per dare all' Italia gli Ennj , i Pisandri , gli Omeri , e Virgilj ? E somiglianti Poemi meritano di essere primi esemplari della vera Epica all' Europa tutta ? Così potrei io discorrere , se per disgrazia avessi io la poco onesta intenzione , che liberalmente mi attribuisce il Sig. Ab. di avvilire il merito letterario dell' Italia , che non può a meno di non mostrarsi molto obbligata al zelo del Sig. Ab. in difendere l' onore del Parnaso Italiano del 500.

Io dunque sebben abbia tutta la stima degl' illustri Italiani , che furono la gloria del Parnaso Italiano di quel secolo ; gloria alla quale non sono giunti gli smorfiosi critici del secol nostro , occupati in avvilire il merito degli antichi Poeti Toscani ; pretendo , che il Parnaso Spagnuolo possa vantare i suoi Ennj anteriori d' alcuni secoli al Pulci , e che perciò costui non fu il primiero nella carriera Epica.

Come la Poesia latina può dirsi nata col primo abbozzo dell' Epica ne' versi dell' antico Ennio ; così il Parnaso Spagnuolo ebbe la sua origine ad un rozzo saggio di epica Poesia . In fatti , il componimento più antico in versi castigliani che sinora siasi scoperto è il lungo Poema del *Cid* ,
Part. II. T. III. F

pubblicato dall' erudito D. Tomaso Ant. Sanchez nel primo tomo della raccolta di Poesie Spagnuole anteriori al secolo XV. Questo Poema così per la rozzezza della lingua, come per l' irregolarità della versificazione dee crederci anteriore alle altre Poesie Spagnuole, composte sul principio del secolo XIII. Anzi in una delle antiche copie si dice, che fu copiato quel Poema nel 1207. Quest' antichissima epoca basterebbe a dare al Poeta Spagnuolo Autore del *Cid* non solo il vanto sopra il Pulci, di primo Ennio della volgar Epica, ma di primo esemplare a tutta l' Europa, se un altro Spagnuolo non gli contrastasse questa gloria. Questo é l' Autore del Poema *la perdita di Spagna* composto in lingua Portoghese co' versi detti *d' arte maggiore*. Detto Poema fu ritrovato nel Castello di *Lousan* sul principio del secolo XII. secondo che afferma Faria Sousa nella sua *Europa Portoghese*, dove ne trascrive alcune stanze (a).

Ma quando fosse solo il Poema del *Cid*, bastava alla Spagna per poter vantare un Ennio anteriore di tre secoli all' Ennio Italiano. Basta leggere questo Poema per riconoscere quella venerabile antichità, che mette a coperto della critica l' istessa rozzezza, venerata ne' versi del la-

(a) Loc. cit. pag. 102.

83

imo Ennio. Che se poi si consideri l' Eroe del Poema, chi non vede quanto più degno sia della maestà Epica il magnanimo *Cid*, che non il Romanzesco *Morgante*: anzi quanto sia simile l' Eroe dell' Ennio Spagnuolo, all' Eroe dell' Ennio latino, giacchè il *Cid*, non meno che Scipione merita il nome d' *Africano* per le continue vittorie ottenute sopra gli Africani oppressori della Spagna.

Come uno de' più celebri Eroi della Spagna fu il soggetto del primo Saggio dell' Epica volgare, che vedesse l' Europa; così il più famoso Eroe della Grecia lo fu d' altro Poema epico Spagnuolo composto nel secolo XIII., anteriore anch' esso a' primi sforzi degl' Italiani in questa difficile impresa. Io parlo del Poema l' *Alessandro*, composto in versi Alessandrini, i quali probabilmente prefero il nome dall' Eroe con essi celebrato. D. Nicolò Ant., ed altri eruditi Spagnuoli ne credettero Autore il Re D. Alfonso il Savio; ma il P. Sarmiento, e D. Tomaso Sanchez, con maggior probabilità ne fanno Autore Gonzalo Berceo, celebre Poeta Spagnuolo del secolo XIII. In questo Poema si fa sentire già men rozza la lingua Spagnuola, e più armoniosa la versificazione. Con più sublime stile spiegò il volo Giov. di Mena, nato in Cordova sul principio del secolo XV., e morto nel 1456. Il famoso

Panegirico con cui egli celebrò il March. di Santillana può stimarsi un bel saggio d'Epica Poesia, la quale dovette a Giov. di Mena e la maestà, e l'entusiasmo di cui non l'avean ancora ornata i più antichi nostri Poeti. Questo istesso secolo XV. diede alla Spagna un esemplare del Poema Romanzesco col Poema *le prodezze d'Ercole* composto da un Anonimo.

Ecco i tentativi fatti dagli Spagnuoli per riuscire nell'ardua intrapresa del Poema Epico, prima che l'Europa visto avesse il Morgante del Pulci: Sforzi, che se non giunsero a quella perfezione, che richiede un vero modello dell'Epica, bastano nondimeno per rapire al Pulci il glorioso vanto di essere stato il primo nell'Epica carriera. Anzi meritano tanto maggior lode i nostri Poeti, quanto più rozzi erano i secoli in cui poetarono; mentre il Pulci scrisse il suo Morgante, quando per tutta l'Italia diffondeva i suoi raggi la bella letteratura, e non erano sconosciuti gli Omeri, e i Virgilj. Nondimeno, secondo che dice il Crescimbeni: *Non incontrò miglior fortuna in questo secolo l'Epica, imperciocchè Luigi Pulci col suo Morgante molto avvilta la ridusse (a)*.

Ma il Pulci, e il Boiardo se non altra, eb-

(a) Stor. della volg. Poes. vol. I. lib. I.

berò almeno *la gloria di aver preceduto l' Omero che li superò* (a). Così scrive il Sig. Ab. Bettinelli sul passare a ragionare del celebre Ludovico Ariosto, Omero del Parnaso Italiano. Se così fosse, non può negarsi, che l' Omero Italiano avrebbe di non pochi anni preceduto gli Omeri, e Virgilij Spagnuoli. Io però desidererei, che il Sig. Ab. avesse la bontà di sciogliermi alcuni dubbj sopra il carattere Omerico dell' Ariosto.

Vorrei sapere se la immortal *Illiade* sia di quei Poemi, che svanirebbero se si facessero svanire gl' insolenti Giganti, gli anelli fatati, i Castelli incantati, il Romito, le Streghe, ed altre bizzarre invenzioni, che fanno tutto il pregio degli Epici Italiani, senza che il Sig. Ab. ne eccettui l' Ariosto. Vorrei sapere se il Greco Omero sia il primo, e più autentico esemplare della vera Epica, e il modello sul quale l' istesso Aristotele difese le saggie regole del Poema Epico. E in tal caso, non so come il Sig. Ab. possa francamente dire: *se a ragione io l' abbia chiamato il nostro Omero, ognun ne giudichi che lo conosce* (b). Io punto non dubito, che l' erudito e perspicace Sig. Ab. Tirab. conosca l' Ariosto, e il carattere dell' *Orlando*; eppure non mi sem

(a) Ris. part. 2. pag. 112.

(b) Loc. cit. pag. 113.

lasciò il gran Cervantes d'osservare tutte le regole, che rendono dilettevole, e istruttiva la Favola? Servò egli l'unità dell'azione, intrecciò a dovere gli Episodj con l'azion principale, inventò avventure straordinarie, ma verisimili, dipinse naturali i caratteri de' Personaggi, e li fece ragionare con lo stile ad essi conveniente.

Ecco come la discorre a questo proposito il Chiar. Sig. Francesco Maria Zannotti, letterato Italiano di prima sfera. " O sia l' Ariosto „ poeta epico, o non sia (che ciò poco leva, po- „ tendo egli essere, com' é, Poeta grandissimo, „ benchè non Epico) pure non può del tutto „ piacermi, che raccontando cosigrande, e arro- „ ce guerra, fermisi così spesso in *leggerzze*. „ Che se disdice al poeta epico fermarsi in cose „ poco degne dell' argomento, perchè non dis- „ dirà anche agli altri? La seconda cosa, che „ io voglio che si offervi ne' Poemi, quantun- „ que non epici, si é, che non mai partansi da „ quelle regole, che si danno al Poema epico, „ e gli si danno non per questo, ch' egli é epico, „ ma per altra ragione ch' egualmente vale in „ tutti i poemi; imperciocchè se dee il Poeta „ epico formar la sua favola verisimile, e ma- „ ravigliosa, e affettuosa, ciò non é già perchè „ egli é epico; è piuttosto perchè ogni favola

„ a porger diletto dee esser tale. E moltissime
 „ sono le regole che i Maestri danno al poema
 „ epico , perciocchè di esso particolarmente trat-
 „ tano ; ma la ragione a tutti i Poemi le trasfe-
 „ risce „ (a).

Ecco un critico che scrive con aggiustatezza , e incapace di rimproverare Tito Livio perchè scrisse una Storia , e non un Poema. Conchiudiamo , che l' Ariosto é un grandissimo , ed immortal Poeta , ma che chi lo conosce giudica che il Sig. Ab. Bettinelli non ha ragione per chiamarlo l' Omero Italiano, nè per dare luogo all' *Orlando* fra gli esemplari del Poema epico: Egli però dirà , che l' Ariosto è l' Omero de' *Romanzi epici* ; ma se l' Orlando non é Poema epico , se l' Ariosto non ha in esso osservate le regole praticate da Omero , nemmeno in questo genere può chiamarsi l' Omero Italiano. Io chiamerei l' Omero de' Romanzi Epici quel Poeta , il quale , prendendo per soggetto del Poema un Eroe romanzesco , imitasse nella condotta del suo Poema il Principe dell' Epica.

Dietro all' Ariosto venne l' *immortale Giangiorgio Trissino* , detto dal Sig. Ab. con maggior ragione *primo Autore dell' Epica regolare* (b).

(a) Dell' Art. Poet. pag. 303., 304.

(b) Ris. part. 2. p. 113.

Così la pensa ancora il critico P. Rapin, dando al Trissino la gloria di essere il primo tra' Poeti Italiani, che mostrò nella sua *Italia liberata* di conoscere le regole della vera Epica (a). In fatti il Trissino, come dice l' Ab. Bettinelli, *segui Omero passo passo*. Basta leggere il Poema del Trissino per assicurarsi quant' egli si discostò dall' Ariosto, mentre seguiva passo passo Omero, ciò che certamente non farebbe accaduto, se l' Ariosto nell' epico romanzesco avesse imitato Omero. Non so però come il Sig. Ab. Bettinelli pretenda di ritrovare nel Trissino l' Omero Italiano, mentre in esso non ritrova né il *pregio d' Inventore*, né *quel di Poeta*. Nondimeno D. Pietro Napoli-Signorelli ci assicura, che *l' Italia liberata è un Poema ricco di mille bellezze poetiche impercettibili ad occhi non assuefatti a contemplare Omero* (b). Eppure in mezzo al secolo XVI. mentre in Italia vi erano tanti occhi assuefatti a contemplare Omero, pochi furono, che percepissero le bellezze poetiche del Trissino, secondo che ci fa sapere il Virgilio Italiano. *Il Trissino* (dice Torq. Tasso) *che è poemi d' Omero religiosamente si pensò d' imitare, è mentovato da pochi, letto da pochissimi,*

(a) Rifl. sopra la Poet. in gener. §. XI.

(b) Stor. Crit. de' Teatr. p. 212.

mutato nel Teatro del Mondo, e morto alla luce, sepolto appena nelle librerie, e nello studio di qualche letterato si ritrova (a). Non la pensava così il Virgilio latino dell' Omero Greco, e perciò lo prese per modello dell' immortal Eneida, laddove il Tasso pensò a tutt' altro, che ad imitare il Trissino, ed ebbe la gloria di superarlo, e di rendere immortale la sua Gerusalemme, mentre l' Italia del Trissino, secondo che Bernardo Tasso scriveva a Bened. Varchi, quasi il giorno medesimo che è uscita a luce, è stata sepolta.

Ecco i Poemi epici Italiani, che fanno la gloria degli Omeri, e Virgilj d' Italia; giacchè gli altri Poemi eroici, che nel corso di questo secolo furono dati alla luce, non avendo nè il pregio della novità, che fece ricevere con applauso quello del Trissino, nè quello dell' eccellenza, che rendette sì celebre quello del Tasso, non ebbero comunemente che breve vita, come dice il Sig. Ab. Tirab. (b). Ora vediamo se essi furono il modello sul quale si formarono i nostri Omeri, e Virgilj, e se costoro possano gareggiare con gl' Italiani; confronto, che non poteva farsi con agguiltatezza, se non premettendo qualche breve notizia del merito de' primi.

(a) Del Poem. Eroic. p. 65. (b) Loc. cit. pag. 102.

Nel tempo in cui l'Italia abbandonava all'oblio l'appena nato Poema del Trissino, e prima che spuntasse sul Parnaso Italiano l'immortale Gerusalemme del Tasso, comparve alla luce del Mondo *la famosa, e ammirabile Lusiada di Luigi de Camoens principe de' Poeti Spagnuoli*, come scrive Carlo Ant. Paggi nobile Genovese nella sua traduzione Italiana di detto Poema. Nacque questo celebre Portoghese sul principio del secolo XVI., e coltivando il suo vanto, ed amenno ingegno collo studio della bella letteratura, lo rese fecondo delle più belle, e sublimi idee. *Riuscì per ingegno un portento di letteratura* (dice il moderno elegante traduttore Italiano del Camoens) *che eccitò l'invidia delle straniere Nazioni* (a). Per certi amorosi intrighi dovette soffrire l'esilio nell'Africa, dove si mostrò prode guerriero contro i Mori, portando le Muse compagne fra lo strepito delle armi, com'egli dice:

E qual canace esposto al fato crudo

Ho nelle man la penna, e 'l ferro ignudo.

Dall'Africa passò il Camoens sino a' confini dell'Oriente, glorioso teatro delle più stupende prodezze della Nazione Portoghese, le quali dovean essere il soggetto immortale del canto di quell'

(a) Vit. del Camoens premes. alla traduz. Ital. Torino 1772.

illustre Poeta . Nel ritornarsene in Europa soffrì una fiera burrasca , e qual novello Cesare gettatosi a nuoto , salvò con una mano il Poema , con l'altra la vita . Giunse finalmente in Lisbona nel 1569. , e nel 1572. pubblicò la famosa *Lusiada* , poema epico regolare in ottava rima , diviso in dieci canti . L' universale applauso con cui fu ricevuto questo poema da tutte le colte Nazioni fece sì , ch' esse lo trasportassero nelle loro lingue , nè contente d' una traduzione se ne videro replicate in lingua Castigliana , nella Francese , e nell' Italiana . Nè il delicato gusto del secol nostro ha schifato questo Omero , e Virgilio delle Spagne ; anzi nel 1735. si pubblicò in Parigi una elegante traduzione della *Lusiada* in prosa francese fatta dalla eruditissima penna del Sig. Duperron de Castera , ornata di bellissimi rami ; ed ultimamente nel 1772. un anonimo Piemontese ne diede alla luce altra traduzione in eleganti versi Italiani .

Ed ecco il primo Poema epico regolare che vanta la volgar Poesia , il quale sia scimato degno degli universali applausi ; imperciocché mentre l' *Italia* del Trissino era letta da pochissimi , e sepolta nella culla , la *Lusiada* del Camoens era letta , e riletta da tutti gli uomini di gusto , e trasportata nelle più colte lingue . E n'era in fatti ben degna , o si consideri la vaga e ben ordita

invenzione , o la varietà e bellezza delle descrizioni , o la novità delle pitture , o la vivacità delle immagini , o la sublimità e vaghezza dello stile, pregi singolari che si fanno ammirare maggiormente in alcuni mirabili tratti di quel celebre Poema (*), e pe' quali farà il nome del Camoens

(*) Fra' molti tratti bellissimo della *Lusiada* sono singolari nel canto III. la bella, ed erudita descrizione dell' Europa fatta da Vasco Gama al Re di Melinde; come pure il ristretto compendio della storia Portoghese, e in particolare il racconto della Tragica morte della celebre Inès di Castro, narrazione piena di tenerezza, e di bellezze poetiche. Eccone le tre ultime stanze, secondo la traduzione Italiana del Sig. Carlo Ant. Paggi.

Potevi bene' o Sol tue luci meste

Celare al Mondo in quello di spietato,

Come nell'empia mensa di Tieste,

Dal crudo Atreo de' figli suoi cibato.

Voi o concave Valli che poteste

Del freddo labbro udir l'ultimo fiato,

Che fu il suo *caro Pietro*, in vostri specchi

Lunga stagione il ripeteste in echi.

Qual fior succinto al matutino albore

Da pura man di tenera Donzella,

Se malmenato è poi perde l'odore,

E la forma di pria candida, e bella;

Così costei, nelle cui luci Amore

I suoi strali accendea, già non par quella.

Dal bel viso, ove Amor le avea compose,

Cadono i Gelsomin, cadon le Rose.

Le Ninfe un lungo andar la morte scura

In *Mondego* d' Inès rammemoraro

sempre caro alle Muse. Non voglio già io negare ch'abbia alcuni difetti la *Lusiada*, e fra questi lo avere fatto il Camoens soverchio uso delle Favole, introducendo nel suo poema le favolose Deità, con qualche mescolanza del sacro col pro-

Col pianto, e per memoria in fonte pura
 Delle lagrime piante il rio formarò.
 Dieronle nome, e anco oggi il nome dura,
 Degli *Amori d'Ines*, ch'ivi passarò:
 Vedi che fresca fonte irriga i fiori,
 Cui son lagrime l'acque, il nome *Amori*.

Dilicatissima, e tenera è ancora nel canto IV. la pittura de' pianti, e lamenti delle Madri, e delle Spose sulla spiaggia del Tago nella partenza delle Navi Portoghesi verso l'Oriente. Nè men è picno d'estro poetico il grave, e patetico ragionamento d'un venerando vecchio nel contemplare l'incerta, e pericolosa intrapresa di quegli Eroi. Nel canto V. è mirabile l'entusiasmo, con cui il Camoens presenta davanti alla flotta Portoghese sul passo della linea equinoziale una figura Gigantesca, che finge essere il Promontorio detto da' Portoghesi *Capo Tormentoso* per le continuate burrasche ivi sofferte. Il Gigante riprende la temeraria impresa de' Portoghesi nel solcare i primi quei mari, e loro annunzia la vendetta ch'egli prenderà sopra tutte le Navi, ch'ardiranno di oltrepassare quella linea, suscitandovi le più fiere burrasche. Questa sublime, e felice invenzione vien sommamente lodata dal Voltaire nel discorso sopra il Poema Epico. Nel canto IX. è vaghissima la descrizione dell'Isola preparata da Venere per lo ristoro de' Portoghesi. Questo bel squarcio lo daremo tradotto in Italiano nel saggio di Poesie Spagnuole.

fano. Ma in questo difetto cadettero i migliori Poeti di quel secolo, e ne vengono ripresi l'Asiosto, il Sannazaro, il Tasso, ed altri, i quali ad onta di questi difetti sono venerati come Poeti di prima sfera.

Il più autentico, ed onorevole testimonio del merito del Camoens si é l'alta stima, che di lui ebbe il Virgilio Italiano Torquato Tasso. Emanuele Faria Sousa ne' suoi eruditi comentarij sopra la *Lusiada* segna non pochi tratti di questo Poema imitati dal Tasso nella sua *Gerusalemme*. Il certo si é, che il Tasso, che come abbiám visto, non mostra grande stima del Poema del Trissino, ne manifesta grandissima del Poema del Camoens; e siane prova questo Sonetto con cui egli lo celebrò.

*Vasco, le cui felici ardite antenne
Incontro il Sol, che ne riporta il giorno
Spiegar le vele, e fer colà ritorno
Dove egli par che di cadere accenne;
Non più di te per aspro mar sostenne
Quel che fece al Cicople oltraggio, e scorno;
Nè chi turbò l'Arpie nel suo soggiorno
Ne dié più bel soggetto a colte penne.
Ed or quella del colto, e buon Luigi
Tant' oltre stende il glorioso volo
Che i tuoi spalmati legni andar men lunge.
Onde a quegli, a cui s'alza il nostro Polo,*

Edà chi ferma incontro i suoi vestigi:

Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

Il nobile Genovese Sig. Catlo Ant. Paggi elegante traduttore della *Lusiada*, si scaglia acerbamente contro la Nazione Portoghese, per aver essa ingrattamente corrisposto al singolar merito del Camoens, lasciando che morisse nella miseria un Poeta, che col suo canto immortalò la gloria della sua Patria. Deplora il Traduttore la misera sorte del Poeta, per non aver egli impiegato il suo ingegno in Italia, dove trovati avrebbe gli Augusti, e i Mecenati. Ha tutta la ragione il Sig. Paggi di piangere l'estrema miseria in cui si vide immerso quell'immortal Poeta; ma sa bene altresì, che il gran Filippo II., il quale non cedette agli Augusti nella protezione delle arti, e delle scienze, appena resosi Padrone del regno di Portogallo, quasi dimentico del nuovo ricco acquisto, impiegò le prime tegie cure in domandare del Camoens, desiderando di sollevarlo dalla miseria, e premiarne il merito. Ma la morte, che pochi giorni avanti rapito avea il nostro Poeta, privollo di quella gloria, a cui lo avrebbe innalzato il favore di un tanto Augusto, senza dover passare le Alpi per ritrovarlo. E poi non finì i suoi giorni in maggior miseria fra i Sarmati Ovidio in tempo in cui Roma vantava i suoi Augusti, e Mecenati? E per ve-

nire al secolo del Camoens, quale fu la ricompensa, che trovarono fra gli Angusti Italiani gli Omeri, e Virgilj dell' Italia? Ben nota é l'accoglienza, che trovò nel Cardinale Ippolito d' Este l' Ariosto nel presentargli il suo Orlando. L' istesso Ariosto ci fa sapere il frutto ch' egli raccolse de' suoi sudori Poetici, dove nella prima satira scrive :

*Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un Manuò*

*Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un oesso, e un' arte impara,
Se beneficio vuoi, che sia più accetta*

E che diremo delle infelici vicende del Tasso? Oggetto veramente compassionevole (dice il Tirab.) e grande esempio delle vicende della Fortuna: vedere l' Autore della Gerusalemme liberata chiedere in limosina dieci scudi' (a). Nè più liberale si mostrò la sorte con altri de' belli ingegni del Parnaso Italiano, secondo che scrive il Caporali, dove ragiona di Dionigi Atanagi:

*Ben è ver, ch' esso pover uom da bene
Mal vestito trovandosi, e digiuno,
Siccome a più de' begl' ingegni avviene,*

(a) Loc. cit. pag. 112.

*Dal Bembo s' accattò , sol per quell' uno
Giorno il gabban, ch' usava per zimarra
Quand' era in Padoa Messer Cola Bruno (a).*

Non dovea dunque il Sig. Paggi lusingarsi, che il Canoens dovesse aver trovato rimedio alla misera sua sorte col cambiare il clima di Spagna col fortunato d' Italia, Nemmen dovea cercare la sorgente nella ingraticudine della Patria, ma più tosto in quella indole poco sofferente, e pungente, che non di rado accompagna l' Estro Poetico, come ben osserva il Muratori, e perturba quel *porto tranquillo*, in cui il Sig. Ab. Bettinelli pensa di ritrovare i Poeti.

Siccome i maravigliosi fatti de' Portoghesi nello scoprimento delle Indie Orientali furono degno soggetto del primo Poema epico regolare, che illustrò il Parnaso Spagnuolo; così pure il mirabile coraggio degli Spagnuoli nelle difficili conquiste dell' Occidente nobilitò il canto del secondo Virgilio Spagnuolo, il quale in lingua Castigliana ci diede il Poema epico l' *Araucana*, cioè la conquista della Provincia d' Arauco nel regno del Chile. Io parlo del felicissimo ingegno, e nobilissimo Poeta Alfonso di Erzilla, degno figlio del celebre Fortunio di

G 2

(a) Esequie di Mecenate.

Erzilla , che tanto illustrò le lettere in Italia nel secolo XVI., e di cui abbiám fatta onorevole menzione nell' antecedente tomo . Nacque il nostro Virgilio nella Città di *Bermeo* della Provincia di Viscaglia verso l' anno 1538., e la cospicua nobiltá del suo casato gli aprí l' entrata al Palazzo di Carlo V. , dove fu educato sin da' primi anni della sua giovanezza , insieme col Principe D. Filippo , poi Re di Spagna . Coltivò egli il felice ingegno con lo studio delle belle lettere , ed acquistò nuovi lumi co' viaggi per quasi tutti i Regni d' Europa , nella Corte già di Carlo V. , già dal Principe D. Filippo decorato col titolo di Gentiluomo di Camera , e Cavaliere dell' ordine di S. Giacomo . Il giovane Alfonso scimò stretti i confini della girata Europa ad appagare il vasto spirito , nato alle più stupende intraprese ; e perciò imbarcatosi in Londra navigò verso l' America Occidentale , dove le nuove conquiste aprirono nobil campo a questo Eroe , in cui intrecciare le palme di prode guerriero con gli allori d' elegantissimo Poeta .

La indomita Provincia dell' Arauco fu il teatro in cui nella verde età di 25. o 26. anni fecero la più luminosa comparsa la spada , e la penna d' Alfonso d' Erzilla , eternando il suo nome non meno il valore con cui ebbe gran parte in quella conquista , che l' eleganza de' versi co'

quali ne tramandò la memoria alla posterità. Nell'anno 1577., giunto appena il nostro Poeta all'età di 29. anni, pubblicò in Ispagna la prima parte del suo Poema in ottava rima, e in 15. canti, accresciuti poi sino al numero di 37. Ed ecco il secondo Poema Epico Spagnuolo anteriore alla Gerusalemme del Tasso. Non ebbe il nostro Erzilla la disgrazia di essere letto da pochissimi, e sepolto nelle librerie, come del Trissino scrive il Tasso; anzi secondo che dice Andrea Scoto, gli uomini di gusto, *ut cum stupore legebant, sic de manibus nunquam deponerant.* E che maggior prova dell' universale applauso, con cui fu ricevuta l' *Araucana*, che il vedersi sette volte ristampata in pochi anni?

E a dir il vero, non potè non recar maraviglia, che un giovine di 29. anni, occupato in continui lunghi viaggi, e negl' impieghi della Corte, e in mezzo agli esercizi e pericoli della più ostinata guerra, potesse intraprendere, e condurre con tanta felicità un sì lungo Poema scritto con singolar purezza di lingua, eleganza di versificazione, varietà di episodj, e copia di massime morali, e politiche. È vero, che forse in esso manca quella invenzione, o fizione poetica, che molti stimano necessaria alla Epopeja, ma sono straordinarj, e prodigiosi cotanto i fatti di quelle guerre, che possono recare

Erzilla alcuni Poeti Spagnuoli, che vennero dietro il Virgilio Italiano. Sei anni dopo la pubblicazione della *Gerusalemme* del Tasso, cioè nel 1586. uscì alla pubblica luce in Alcalà l'*Austriada* di Giov. Rufo Cordovese. Questo Poema diviso in XXIV. canti ha per oggetto la famosa vittoria ottenuta dalle armate Cattoliche combinate sotto il comando del Serenissimo, e invitto Principe D. Giovanni d' Austria contro la flotta Ottomana. La sublimità, eleganza e armonia de' versi dell'*Austriada* meritavano il ben degno elogio, che del Poema fece il critico, e bravo Poeta Lupercio Leonardo de Argensola; e meriterebbe Giov. Rufo ben distinto posto fra i Poeti eroici, se non avesse dato luogo nel suo Poema a qualche bassezza poco degna della maestà epica.

L'anno appresso alla pubblicazione dell'*Austriada*, cioè nel 1587. nobilitò l'Epica Spagnuola il valoroso Capitano, ed eccellente Poeta Cristofforo di Virues nativo di Valenza, consacrando a soggetto più religioso la eroica tromba. Il *Monserato* pubblicato da questo illustre Poeta merita di aver luogo fra i ben regolati, ed eleganti Poemi; anzi se dovessimo stare al critico giudizio del nostro Cervantes, dovremmo stimare il *Monserato* del Virues come uno de' più ricchi gioielli della Poesia Spagnuola, e che

può gareggiare co' più famosi poemi d' Italia (a). Dopo varie ristampe fatte in Ispagna del *Montserrat*, si ristampò in Milano nel 1602., corretto, ed aumentato dall' Autore. La bellissima lettera scritta da Roma al Virues dal suo amico Baldassarre di Escobar, che si stampò col Poema, ci dà la più giusta idea del merito singolare di esso, e ne fa osservare la regolare condotta, la bella invenzione, la vaghezza de' versi, e i tratti che in esso spiccano più luminosi.

Il Sivigliano Giovanni della Cueba emulo del Virues nella Poesia Tragica, volle esserlo eziandio nella Epica, nobilitata da lui col Poema *la conquista della Betica*, dato alla luce in Siviglia nel 1603. La mancanza di fizione poetica, di cui è incolpato il Cueba, seppe egli compensarla con tanti bei pregi di armoniosa versificazione, di sublimi pensieri, e di ben regolata condotta, che si rese degno di occupar posto fra i primi Poeti eroici de' suoi tempi. Fra questi, e accanto all' immortal Torquato, credette il Cervantes di dover collocare Francesco Lopez di Zarate autore del Poema eroico *la Croce*, o il *Costantino*. Sebben abbia il suo merito questo Poema, non so se tutti i Critici lo stimeranno degno dell' alto posto a cui lo innalzò il Cervantes.

(a) Chisciot. lib. 1. c. 4.

Non poteva non battere la strada della Poesia epica il fecondissimo ingegno di Lope di Vega, mentre il suo genio veramente poetico lo condusse a tentare tutte le vie diverse di componimenti, che intrapresero quanti Poeti ornarono l' antico, e moderno Parnaso. L' amor della patria, e il giusto impegno di vendicare l'onore di tanti illustri Spagnuoli, i quali sparse- ro valorosamente il sangue nelle guerre sacre della Palestina, e che furono dimenticati dagli stranieri Storici e Poeti, che scrissero di quelle sacre imprese, indussero il nostro Lope a com- porre la sua *Gerusalemme conquistata*, divisa in 20. libri. Ma il Lope di Vega in questo lungo Poema ci dà una sicura prova di ciò, che con giusta critica scrive il Sig. Ab. Tirab. *Gl' inge- gni fervidi, e arditi sembrano men opportuni a quei generi di Poesia, che richiedono regolare condotta, e fatica di molto tempo* (a). In fatti, la fervida fantasia, e la prodigiosa fecondità del Lope di Vega lo resero impaziente di quel- la lima, di cui forse più ch' altra poesia ha bi- sogno un lungo Poema. Perciò sappiamo quanto ritocasse il suo l' Ariosto; il Trissino finì 20. anni intorno l' *Italia liberata*; e il Tasso cangiò, e corresse, e ripulì molte volte la sua *Gerusalemme*.

(a) Stor. lett. Tom. 8. pag. 208.

Ora chiunque faccia riflessione sopra il portentoso numero di Poesie pubblicate dal Lope di Vega, non può non persuadersi, che il Vega non potè aver agio e tempo di ripulire un Poema disteso in 20. libri; anzi dee maravigliarsi, ch' egli abbia avuto tempo per abbozzarlo, e scriverlo (*). Ad onta però di questa mancanza di lima, si scuopre in tutto il Poema il gran genio poetico del Lope di Vega; e vi sono (dice il P. Rapin) *de' tratti mirabili; nè lascia esso di fare molto onore alla Nazione* (b).

Ecco i poemi epici prodotti dalla Spagna nel Secolo XVI. e sul principio del XVII. se non perfetti, almeno tali di non dovere schivare il confronto con quelli di qualunque altra moderna Nazione; senza far conto di molti altri, che in quei tempi si pubblicarono da' nostri Poeti, i quali giacciono in compagnia di quegli altri Italiani, de' quali dice l' Ab. Tirab., ch' ebbero

(*) Il Conte Fulvio Testi, illustre Poeta Italiano, in tempo in cui intraprese di scrivere un Poema epico il *Constantino*, a cui poi non diè compimento, così scriveva al Duca di Modena: *Dopo che ho presa la penna in mano, conosco che questo è un mestiere da occupare tutto un uomo tutto il tempo di sua vita, e poi anche con grandissima incertitudine di colpir nel bianco.* V. Tirab. *Vit. di Fulv. Testi* pag. 94.

(a) Rifl. sopr. la Poet. §. XVI.

pochi giorni di vita. Ora io domando, se sia giusto il non dar luogo a' Poeti Spagnuoli dove si tratta di *Entusiasmo Poetico*, e se possa dirsi, che la Spagna abbia avuti *pochi celestri Poeti epici*. La Grecia vanta un sol Omero; il secolo d' Augusto un sol Virgilio; l' Italia un sol Tasso; e non basteranno alla Spagna un Camoens, un Erzilla, un Virues, un Cueva, per non istimarla qual Nazione nemica delle Muse, e che non gode la grazia d' Apollo?

E cosa mai ebbero in que' tempi, o hanno avuto in appresso in questo genere i Parnasi Francese, ed Inglese da meritare più onorevole memoria ne' libri degl' Italiani, che non il Parnaso Spagnuolo? Era passato già un secolo, da che il Camoens occupava posto fra i famosi Epici, e non avea ancora la Francia udita la tromba eroica nel suo Parnaso. Comparve dopo la metà del secolo XVII. il P. Le Moine, e col suo Poema di *S. Luigi* diede il primo saggio dell' Epica Francese regolare, ma non senza molti difetti, notati dal P. Rapin, e da altri critici Francesi. E quando questa Nazione chiami in ajuto la nojossissima *Enriade* del Voltaire, non potrà entrare in confronto con gli Epici Spagnuoli, che lo precedettero di due secoli. E forse potranno pretendere questo confronto gl' Inglesi col produrre il suo Milton? *Molto mi maraviglierei* (dice il

(Sig. Zanotti) *se quell' Inglese che prese a raccontare come Adamo, ed Eva il Paradiso perdessero, avesse inteso di fare un poema epico (a).*

Conchiudiamo, che in questo più illustre, e difficile genere di Poesia soli gli Spagnuoli gareggiarono con gl' Italiani, e lasciarono molto addietro tutte le altre moderne Nazioni.

§. IV.

Se i Poeti Spagnuoli nella Lirica, e nella Bucolica restarono molto al di sotto dei loro pretesi maestri.



Con l' istessa facilità, con cui il Sig. Ab. Bettinelli pensò di poter fare svanire il Parnaso epico Italiano del secolo XVI., coll' atterrare i Giganti, e i Castelli incantati, crede anch' egli, che niente resterebbe di Poesia Lirica di quel secolo, se ne venissero tolti i gigli, e rose, di cui essa è piena. *Togliete a' Lirici (egli dice) le rose e i gigli, l' aura calda de' lor sospiri, in somma l' idee del Petrarca, nulla resta di Poesia (b).* Se do-

(a) Della Poet. pag. 204.

(b) Entus. pag. 232., 233.

vessimo stare a questa severa critica del Sig. Abi malamente sarebbe stimato da noi il secolo XVI, secolo d'oro della Poesia Italiana; mentre esso sarebbe stato il più povero di nuove invenzioni, e di nuove bellezze poetiche, senza sfoggiare altre ricchezze, che le antiche spoglie del Petrarca. Non così la pensava il Ch. Muratori: *il secolo XVI. (egli dice) fu senza dubbio il più fortunato per l' Italica Poesia , essendo questa per dir così rinata , e giunta ad incredibil gloria in ogni sorta di componimenti (a).*

Non può però negarsi, che la troppo timida, e superfiziosa imitazione del Petrarca, quanto contribuì alla eleganza della Poesia Italiana, tanto ne snervò la forza, e trattenne molti sublimi ingegni fra troppo stretti confini. Questa servile imitazione in alcuni de' Poeti Italiani produsse l'istesso effetto; che in altri la scrupolosa imitazione di Cicerone. Contenti col ritrarre dal Petrarca l'apparente cortecchia delle eleganti parole, non già la viva immaginazione, i focosi affetti, l'energica espressione, rimasero freddi e languidi Petrarchisti, come gli altri languidi Ciceroniani. *L'imitazione del Petrarca (dice il Sig. Ab. Tirab.) era facile finchè non si trattava che di ritrarne l'apparente cortecchia, e moltissimi per-*

(a) P. P. lib. 1. p. 23.

ciò sono i Poeti, de' quali si può dire, che scrisser rime con qualche eleganza. Ma la eleganza è in essi non rare volte priva di quella viva immaginazione; e di quella energica insieme, e naturale espressione degli affetti, che forma il principal ornamento della Poesia (a). Tuttavia bisogna confessare, che non mancarono all' Italia bravi, e fortunati genj, i quali ruppero i lacci della servile imitazione, e spiegando il volo più libero scuoprirono nuove bellezze, con cui ornare l' Italica Poesia.

Più arditi forse si mostrarono nella lirica carriera i fervidi ingegni degli Spagnuoli. Eglino sebben prendessero ad imitare i Greci, e Latini Poeti, e migliori Italiani, e in particolar maniera il Petrarca, non soffrirono la schiavitù d' una superstiziosa imitazione, e perciò sulle orme degli Antichi secondarono il lor talento, e la loro fantasia. È vero altresì, che il sommo studio degl' Italiani in ritoccare, e ripulire con le ultime pennellate i loro componimenti, rendette le loro rime più vezzose, più eleganti, più dolci, che non sono alcune de' nostri Poeti: ma (come osserva il Tirab.) *questo non rare volte è il solo lor pregio (b), e sotto le verdeggianti am-*

(a) Tom. 7. part. 3 pag. 2.

(b) Ivi.

pie foglie spesso si cercano inutilmente i frutti.
 Non fu diversa la sorte della Poesia Francese, dopo che i Poeti di quella Nazione misero tutto il loro studio nella eleganza della lingua, e in schivare i voli degli antecedenti Poeti, che stimarono troppo arditi: “ Dopo (dice il Rapin) a ca-
 „ gione d’ una troppo scrupolosa sollecitudine
 „ della purità della lingua siamo caduti nell’ altro
 „ stremo: poiché si cominciò a togliere alla Poe-
 „ sia tutta la sua forza, ed elevazione, con un
 „ contegno troppo timido, ed un falso pudore,
 „ del quale ne volle far il carattere della nostra
 „ lingua, togliendone tutte le sagge, e giudi-
 „ ziose audacie che la Poesia richiede (a). ”

Or diamo una breve notizia d’ alcuni de’ nostri più celebri Poeti, i quali nella Lirica Poesia esercitarono i loro ingegni, e seppero imitare i dolci trasporti d’ Anacreonte, e del Petrarca, ed i sublimi voli di Pindaro, e di Orazio, acciocché si veda quanto siasi ingannato il Sig. Francesco *Gerbault*, traduttore, o trasformatore della Repubblica letteraria di D. Diego di Saavedra, ch’ egli pubblicò in Italiano in Pisa nel 1767. Ivi dice il Sig. *Gerbault*, che la imitazione degli Antichi nella Poesia Lirica, e particolarmente nello stile anacreontico, è *gloria riserbata a*

(a) Rifl. sopra la Poet. §. XXXI.

soli Italiani, a cui giungere non hanno potuto le altre più colte Nazioni dell' Europa (a).

I due celebri ristoratori della Poesia Spagnuola Giov. Boscan, e Garcilasso della Vega furono i primi che aprirono agli Spagnuoli la strada alla dolce e sublime Lirica, e mostrarono col loro esempio, che la lingua Castigliana al pari della Greca, della Latina, e Italiana era capace di tutte quelle bellezze, che ornano siffatti nobili componimenti. Nacque Giov. Boscan in Barcellona verso il fine del secolo XV. ornato di felice ingegno, e d'onestissima, e amabilissima indole, come ne dà testimonio il suo fedele amico e compagno Garcilasso nella sua seconda Egloga. Erudito in tutte le arti che formano un onesto, e colto Cavaliere, ebbe l'onore di essere destinato maestro del famoso Duca d'Alba D. Ferdinando, le cui gloriose gesta empirono poi del suo nome l'Europa, con immortal gloria del suo Istruttore il Boscan. Questa nobile occupazione non impedì, ch'egli consacrasse alle Muse quell' ameno ingegno ad esse sì caro col prendere per modello e i Greci, e i Latini, e gl' Italiani Poeti. La traduzione della favola di *Leandro*, ed *Hero* scritta dal greco Poeta *Museo*, e di qualche Tragedia d' Euripide, mostra quan-

Part. II. T. III.

H

(a) Rep. lett. di Saav. tradot. in Ital. p. 86.

to il Boscan si fosse esercitato nello studio della lingua greca, Così pure la bellissima traduzione del *Cortigiano* del Conte Baldassare Castiglione tanto lodata dal Garcilasso, prova quanto fosse familiare al Boscan la lingua Italiana. Questa cognizione delle più colte lingue gli aprì una ricca miniera, onde arricchire il nostro Parnaso col trasportarvi le dovizie della straniera Poesia. I suoi bellissimi Sonetti, le Canzoni, ed altri Poemeti, sebben non giungessero a quella perfezione, a cui giunse dopo di lui la Poesia Spagnuola, portano nondimeno l'impronta del buon gusto, di cui fu egli il primo introduttore; gloria che non gli negano i più famosi Poeti di quel secolo, e che ha reso il nome del Boscan di gloriosa, e grata memoria alla Nazione Spagnuola. Le sue opere Poetiche furono stampate in Ispagna nel 1544., in Lione di Francia nel 1549., e in Venezia nel 1553.

Posto più alto occupa nel Parnaso Spagnuolo il caro amico del Boscan Garcilasso de la Vega, grande ornamento della nostra Poesia. Nacque questo nobilissimo Poeta in Toledo nel 1503, da una delle più cospicue famiglie di Spagna. Allevato nella Corte di Carlo V. fra il nobilissimo stuolo di prodi guerrieri, di cui abbondava in quei tempi la Spagna, sentì infiammarsi anch' egli della brama di gloria militare. Arrolato sotto le

bandiere di Cesare, guerreggiò in compagnia di quest' Eroe da' più verdi anni della gioventù. Nell' assedio di Tunisi fu ferito nella testa, e in un braccio. Finalmente nel 1535. ritornando l'armata Imperiale comandata dall' Imperatore dalla Provenza, trovando sulla strada una piccola fortezza difesa da 50. Paesani, comandò l' Imperatore a Garcilasso, che l' assaltasse con le sue compagnie d' infanteria. Fu il primo l' intrepido giovine a metter il piede nella nemica fortezza, ma spinto da un colpo di sasso cadde a terra mortalmente ferito. Trasportato a Nizza morì fra pochi giorni nella fresca età di 33. anni con sommo dolore di Cesare, che vendicò la di lui morte, con far passare a filo di spada quegli ostinati Paesani (*).

Sommamente fatale riuscì alla Poesia Spagnuola l' immatura morte d' un Poeta, le cui produzioni auguravano alla nostra Nazione la felice sorte di non dover invidiare i più fortunati

H 2

(*) Il Sig. D. Giov. Battista Conti, che tant' onore ha fatto al celebre Garcilasso, col trasportare in eleganti versi Italiani una delle dolcissime Egloghe del nostro Poeta, volle ancora onorare la di lui morte con un bellissimo Sonetto, pubblicato insieme con la traduzione in Madrid nel 1771. Ho stimato riportarlo in questo luogo come onorevol testimonio della stima, che ha questo erudito Italiano del merito di Garcilasso.

genj delle antiche e moderne Nazioni. L' eleganza della lingua, la dolcezza e maestà delle espressioni, la dipintura degli affetti, e un buon gusto e delicatezza, che serpeggiano per entro le Poesie del Garcilasso lo rendono degno di essere venerato come Padre della Lirica Spagnuola. Gl' Italiani, fra' quali dimorò qualche tempo, ne stimarono non men l' ingegno, che l' amabilissima indole. Molte sono le Poesie ch' egli compose in Italia; fra queste é bello il sonnetto alla Sig. March. di Padula Donna Maria di Cardona, moglie che fu del Conte de Colisano, e poi di D. Francesco d' Este Fratello del Duca di Ferrara: eccone il primo quaternario.

Sopra la morte di Garcilasso alla presenza di Carlo V.

S O N E T T O.

Marte a Lasso dicea: mira il Sovrano
 Che onor sol prezza, e vil soldato abborre;
 Primo ascendi le mura; ei già precorre
 Col magnanimo cor de' suoi la mano.
 Febo in van prega: in te l' Omero Ispano
 Serba a chi è più, che l' uccisor di Ertorre.
 Sale; s' accende ogni uom; vinta è la torre,
 Ma sasso spinge il vincitore al piano.
 Marte allora del prode estinto in guerra
 Circonda il crin di lauro trionfale;
 Febo sul Vate a lagrimar s' atterra.
 Poi volto a Carlo: o sommo Eroe, che vale
 Pugnando ornar de' tuoi trofei la terra,
 S' or non hai canto al tuo valore eguale?

*Illustre onor del nombre de Cardona ,
 Decima moradora del Parnaso ,
 A Tansillo , a Minturno , al culto Taso
 Sugeto noble de immortal corona :*

Ma sopra tutti i componimenti lirici del Garcilasso spicca per la bellezza, e sublimità la Canzone V., che porta per titolo *la Flor de Gnido*. Essa fu fatta in Napoli per compiacere a Fabio Galeota amico del Garcilasso, il quale faceva la corte a Donna Violante Sanseverino Dama Napoletana; che abitava nel quartiere della Città detto il *Seggio di Gnido*. Non so se il Parnaso Italiano fino a quei tempi potesse vantare un saggio della sublime lirica eguale a questa canzone del Garcilasso, che poté meritargli l'elogio, che ne fa Paolo Giovio, col paragonarlo all'antico Orazio. Delle Buccoliche del Garcilasso ne ragioneremo in appresso.

Sebben Bernardo Tasso, Luigi Alamanni, e Angelo di Costanzo abbiano composte alcune gentilissime Odi, non si vide però la Poesia Italiana ornata delle leggiadre grazie di Anacreonte, o de' sublimi voli di Pindaro sin tanto che non si fece udire il cantor Savonese Gabriello di Chiabrera nato nel 1552. Non dovette aspettar tanto la Poesia Spagnuola a poter vantare le grazie, e sublimità della greca lira. Il già lodato Camoens, nato nel 1517., non fu meno

spiritoso e tenero nella lirica , che maestoso nell' epica : alcune delle sue odi sono leggiadrissime , e piene di spirito poetico . Ma di questo Poeta abbiamo già altrove ragionato : basta dire , ch' egli fu eccellente in ogni genere di Poesia , e ben degno dell' elogio , che nel di lui sepolcro scolpi il Gesuita Portoghese Matteo Cardoso :

*Naso elegis , Flaccus lyricis , epigrammate
Marcus*

Hic jacet , heroo carmine Virgilius .

A più sublime grado innalzò la lirica Spagnuola l' incomparabile Luigi Ponce de Leon , nato in Grahata nel 1527 . Avendo egli consacrato a Dio nell'Ordine Agostiniano lo splendore de' suoi natali , e le ricchezze della paterna casa , seppe nello stato religioso conciliare i sacri gravissimi studj , ne' quali fu eccellente maestro e celebrato Scrittore , con l' amena occupazione della Poesia , in cui è venerato come uno de' primi ornamenti del Parnaso Spagnuolo . Dorato di sublime ingegno , e ripieno di sacro furore , fece che non dovesse la Spagna invidiare né Pindaro alla Grecia , né Orazio a Roma . Con l' elegantissima traduzione di Pindaro prese in maniera l' elevato spirito di questo Poeta , che , quantunque stimato inimitabile , giunse ad emularne la gloria . Non si vergognerebbe certamente quel

Principe della lirica di esser autore della sublime Ode, in cui Luigi di Leon ci dipinge il fiume Tago, che alzando la fronte vede il Re Roderico immerso negli amori della Elena Spagnuola, detta la *Cava*, figlia del Conte Don Giuliano, e ripieno di sacro furor annuncia al misero Principe la rovina di Spagna sotto il giogo degli Africani, frutto fatale di quella scandalosa passione. Nemmeno sdegnerebbe di ornare del suo nome l'altra sublime Ode, in cui, innalzandosi il Poeta con ardito volo sopra i Cieli scuopre filosoficamente i prodigiosi meteori della natura. Dove poi Luigi di Leon, piegando i sublimi voli, ha composto dolci e tenere canzoni, così sacre come profane, ha saputo maneggiare con tal delicatezza il pennello, che le sue immagini sono piene di bellezze Poetiche, e in tutte si scuopre la man maestra dell'immortal Poeta.

Appresso a Luigi di Leon seguì le traccie degli antichi Lirici il Sivigliano Ferdinando de Herrera, uomo che all'erudizione delle antiche e moderne lingue, accoppiò un fino gusto in Poesia, e una giustissima critica de' Poeti, come si scuopre ne' suoi eruditissimi commentarj sopra le opere di Garcilasso. Le sue Poesie piene di eleganza, e d'estro poerico gli acquistarono il titolo di *Divino*, del quale non ne fu prodiga soltanto la Spagna, come l'Italia. Leggadrissima

è la canzone dell' Herrera al *Sonno*: sublime e degna di Pindaro e d' Orazio si è l' altra lunga canzone in lode dell' invitto D. Giov. d' Austria. Con qual felice entusiasmo non cominsia egli col far cantare ad Apollo la vittoria degli Iddj contro i Giganti; e poi facendo che Apollo guardi con occhio profetico le vittorie del guerriero Austriaco, e le canti con iscornio di Marte? Molte delle Poesie di questo felice ingegno perirono in un naufragio (*).

Il titolo di Poeta Divino, con cui la Spagna coronò il merito di Ferdinando di Herrera, diede

(*) Degno del merito di Ferdinando de Herrera si è questo bellissimo Sonetto composto in lingua Spagnuola da Baldassare di Escobar in lode di quell' illustre Poeta

Herrera onor del maestoso Beti
 Con dolce canto in su l' amena riva
 L' amoroso suo duol sfogando giva
 Affidando a quell' acque i suoi secreti .
 D' Alcide intanto ne' vicin boscheti
 Le Ninfe in su la scorza dell' oliva
 Scolpivanne ogni nota fuggitiva ,
 Qual se il Nume cantasse de' Poeti .
 In questa carta poi dove al sicuro
 Sièn dal tuo dente, o tempo, le divine
 Man trasferirle del Castalio Coro .
 Scritte de' Cigni con le penne furo ,
 E voi Betiche Ninfe, sparso il crine ,
 Voi le asciugaste co' capelli d' oro .

l' Italia al nobilissimo e soavissimo Poeta Spagnuolo Francesco di Figueroa , delizia delle Muse e delle Grazie . Dopo di aver egli coltivato il felice , ed ameno ingegno in Alcalá sua Patria con ogni genere di belle lettere , invaghito della gloria militare , intraprese la carriera delle armi , e tosto passò in Italia , dove in Napoli , in Roma , in Bologna , e più lungamente in Siena si fece ammirare , ed amare come uomo erudito , elegante Poeta , valoroso soldato , e gentilissimo Cavaliere . La sua amabilissima indole gli acquistò tanti amici fra gl' Italiani , quanti ammiratori il suo sublime e ben coltivato ingegno . I suoi componimenti spirano da per tutto un' aura di dolcezza , che incanta . Chi può non sentire le grazie , e teneri affetti di quella canzone che comincia :

Spunta l' aurora , dal suo fertil manto

Rose spargendo , ed odorosi fiori ?

Vedi con qual grazia dipinge gli effetti , che produce nella campagna la comparsa della sua Pastorella ?

L' erba le cresce sotto il bianco piede ,

E la non nata nasce in monte , in piano ;

Se ipoca o pianta , o arbusto con la mano ,

Tosto fiorir si vede .

Il vento più non freme , un' aura dolce

Ogni contorno molce ,

Mentre la mia diletta

Siede al margo del Tevere, e m' aspetta.

L' illustre, e antichissima Famiglia de' *Leonardi* della Città di Ravenna diede al Parnaso Spagnuolo nel secolo XVI. due celebratissimi ingegni, da' quali ricévette nuovi ornamenti la Poesia Spagnuola. Io parlo di Lupercio, e Bartolomeo Leonardo di Argensola. Sin dagli ultimi anni del secolo XV. stabilì in Ispagna la sua dimora Pietro Leonardo di Ravenna, militando sotto il Re Cattolico Ferdinando. Il figlio di costui Giovanni Leonardo Secretario dell' Imperadore Massimiliano II. ebbe per moglie Donna Aldonsa di Argensola, nobilissima Dama Catalana, la quale dopo la metà del secolo XVI. diede alla luce nella Città di Barbastro del Regno di Aragona Lupercio e Bartolomeo, de' quali ragioniamo.

I piú celebri Spagnuoli di quei tempi furono altri tanti ammiratori, e Panegiristi del merito poetico di questi fortunati fratelli, che lo furono ancor delle Muse. La lingua Castigliana dovette nuovi vezzi ed eleganza a questi Aragonesi; la sublimità, il buon gusto, la ben regolata fantasia, che si ammirano ne' loro sonetti e canzoni acquistarono a' Leonardi onorevol luogo fra i Principi della Lirica Spagnuola. Andati in Napoli col gran Mecenate de' Poeti il Conte di Lemos, ebbero la maggior parte nella for-

mazione dell'Accademia degli *Oziosi*, nella quale si videro arrolati i più bell'ingegni di quel Regno. Morì in Napoli Lupercio, e gli onori con cui quell'Accademia ne immortalò la memoria sono autentico testimonio del di lui merito. In suo de' componimenti poetici pubblicati in Napoli alla morte di Lupercio, fra gli altri elogi si dice di lui:

Doglioso al tuo partire il sacro coro

Restò delle sorelle; e nudo, e privo

Di verde, e d'acque d'Ippocrene il Monte ()*.

Altro Principe della *Lirica Spagnuola* ammira l'Italia in D. Francesco di Quevedo, nativo di Madrid, ornamento singolare della *letteratura Spagnuola del Secolo XVI., e XVII.* Sebben questo fecondissimo ingegno si mostrasse singolare in ogni genere di Poesia, lo fu in particolar maniera nelle canzoni, e nelle odi, fra le quali meritano somma lode quelle, che egli pubblicò sotto il nome di Francesco della Torre. Di questo prodigioso ingegno ragiona il Sig. Ab. Betti-

(*) L' erudito D. Giov. Ant. Pellicer, e Sforcada nelle notizie letterarie, che precedono il suo saggio della *Biblioteca de' Traduttori Spagnuoli*, pubblicato in Madrid nel 1778. ci dà un' esatta, ed erudita notizia della vita, e degli scritti de' due celebri Leonardi, de' quali noi altrove dovremo fare onorevole menzione.

nelli manifestando l'istessa ignoranza; che dove vuol censurare altri de' nostri Poeti. Io mi studierò di dare altrove a conoscere al Sig. Ab. il merito del Quevedo, degno certamente che l'Italia lo invidiasse alla Spagna, prima che questa dovesse invidiare all'Italia il Bettinelli, come graziosamente pretende il Sig. Vannetti. Seppe il Quevedo accoppiare nelle sue canzoni l'entusiasmo, l'eleganza, le grazie de' Greci, Latini, e Italiani; in maniera che non dee sembrare esagerato di molto l'elogio, che ne fa Lope di Vega nel suo *Laurel de Apollo*, dove lo chiama

Principe de los liricos, que el solo

Pudiera serlo, si faltara Apollo.

Nel tempo in cui il Chiabrera, lasciando le vie da' Toscani Maestri segnate, prese ad arricchire la Poesia Italiana delle grazie di Anacreonte, ebbe ancora la Spagna la bella sorte di sentire nel suo Parnaso il dolcissimo Anacreonte Spagnuolo Stefano di Villegas, nato nella Città di Nagera della Provincia di Rioja. Se d'altro alcun Poeta può dirsi, che tale nascesse, e che fosse allevato nel seno delle Muse, costui è certamente il Villegas. Nella immatura età di 14. anni ebbe coraggio di prendere ad imitare le dolci maniere di Anacreonte in 44. canzonette, che poi ripulì a 20. anni dell'età sua. Il Sig. Ab. Tirab. nella vita del Conte Fulvio Testi manifesta di maravi-

gliarsi, che si pubblicassero colle stampe le Poesie Liriche del Testi giovine di 20. anni, *ciò che forse non era mai ad altri avvenuto*. Quali poi fossero queste rime del Testi non lo dissimula il Sig. Ab., *quali cioè poteansi aspettare da un fervido giovinetto, che lascia libero il freno alla sua immaginazione, e il di cui ingegno non è ancora da un lungo, ed attento studio formato alla imitazione de' migliori Scrittori*. Ma qualche cosa di più maraviglioso avvenuto era al Villegas prima del Testi, cioè, d'accingersi alla imitazione di uno de' migliori Poeti greci, mentre ei non contava che 14. anni di età, e riuscirvi con tale felicità, quale potea aspettarsi da un bravo, e maturo Poeta, formato con lungo studio alla imitazione di Anacreonte.

Pregio singolare delle Poesie del Villegas si è l'essere esse un autentico testimonio della scavità, e vaghezza della lingua Spagnuola contro il pregiudizio di non pochi stranieri. Anzi compose il Villegas alcune bellissime Odi col metro greco e latino, le quali in niente cedono alle Italiane composte in somigliante metro (*). Della elegantissima traduzione delle Odi

(*) Si confrontino due strofe d'una Ode Saffica d'Angelo di Costanzo, con due del Villegas.

di Anacreonte , con cui il Villegas ornò la Poesia Spagnuola , ne ragioneremo dove de' Traduttori.

Verso il fine del secolo XVI. e per non pochi anni del XVII. videsi onorata la lira Spagnuola delle dolcissime Poesie di D. Francesco di Borgia , ed Aragona , Principe di Squilace altro de' nobilissimi Poeti di prima sfera , de' quali si fa un giusto vanto la Nazione Spagnuola. Gli elogj che spargono sopra i componimenti poetici del Principe di Squilace i primi ingegni di que' tempi, non sono certamente una fordida adulazione , ma un dovuto omaggio al merito di

Angelo di Costanzo.

Tante bellezze il Cielo ha in te cosparte,
 Che non è al Mondo mente sì maligna,
 Che non conosca , che tu de' chiamarte
 Nuova Ciprigna.

Tale è l'ingegno , il tuo valore , e il senno
 Ch' alma non è tanto invida , e proterva ,
 Che non consenta , che chiamar ti denno

Nuova Minerva.

Stefano di Villegas al Zefiro.

Dulce vecino de la verde Selva ,
 Huesped eterno del Abril florido ,
 Vital aliento de la Madre Venus
 Zefiro blando ,

Si de mis ansias el amor supiste
 Tu que las quevas de mi voz llevaste ,
 Oye , no temas , y a mi Ninfa dile ,
 Dile que muero

si illustre Poeta, il quale con lo splendore de' suoi natali, e delle cospicue cariche, a cui si vide innalzato accrebbe grande onore alla professione poetica, nobilitata in Ispagna da uomini illustrissimi per la loro nascita, e insino da regj personaggi, annoverandosi fra i Poeti lirici di que' tempi il Serenissimo Infante D. Carlo Figlio di Filippo III. (*); e ciò appunto in quella epoca, in cui il Conte Fulvio Testi lamentava la sorte del Parnaso Italiano con questa bella stanza:

*A popolar l' Aganippea pendice
Corre turba mendica ;
E bean labbra plebee l' Aonie fonti.
Quella di sacri allor selva felice ,
Tanto al tuo crine amica ,
Cerchia, ma con rossor , rustiche fronti ;
E ne' gemini monti
In cui Parnaso ha bipartito il giogo ,
Sol scalza povertà degna aver luogo (a).*

Per non oltrepassare i confini d' un Saggio, lascio

(*) Nel Tom. 7. del Parnaso Spagnuolo pag. 346, si legge stampato un bel Sonetto dell' Infante D. Carlo; ma per isbaglio se ne dice autore il Re D. Carlo II. essendo Infante di Spagna. Ma costui fu Re di Spagna nel quarto anno della età sua, e poi 30. anni prima ch' egli nascesse, era già stampato il detto Sonetto.

(a) Canz. al Sig. March. Virgilio Malvezzi sopra la Storia di Spagna.

di ragionare di un nobile stuolo di Poeti lirici, che in quella fortunata epoca illustrarono la Nazione Spagnuola. Molti de' loro componimenti si posson leggere con diletto ne' nove tomi del Parnaso Spagnuolo ultimamente pubblicati. Ma chi può non far menzione del famoso Lope di Vega degno di chiudere la scelta schiera de' più celebri lirici Spagnuoli? Questo fertilissimo ingegno sopra quanti ne vide l' antica età e la moderna, sebben abbia arricchita la Poesia con un portentoso numero di componimenti d' ogni genere, le sue Canzoni e Odi sono forse quelle, in cui può trovare meno che censurare la più fastidiosa critica. Formato il Lope di Vega dallo studio alla imitazione de' Greci, e Latini, seppe copiarne le bellezze; ed a tale studio egli stesso si confessa debitore de' suoi migliori versi

Cantè mejores versos

Imitando los Griegos, y Latinos (a).

Prese poi ad imitare i migliori Poeti Italiani

En el fin imitè quantos Poetas

Claros celebra Italia.

Fra questi il Petrarca in alcune delle sue migliori canzoni servi di modello al Lope di Vega, ma con tal perfezione, che le copie possono gareggiare con gli originali. In mezzo

(a) Filomena part. 2.

gli universal plausi che riscosse Lope di Vega dagli Spagnuoli, e da' Forestieri, non manarono alcuni emoli, che ne pretesero oscurar gloria, con ingiustizia eguale a quella ignoranza, con cui alcuni Stranieri si fan a vilipenderlo, senza aver neppur letto un de' suoi verbi. Sarà sempre una immortal gloria del nostro Poeta il singolare elogio, con cui ne onora la memoria l'Orazio Italiano, il Conte Fulvio Testi in una bella Canzone, in cui si manifesta e miglior Poeta, e uomo più onesto, che non in quel maligno squarcio, che ha stitato di trarre dalle tenebre il Sig. Ab. Tirabosco come pensava della nostra Poesia il Tedi già di maturo giudizio.

In morte di Lope di Vega

Di dovizia sublime

*Cigno dispensator, dove, in qual parte
Da noi fuggendo, hai tu spiegato il volo?
Dall' elisionie cime*

*Forse piacque ad Apollo a se chiamarte
Per non esser in Pindo a cantar solo?
Gioia del nostro duolo*

*Or colassù si concepisce, e in tanto
Alteran fra di lor duo Febi il canto.*

Nè più di greci accenti

*O di latini, e toschi il biondo Arciero
Tempra le corde dell' aurata cetra;*

Part. II. T. III,

I

*Sol d' Ispani concenti
Rimbomban Pindo, e Cirra, e in suono
Ibèro*

*Volano arguti carmi a ferir l'etra:
Tanto può, tanto impetra
La facondia di Lope; Ei sol fu degno
Di mutar lingua all' Apollineo Regno.*

.....
*Deh chi mi presta i gigli
Onde con piena mano al Vega estinto
L'ossa pudiche, e il cener casto infiori?
Certo se tra i perigli
Del mar, che or sono a valicar accinto,
Mi conservan del Ciel giusti favori,
D' orientali odori
Io spargerò la tomba, e riverente,
Quella grand' ombra adorerò presente.*

Nelle altre stanze di questa Canzone loda giustamente il Testi la onestà delle Poesie del Vega, e si manifesta poco contento su questo punto del Parnaso Italiano; e sebbèn dette stanze non sieno *rarissime*, anzi si leggano in tutte le stampe delle Poesie del Testi, non ho stimato di trascriverle, nè fare questo contraccambio al Sig. Ab. Tirab.

Ma passiamo alla Poesia Buccolica, che fra noi ebbe nobilissimi illustratori. Non lo credette così il Sig. Ab. Quadrio, per lo che spaç-

ciò uno de' piú graziosi farfalloni. *Non giudicò* (egli dice) *la Nazione Spagnuola di mirar sì basso colla mente altera, scendendo a trattare rusticali faccende* (a). Non potrà non giudicare questo fantastico detto del Quadrio come il piú grossolano errore chiunque sia versato nelle Opere de' nostri begl' Ingegner; anzi dovrà confessare, che forse niun' altra Nazione, compresavi l' Italiana, può mostrare un egual numero di componimenti sì in verso, che in prosa intorno le pastorali faccende, quanti ne conta la Nazione Spagnuola (*).

Appena il Sannazaro avea innalzata a gran-

I 2

(a) Tom. 3. part. 2. pag. 423.

(*) Io non so come mai il Quadrio, che talvolta mostrò di aver vista la Biblioteca di Nicolò Antonio, non abbia in essa ritrovato un portentoso numero di Novelle, nelle quali *la mente altera* degli Spagnuoli trattò faccende rusticali. A chi non è nota *la Diana* di Giorgio di Montemaggior, tradotta in italiano, e francese? Come pure *la Diana innamorata* di Gaspere Gil Polo? *La Galatea* di Cervantes, e *l' Arcadia* di Lope di Vega sono ben note. Bellissime sono *la Cintia* di Gabriele del Corral — *L' Amarillis* di Cristofforo Suarez di Figueroa — *Il Pastor di Clenarda* di Michele Botello — *I Pastori del Betis* di Gonzalo di Savedra — *Il Pastor d' Iberia* di Bernardo de la Vega — *Il Pastor di Filida* di Luigi Galvez — *Ninfe, e Pastori di Enares* di Bernardo di Bobadilla; e cent' altre amenissime Pastorali invenzioni, nate dalla *Mente altera* degli Spagnuoli.

fama la Buccolica Italiana, quando la *Mente altera* di Garcilasso de la Vega non isdegnó il trattare le faccende rusticali in soavissime Egloghe, che possono contrastare il principato alle migliori che vanta l'Italia. Schivò certamente il Garcilasso quei vizj, che riprende nel Sannazaro il Sig. Ab. Bettinelli; cioè, *il suo stile più Latino, che Italiano, molta insulsaggine de' suoi Pastori, e delle lor rime sdruciole non naturali, e la servile imitazione degli Antichi* (a). Lo stile del Garcilasso nelle Egloghe è naturale, dolce, semplice, né fin allora s'era la lingua Spagnuola fatta udire così bella, pura, e armoniosa. I caratteri de' Personaggi sono dipinti quali ad essi convengono, cioè semplici, modesti, amabili, i loro amori teneri, ma innocenti. Si scorge da per tutto l'imitazione degli Antichi, ma non servile, anzi non di rado migliorati i loro pensieri, le loro similitudini, come in questa stanza della Egloga I.

*Per te il silenzio della selva ombrosa,
Per te il ritiro, il solitario colle,
L' inabitato monte un tempo amai;
L' aura fresca per te, le verdi zolle,
Il bianco giglio, la vermiglia rosa,
La dolce primavera un dì bramai.*

(a) Risorg. part. 2. pag. 133.

*Me lasso ! oh quanto mai
 S'ingannò l' Alma mia !
 Oh quanto, infida, e ria,
 Il fallace tuo cuor venen chiudea !
 Sovente pur gracchiando il ripetea
 La sinistra Cornacchia, che il tremendo
 Destin mi predicea :*

Uscite pur mie lagrime correndo .

Prima che l' *Aminta*, e il *Pastor fido* onorassero le selve Toscane, si fece udir in esse il dolcissimo *Tirsi* Spagnuolo di Francesco di Figueroa. Questa sua Egloga *Monodica* é scritta in verso sciolto con tale eleganza, ch' essa sola basterebbe a provare, che non manca alla Spagna la sua bella lingua poetica, con cui rendere dolci ed armoniosi i versi senza l'ajuto della rima. Gli affetti sono maneggiati dal Figueroa con una maestria, che non può non interessare i cuori sensibili. Il *Tirsi* finalmente é tale, che può sfidare l' *Aminta*, e il *Pastor fido* a presentare uno squarcio più tenero e passionato dentro i confini dell'onestà, e della semplicità Pastoreccia.

Mentre il Figueroa col suo *Tirsi* incantava le selve Toscane, s' udiva in quelle di Spagna il soave canto d' altri Pastori nelle Egloghe di Vincenzo Spinel, nato in Ronda del regno di Granata nel 1544. Questo bravo Poe-

ta, che meritò luogo fra i buoni Lirici Spagnuoli, lo ebbe ancora fra i migliori Buccolici. Nella seconda, e quarta delle sue Egloghe, ristampate nel 3. Tomo del Parnaso Spagnuolo, vi sono de' tratti da far onore a' Buccolici greci, e latini (*). Nell' istesso Parnaso Spagnuolo si possono leggere con piacere altre coltissime Egloghe di Giovanni de la Cueva, di Pietro di Medina, di Gomez di Tapia, di Pietro Soto, di Giov. di Morales, di Gaspare Polo, e d'altri buoni Poeti. Anche in questo genere di Poesia, come in tutti gli altri

(*) Fra i molti pregi, che rendono benemerito della Poesia Spagnuola Vincenzo Spinel, non è il meno stimabile quello di avere arricchito il nostro Parnaso d'un nuovo Componimento detto dagli Spagnuoli *Decima*, per esser composto di dieci versi minori. Ecco un esempio in una Decima di Bartolomeo Leonardo di Argensola

Vedendo i malvagi *Alfo*
 Ricolmi andar d'ogni gusto,
 E sol patir l'uom giusto
 Si cangiò in malvagio, e in rio:
 L'infelice pagò il fio
 Della sua malvagità;
 Sbigotti, che novità,
 Disse, è questa che succede?
 Come? sol per me si vede
 Buon ordine, ed equità?

esercitarono i loro fertilissimi ingegni il Quevedo, e il Lope di Vega. Abbiamo del Quevedo un'opera compiuta in questo genere nella *Bucolica del Tago* composta di VIII. bellissime Egloghe, cioè, *Dafnis - Filide -- Eco -- Tirsi -- Proteo -- Galatea -- Glauco -- Licida*. Queste Egloghe furono pubblicate dal Quevedo sotto nome di Francesco Della Torre. Fra le Egloghe del Lope di Vega si trovano squarci dilicatissimi nell' *Amarilli*, ch' egli dedicò alla Regina Cristianissima Anna d' Austria, Infanta di Spagna. La *Filide* dedicata dal Lope alla celebre Poetessa Bernarda Ferreyra è degna e dell'ingegno del Lope, e della Poetessa a cui egli la presenta; in essa si osservano i caratteri pastorali in mezzo alla soavità, ed eleganza dello stile.

Che più? anche l' *altera mente* del Principe di Squilace D. Francesco di Borgia mirò sì basso, che scese a trattare rusticali faccende; nè credette, che dovesse sdegnare i suoi pastorecci verso la Infanta Donna Maria d' Austria, poi Imperatrice della Germania, a cui dedicò la più eccellente dell' Egloghe da lui composte.

Ora io domando: qual fede debbe darsi al buon Quadrio in quanto scrive della Poesia Spagnuola, a vista della franchezza con cui asserisce, che la mente altera degli Spagnuoli non

si abbassò a trattare rusticali faccende? E cosa dovremo pensare della erudizione del Sig. Ab. Bettinelli intorno la Poesia Spagnuola, mentr' egli ci assicura, che ha imparato la Storia ne' libri dell' Ab. Quadrio? Possiamo sperare che questo saggio, se non ad altro, servirà almeno a dissipare sì crassa ignoranza, e a disingannare gli stranieri de' molti puerili pregiudizj, propagati fra di loro contro il merito letterario della nostra Nazione.

§. V.

In tutti gli altri generi di Poesia può garraggiare il Parnaso Spagnuolo col Parnaso Italiano.



Giovanni Boscan, che sapeva bene quali fossero i felici ingegni de' quali sempre mai fu feconda la Spagna, nella sua famosa dedicatoria alla Duchessa di Soma, augurava sì rapidi progressi della nostra Poesia in confronto della Italiana, che credette, che l' Italia fosse per desiderare, che gli Spagnuoli non avessero giammai intrapreso di emulare la gloria dell' Italica Poesia. Io non la penso così della gentilezza della Nazione Italiana; anzi punto non dubito, che essa non

sia per rallegrarsi nel vedere che questa nobile emulazione degli Spagnuoli ha creato un nuovo Parnaso, con cui potesse l'Italia dividere i sacri allori.

Quando gli Spagnuoli sul principio del secolo XVI. dietro il Boscan, e il Garcilasso presero ad arricchire la Poesia Spagnuola di tutte le sorti di componimenti poetici usati dagli Italiani, non perciò abbandonarono ogni sorta di versi, de' quali usarono i nostri antichi Poeti. Fra le altre poesie conservossi in Ispagna, ed è privativa del nostro Parnaso quella versificazione, che è come mezza tra la *rimata*, e la *sciolta*, e si adopra dagli Spagnuoli ne' Romanzi, nelle canzonette, e nelle commedie, facendo tornar perpetuamente ad ogni secondo verso la stessa rima larga, detta dagli Spagnuoli *assonante*, e consistente nella consonanza delle sole vocali. La mirabile fecondità della lingua Spagnuola rende facile il tessere lunghissimi componimenti con l'istesso *assonante*, il quale non crea noja, come farebbe l'istessa perpetua rima, e rende la versificazione più armoniosa, che non è il verso sciolto (*).

(*) Eccone un esempio in uno squarcio di Canzonetta di Luigi di Gongora.

*Freschi venticelli,
che alla Primavera
i bei fior rapite
con la lieve alcedo*

Ma discorriamo brevemente degli altri
 si di Poesie comuni a tutte le colte Nazio

*Prima che de' monti
 F alta cima fredda
 vedasi ingombata
 di confusa nebbia ;*

*Qua venite a volo ,
 dove ancora lieta
 su la nostra riva
 la stagion vi aspetta.*

*Al passar vedrete
 una Ninfa bella ,
 che orgogliosa calca
 del Besi l' arena .*

*Ora la troviate
 nella folta selva ,
 o sorr³ alta rupe
 dietro qualche fiera ;*

*Or per la pianura
 con la pianta snella
 faticando il Daino
 che correndo trema ;*

*Or di vecchio Cervo
 la ramosa testa ,
 inchiodando al tronco
 d' un' antica quercia ;*

*Quando alfine stanca
 dalla caccia venga
 a cercar riposo
 su la morbida erba ;*

*Voi con dolci soffi
 fatela contenta
 aspettando il punto
 che vi porga orecchia. ecc.*

vediamo se la Nazione Spagnuola può entrare in confronto con l' Italia , non che con il resto dell' Europa , senza guadagnarsi un eterno rossore . Ragion vorrebbe , che avesse il primo luogo la Poesia sacra , se già l' abuso introdottosi in questa nobilissima Arte , non avesse strascinato i migliori ingegni ad occuparsi in troppo profani argomenti per secondare il corrotto gusto della maggior parte de' lettori , che schifano come prive di gentil sapore le Poesie , che non sono condite colle tenerezze d' un profano passionato amore . Il Sig. Ab. Bettinelli , dove ragiona del carattere poetico del Petrarca , fa tutti gli sforzi per persuaderci , che *l' amor solo è l' argomento più nobile , l' amor solo sublime e celeste della virtù , e della bellezza (a)* . Maniera giusta di pensare d' un Religioso Poeta . Egli vorrebbe scuoprire questo amor sublime e celeste nelle passionate poesie , in cui il Petrarca sfoga la sua passione per Madonna Laura . *Siamo in Cielo allora (egli dice) spiriamo aure d' immortalità , quello stile sembra fatto per Angiolì più che per noi (b)* . Io però temo , che nemmeno i giusti stimatori del Petrarca siano per istimarsi trasportati in Paradiso nel leggere gli affettuosi versi del Petrarca . *Lusingavasi egli (dice*

(a) Risorg. part. 2. pag. 139. (b) Ivi.

l' Ab. Tirab.) *che il suo amore fosse innocente; e che esso anzi gli avesse giovato non poco a sollevarsi coll' animo a Dio. Ma egli stesso poi è costretto a confessare, che questa non era che una lusinga, e che il suo amore era ben lungi d' essere così virtuoso com' ei pretendeva (a).* Legga il Sig. Ab. Bettinelli le lettere del Petrarca, e vedrà se sia tutta di Paradiso l' aura che spirano i di lui versi, e se questi siano per trattenerne i purissimi celesti Spiriti, piuttosto che i terreni, e men purgati cuori.

Ora come i più illustri Poeti Italiani del 500. si proposero per esemplare il Petrarca, e si studiarono d' imitarlo superstiziosamente, quindi è che quasi tutti prefero a celebrare qualche Madonna Laura, e pochi furono quelli, i quali impiegassero il loro canto in argomenti sacri; e se taluno lo fece, vi riuscì infelicemente, come F. Malipiero col suo *Petrarca Spirituale*. In fatti l' Ab. Bettinelli confessa, che l' Italia ha rari esempj di sacri Poeti, i quali si siano innalzati intorno all' amore veramente Divino, e che le rime spirituali sono quasi venute a derisione (b). Non fia già maraviglia, che nella storia letteraria d' Italia, fra il nobilissimo stuolo di Poeti del 500., appena se ne veda accennato taluno, che abbia innalzata l' Italica Poesia a sa-

(a) Tom. 5. pag. 414. (b) L. e. p. 160.

cri e Divini Soggetti, essendo nominato il solo Tansillo, il quale si sforzò a lavare le macchie de' suoi passati falli colle *lagrime di S. Pietro*.

Non ci presenta più ricco di sacre Poesie il Parnaso Spagnuolo il Sig. Ab. Quadrio, manifestandosi niente più erudito su questo punto, che su gli altri della nostra storia Poetica. Dov' egli ragiona de' Poeti Spagnuoli, che presero ad illustrare la sacra Scrittura, e a celebrare le gesta di Cristo e de' Santi, appena ne accenna due o tre, (a); e nondimeno cita D. Nicolò Antonio. Ora nella sola biblioteca nuova di questo Autore, dove schiera i Poeti del secolo XVI. e fino la metà del XVII. poteva vederne il Quadrio cento venticinque, i quali consacrarono il loro canto a' Sacri e Divini Soggetti, sostituendo Cristo, e gli Eroi del Cristianesimo a' profani, e romanzeschi Eroi; la Vergin Madre alle celebrate Laure, e i più sublimi misteri della Religione alle favole, e sogni della gentilità.

Sull' istesso spuntare del fortunato secolo **POESIE** XVI. furono consacrate alla Religione le primi-**SACRE.** zie del nostro Parnaso. Il nobilissimo Poeta Alvaro Gomez de Ciudad-Real, nativo di *Guadalaxara* nel regno di Toledo, dove nacque nel 1488., fu forse il primo, che in quel secolo ebbe co-

(a) Tom. 4. pag. 231.

stri Poeti, i quali e le vite de' Santi, e i misteri della Religione; e le Scritture sante presero ad illustrare. Non posso però non far menzione di due celebri ingegni, i quali con somma felicità a' sacri argomenti rivolsero il loro stile. Bartolomeo Cairasco di Figueroa, oriondo delle Canarie, essendosi consacrato a Dio nello stato Ecclesiastico, consacroglì insieme il suo amenissimo ingegno, e poetica fantasia. Le Muse compagne di questo sacro Poeta furono intieramente Ecclesiastiche, né vagarono intorno ad argomenti profani, se non che in quanto essi avessero qualche relazione co' sacri. I *Fasti* della Cattolica Chiesa furono il nobile argomento del nostro Poeta, illustrato da lui in tre tomi sotto il titolo di *Tempio militante*. Questa grand' opera fu dedicata al Principe D. Filippo, poi Filippo III. Re di Spagna. Gli Eroi della nostra Religione ne sono il soggetto secondo l'ordine, con cui la Chiesa ne rinnova la onorevole anniversaria memoria.

Di maggior onore fregiò le sacre Spagnuole Muse il nobilissimo Bernardino di Rebolledo Conte del S. R. I., altro de' più illustri ornamenti del Parnaso Spagnuolo. Fra il romore delle armi, e gli affari del Gabinetto non isdegnò la dolce compagnia delle Muse; e ciò che reca maggior maraviglia, si è il vedere un Guerriero, e

un Politico trattare i sacri argomenti con erudizione, profondità, e solidità da far onore al più bravo Teologo. Questi pregi accoppiati ad una versificazione elegante, dolce, armoniosa rendono i componimenti del Rebolledo degni di collocarsi ne' primi posti del Parnaso sacro. Il suo *Idillio sacro* sopra la vita e morte di Cristo, e la parafrasi del libro di Giobbe col titolo *La costanza vittoriosa*, bastavano a comprovare il profondo studio del Rebolledo sopra i libri Santi, e la mirabile facilità di trattare in verso i più sublimi misteri. Altrove rinoveremo la memoria di questo illustrissimo Poeta. Questo breve saggio delle sacre Poesie Spagnuole dee bastare ad assicurare alla nostra Nazione onorevol posto nel sacro Parnaso non inferiore a quello che vi occupa la Nazione Italiana.

Essendo i Poemi Didascalici rivolti ad istruir l'uomo nelle scienze, potrebbe la Spagna in questo genere di Poesie pretendere il vanto di precedenza sopra l'Italia, e tutte le altre moderne Nazioni. Io almeno non so, che alcun' altra di dette Nazioni abbia avuto qualche Poema Didascalico prima del secolo XIII. Ora in questo secolo il Re D. Alfonso il *Savio* compose un Poemetto in ottava rima col titolo di *Tesoro*. Questo Poema può a ragione chiamarsi Didascalico, giacché l'argomento di esso si è lo istruir,

Part. II. T. III. K

POESIE
DIDAT-
TICHE.

ci nella maniera di convertire in oro gli altri metalli. Io convengo nella vanità, e impostura di questa pretesa scienza; nondimeno il dettare in verso le regole di molte operazioni chimiche, in tempo in cui ancora l'Europa era involta nella più folta ignoranza, e in cui era meno nota la vanità della *Pietra Filosofica*, anzi venivano stimati, e ammirati quelli, che ne andavano in traccia, o ne spacciavano la scoperta; ciò, io dico, dee bastare per non negare il titolo di Didattico al Poema del Re D. Alfonso (*). Merita certamente maggior lode questo letterato Principe, che non meritò nel seguente secolo il famoso Checco d'Ascoli col fare le Muse maestre della più vana Altruologia, con la quale accese quelle feroci fiamme, in cui fu abbruciato questo infelice Poeta.

Nel risorgimento della bella Poesia nel secolo XVI. si videro le Muse Spagnuole diventare maestre in ogni genere di scienze in maniera di non dovere schivare il confronto colle Muse Italiane. I Poemi Didascalici, ch'ebbe l'Italia in quel secolo, furono la *Fisica* di Fra Pao-

(*) Sono degne di leggersi le curiose notizie, che intorno questo Poema del Re D. Alfonso ci danno il P. M. Sarmiento nelle memorie per la storia Poetica di Spagna, e D. Tommaso Sanchez nel 1. Tomo della raccolta di Poesie Spagnuole anteriori al secolo XV.

lo del Rosso ; la *Scaccheide* del Vida tradotta, in ottava rima da Gregorio Ducchi ; la *coltivazione* dell' Alamanni ; l' *Api* del Rucellai. Non so però , se a tutti questi Poemi convenga giustamente l' indole della Poesia Didascalica spiegata dal Sig. Ab. Tir. Secondo il giusto modo di pensare di quest' aurore diconsi i Poemi Didascalici, *perchè sono direttamente rivolti ad istruir l' uomo o nelle lettere , o nelle scienze (a)* . Noi certamente possiam presentare molte Poesie rivolte direttamente ad istruire l' uomo nelle scienze , senza che dobbiamo dar luogo fra queste al giuoco degli Scacchi (*).

La Filosofia morale diede argomento a non pochi de' nostri gravi Poeti , i quali in alcune eleganti lettere ne spiegarono i precetti ; ma fra tutti merita il primo luogo il dottissimo Quedo. Sono eccellenti in questo genere i suoi due Poemi didattici sopra la morale Filosofia. Il primo, diviso in 60. Capitoli , è la *Dottrina di Epitetto* . Questo elegantissimo Poema in versi rimati , sebben sia una traduzione de' precetti di quel Filosofo , ha tutto il merito di Poesia originale.

K 2

(a) Tom. 7. part. 3. pag. 75.

(*) Sin dal secolo XII. l' Ebreo Toledano *Aben Ezra* compose un Poema in rima sopra il Giuoco degli Scacchi . Vid. Tommaso Hyde *de ludis Orientalibus* .

così per la originale bellezza della versificazione e della facilità, con cui vengono sposti i prece-
 ti, come per gli cambiamenti fatti dal Quevedo. Il secondo é il *Focillides*, cioè la morale di questo Filosofo greco esposta in un giusto Poemet-
 to di versi sciolti. La sublimità, e sodezza della Morale dettata in questo Poema con somma chia-
 rezza, ed eleganza lo rendono degno di occupare uno de' primi posti fra i libri di Morale Filosofia.

Alfonso de Fuentes Cavaliere Sivigliano nel 1545. stampò in Siviglia, e dedicò al Principe D. Filippo un *Compendio di Filosofia naturale*, il quale é un Poema Filosofico Didattico, come la Fisica di Fra Paolo del Rosso. Altro Poema della Filosofia naturale di Aristorile pubblicò un' anonimo Monaco Benedittino del Regno di Navarra nel 1547. In questo stesso tempo si vide illustrata la Medicina con un trattato in verso scritto dal celebre Francesco di Villalobos Medico di Carlo V.

Eguale al genio degli Spagnuoli per la Poesia si fu il loro impegno in illustrare l' Arte Poetica. Il Concistoro della *Gaia scienza* fondato in Tolosa nel 1323. ebbe per primo maestro della volgar Poesia il Cattalano Raimondo Vidal de Besalú, il quale scrisse un' Arte poetica, che si conserva nella libreria Medicea-Laurenziana (a).

(a) Bastero Cruzc. Pr ov. pag. 5. not. II.

Nel seguente secolo XV. l' erudito D. Enrico di Villena, Giovanni dell' Enzina, ed altri scrissero dell' Arte Poetica, ma in prosa. Col secolo XVI. al passo che crebbe il numero, e valore de' nostri Poeti, crebbe ancora il numero degli Scrittori sopra l' Arte Poetica; ma due solamente imitarono Orazio nel darcene in verso i precetti. Il primo fu Lope di Vega nella sua *Arte nuova*, nella quale sebben vi siano delle regole da non osservarsi, ve ne sono nondimeno molte da leggersi con profitto. Con maggior giudizio, critica, ed estensione sono scritte le tre bellissime lettere di Giovanni della Cueva dirette a D. Ferdinando Enriquez di Ribera Duca di Alcalà. Esse formano una bella, e perfetta *Arte Poetica* in terza rima, scritta con eleganza, e poetica erudizione.

Il nobilissimo Poeta D. Bernardino Conte di Rebolledo arricchì il Parnaso Spagnuolo d' un eccellente Poema Didascalico singolare nel suo genere. La sua *Selva militare, e politica* dedicata a Filippo IV. è una perfettissima Arte della milizia, e della più fina, e sana politica. Difficilmente si troverà altro Autore, ch'abbia intrapreso l' istruirci in queste scienze fornito egualmente delle pratiche cognizioni d' ambedue.

Sin dall' età di 14. anni imbarcarosi sulle galee di Napoli cominciò la sua militare carriera.

illustrata poi per mare, e per terra con le più gloriose gesta, che lo resero altro de' più famosi guerrieri de' suoi tempi. La Riviera di Genova, la Lombardia, le Fiandre furono il teatro, in cui il Rebolledo insegnò con luminosi esempi di valore, e d' arte militare quanto ci lasciò poi scritto nel suo elegante Poema. Nè si mostrò il nostro Eroe men dilicato, e profondo politico, che valoroso Capitano. I gravissimi affari di stato a lui fidati dal Monarca Cattolico presso le Corti di Germania, di Danimarca, di Svezia provarono l' alto concetto che avea quel Principe del talento politico del Rebolledo, il quale diventò maestro di questa difficil' arte col suo Poema sulla Politica.

Altro Poema, singolare anch'esso nel suo genere, ci lasciò il Rebolledo nelle sue *Selve Daniche*, ch' egli dedicò alla Regina di Danimarca Sofia Amalia di Luneburg. Questo può dirsi un Poema *Storico Genealogico* della serie de' Re di Danimarca scritto con copia di erudizione, e con elegante versificazione. Ma forse in nessun altro de' suoi Poetici componimenti manifestò egli tanto la sua vasta erudizione sì sacra che profana, il suo fino giudizio, e la facilità di spiegare in verso le più difficili materie, quanto in una lunga lettera ristampata nel Tomo IX. del Parnaso Spagnuolo. Questo erudito componimen-

to é un Poema *Bibliografo*. In esso prende il Rebolledo ad istruire un giovine, che abbandonando gli amorosi intrighi, desidera d'intraprendere la carriera delle lettere. Il nostro elegante Maestro va schierando davanti al suo scolaro i migliori Autori; sullo studio de' quali dee costui formarsi. Comincia da' Poeti Greci, Latini, Italiani, Francesi, Spagnuoli; passa poi alla storia Patria, alle antichità greche e latine, a quelle delle moderne Nazioni; entra quindi nello studio delle Matematiche, e termina collo studio della Scrittura Sacra, epilogando elegantissimamente tutti gli argomenti de' libri Santi. Ecco quattro Poemi d'un solo nobile Spagnuolo piú degni di chiamarsi Didascalici, che non quelli, che c'insegnano a giuocare a' scacchi, a coltivar la terra, ad allevare le Api, e andare alla caccia.

Anche delle belle Arti comparvero maestre le Muse Spagnuole nel secolo XVI. Il celebre Paolo di Cespedes, Porzionario della Chiesa di Cordova, Pittore, Scultore, e insigne letterato, di cui abbiám fatto onorevol menzione nel tomo antecedente, scrisse un elegante, e dotto Poema in ottava rima della pittura, dove ragiona eruditamente delle Arti del disegno. Giovanni Arfe nativo della Città di Leon, famoso Orefice di quel secolo, ci lasciò in altro Poemetto in ottavarima le piú giuste regole, e insegnamenti del disegno

comune alle belle Arti nel suo libro de *varia commensuration*. Vien quest' opera celebrata co' maggiori elogj da D. Antonio Palomino, uomo capace di giudicare dritto in questa materia (*).

ATIRE Prima che Antonio Vinciguerra pubblicasse le sue satire nel 1495. ebbe la Spagna dopo la metà del secolo XV. la famosa satira di *Mingo Revulgo*, sotto il cui nome finto si nascose il Poeta per non esporsi all' odio del Re, e della Corte, i cui vizj e disordini sono con amarezza criticati in detta satira. Il P. Giovanni di Mariana ne crede autore il celebre Ferdinando del Pulgar, che vi aggiunse un erudito com-

(*) Mancava al nostro Parnaso, come manca a quello delle altre Nazioni, un perfetto Poema Didascalico della Musica. Dobbiamo però ringraziare l' elegantissimo ingegno di D. Tommaso Iriarte, che ha saputo fregiare la nostra Poesia con questo nuovo ornamento, degno di essere invidiato da tutte le colte Nazioni. Questo nobile, e felice Poeta ha dato alla luce in Madrid nel 1779. il suo Poema Didascalico *la Musica*, Poema pieno non men di poetiche bellezze, che di eruditi insegnamenti di quella incantatrice Arte. Gl' Italiani di buon gusto alle cui mani è giunto il prezioso libretto hanno resa giustizia al singolar merito dell' Autore, ed hanno avuto luogo di ammirare la bellezza, magnificenza, e nitidezza della Stampa, come il merito de' superbi rami, di cui è ornata; in maniera che il libretto del Sig. Iriarte è una convincente apologia del buon gusto, che fiorisce fra i begl' ingegni di Spagna.

mentario. Della stessa opinione è il P. M. Sarmiento. Sul principio del secolo XVI. Cristofforo de Castillego, uomo d'ingegno acuto ed acre tirò la penna con pungenti, ed eleganti satire; con tutta la libertà de' Latini non la perdonò nè alle donne di qualunque condizione nel suo Dialogo tra *Alezio*, e *Fileno*; nè a' gravi personaggi nel dialogo tra l'*autore*, e la sua *penna*; nè alla Corte nel Dialogo tra *Lucrezio*, e *Prudenziò*. Pieno di sale si è l'altro Dialogo satirico tra la *verità*, e l'*adulazione*.

Altri più famosi Poeti Spagnuoli del 500. emularono più da vicino il sale, il sentenzioso, il ridicolo di Orazio, e di Giovenale, in maniera che se si unissero in un corpo le satire Spagnuole composte in terza rima, potrebbero sfidare la raccolta fatta dal Sansovino delle satire dell' Ariosto, del Bentivoglio, dell' Alamanni. I due fratelli Lupercio, e Bartolomeo Leonardi s'acquistarono giustamente il titolo di *Orazj Spagnuoli* con le loro delicatissime satire. Potrebbe aspirare all'istesso onore Luigi di Baraona, nato della Città di Lucena nel Regno di Cordova. Le sue quattro satire stampate nel tomo IX. del Parnaso Spagnuolo possono gareggiare con le migliori che vide quel secolo. Sono bellissime le due satire di Stefano di Villegas, nelle quali declama contro i corruttori della Poesia,

te del Teatro. Acquistaronsi fama anche nella Poesia satirica Giovanni di Jauregui, e Gregorio Morillo.

Ma fra tutti gl' ingegni Spagnuoli di quel secolo, niuno superò il Quevedo nel genere satirico sì in prosa, come in verso; egli può sfidare i Luciani, gli Orazj, i Giovenali. In alcune delle sue satire inveisce contro i vizj con tutta l' autorità del più austero Stoico; in altre, lasciando a parte lo stile aspro, e deposto il mantto filosofico, adopra gli scherzi, e mette in ridicolo i vizj con del sale inimitabile, sebben talvolta oltrepassi i confini del decoro, e della onestà.

In questo genere di satire giocose può gareggiare col Quevedo il celebre ingegno Cordovese D. Luigi di Gongora, genio singolare nato ad essere uno de' primi ornamenti del Parnaso Spagnuolo; ma la brama di rendersi capo d' una nuova scuola lo trasportò ad abbracciare uno stile ampolloso, oscuro, e fantastico, col quale fondò la nuova fetta de' Poeti chiamati colti. Dove però egli abbandonò questo nuovo stile, e scrisse con naturalezza, eleganza, armonia, e dilicato estro poetico non fu inferiore ad alcuno de' nostri Poeti. Tale egli si manifesta nelle satire giocose degne del più ameno ingegno, e in alcune canzonette piene della più dilicata dolcezza.

La pretesa gravità della Nazione Spagnuola **POEMA** non bandì dal nostro Parnaso la Poesia burlesca **GIOCOSI** dilicata, ed arguta. Il fertilissimo, ed ameno **ROMAN** ingegno de' nostri poeti, e la fecondità della **ZESCO.** lingua Spagnuola ricca di sali ingegnosi, e di mille grazie, fecero sì, che la Spagna non dovesse invidiare alcuna delle antiche, o moderne Nazioni in questo dilettevole genere di Poesia. Merita di essere coronato Principe di essa il famoso Lope di Vega autore della *Gattomachia*, Poema Epico burlesco diviso in VII. canti, o selve. La *Gattomachia*, dice il Baillet, ha superato quanto si è scritto in questo genere, cominciando dalla *Batracomiomachia* d' Omero (a). In fatti, se il Lope di Vega fosse riuscito così felicemente nell' epico serio, come nell' eroico giocoso, avrebbe certamente anche nel primo lasciato addietro il Principe della Epica. La bella invenzione della *Gattomachia*, la ben ordita catena di ridicoli accidenti, le immagini, le comparazioni, lo stile fluido, naturale, ameno, rendono questo Poema superiore a quanti se ne videro sino a quei tempi, non meritando di entrar con esso in confronto nè *la guerra de' Mostri* del Lasca, nè *lo scherno delli Dei* del Bracciolini: nemmen fu superato il Lope di Vega da

(a) Jugem. des Sav.

Tassoni colla *Secchia rapita*, nè dal Popè col *Riccio rapito*.

Dietro la *Gattomachia* di Lope di Vega venne la *Moschea* di D. Giuseppe di Villaviciosa Canonico della Città di Cuenca, Poemetto scritto con eleganza, e ingegnosi sali (*). Ma chi potrebbe ridurre in compendio le molte Poesie burlesche uscite a quei tempi dal Parnaso Spagnuolo? In questo genere furono ameni, e ingegnosissimi il Quevedo, e il Gongora.

Fecondissima fu la Spagna nel secolo XVI. d' invenzioni romanzesche, le quali fornirono molti de' Poemi Italiani di que' tempi. Non mancarono alcuni felici ingegni Spagnuoli, i quali all' invenzione de' Romanzi accoppiarono l' eleganza, ed entusiasmo Poetico in ben condotti Poemi. Luigi di Baraona da noi sopra lodato meritò sommi elogi dal Cervantes, e da tutti gli uomini di gusto col suo Poema romanzesco le *lagrime d' Angelica*, il quale può dirsi continuazione dell' Orlando dell' Ariosto, e degno di gareggiare con questo. L' istesso Or-

(*) Sul principio del presente secolo D. Pietro Silvestre del Camno prese dalla Mitologia il soggetto d' un bellissimo Poema burlesco in ottava rima intitolato *Proserpina*, in cui è felice l' invenzione, la versificazione armoniosa, e regolare la tessitura degli accidenti.

lando divenne l' Eroe di due altri Poemi Spagnuoli, l' *Orlando innamorato*, e l' *Orlando de-terminato*, scritti dal nobilissimo Aragonese D. Martino Abarca de Bolea. Fra le molte Poesie con le quali ornò il Parnaso Spagnuolo il felicissimo ingegno del valoroso Capitano D. Francesco d' Aldana, ornamento del Regno di Valenza, viene celebrato il suo lungo Poema in ottava rima col titolo: *Angelica, e Medoro*; ma così questo Poema, come molte delle Poesie di questo illustre Poeta perirono con grave danno del Parnaso Spagnuolo.

La *Mitologia*, o storia favolosa fu altra FAVOLE copiosa sorgente onde ricavarono gli Spagnuoli soggetti Poetici, in cui esercitare il loro ingegno. Io ne accennerò alcuni. Giorgio di Montemagior Portoghese, celebre autore della Novella Pastorale la *Diana*, compose un Poemetto sopra la Favola di *Piramo, e Tisbe*, detto *Divino* dal Lope di Vega. Costui osserva che il Piramo di Montemagior fu

O tradotto, o rubato dal Marino.

Giovanni di Mallara Sivigliano, famoso Autore Drammatico, erudito nelle greche e latine lettere, seppe imitare gli Antichi nel suo *Ercole*, Poema epico favoloso scritto in ottava rima. Con la Corte di D. Roderico Ponce di Leon Duca di Arcos Vicerè di Napoli passò in Ita-

ha l' amenissimo Poeta Alfonso di Vatesⁿnatio di Madrid. Fra le altre Poesie da lui pubblicate fu stimata dilicatissima la *Favola di Venere, ed Atone*. Non è men elegante quella d' *Apollo, e Dafne* data alla luce in Granata da D. Agostino Collado Professore di Medicina. Superò tutti col suo Poema eroico l' *Orfeo* D. Giovanni di Jauregui Sivigliano, Cavaliere dell' Ordine di *Calatrava*, celebre Poeta, e Pittore. Il Quevedo criticò severamente l' *Orfeo* del Jauregui in contraccambio delle critiche, che costui pubblicò contro alcune opere del Quevedo. Ma il Jauregui non si sgomentò a vista di sì valoroso nemico, e sortì di nuovo in campagna contro il Quevedo (*). Ecco una di quelle piccole burrasche, che turbano il *Mare pacifico* de' begli ingegni.

Altri de' nostri Poeti scrissero in istile giocoso alcune delle storiette favolose. Così lo fece Salvatore Polo nell' *Apollo e Dafne*; Luigi di Baraona nell' *Ateon*; Anastasio Pantaleon de Ribera nell' *Alfeo ed Aretusa*, e nella *Fenice*;

(*) L' erudito D. Rafaele di Cordova, da me altrove lodato, mi assicura di aver visto nell' Archivio del Collegio di S. Ermenegildo di Siviglia, che fu de' Gesuiti, un grosso tomo in 4. del Jauregui in risposta alle censure del Quevedo.

Luigi di Gongora nella Favola di *Leandro ed Ero*, e in quella di *Piramo e Tisbe*.

Io tralascio altri generi di Poesia non incogniti a' nostri Poeti, come *le elegie, epigrammi, selve, madrigali*; dovendo bastare il fin qui detto a disingannare quegli Italiani, che non conoscono la Nazione Spagnuola se non che sotto le sembianze austere, rozze, barbare, che vedono negli infedeli ritratti, che ne fanno gli Scrittori stranieri.

§. VI.

I Poeti Spagnuoli non la cedettero a quelli di qualunque altra Nazione nell' impegno di trasportare in versi Spagnuoli le migliori straniere Poesie antiche, e moderne.



Altra delle prove più irrefragabili dell' ardore e buon gusto, con cui coltivarono la Poesia gli Spagnuoli nel secolo XVI., e sul principio del XVII., si è l' impegno di tradurre elegantissimamente i migliori Poeti antichi, e moderni. La Poesia Ebraica, la Greca, la Latina, l' Italiana arricchirono il nostro Parnaso, e comparirono non men belle divenute Spagnuole.

Molti eruditissimi uomini, e ultimamente

D. Saverio Mattei, hanno fatto vedere, che i libri Santi sono pieni di tante bellezze poetiche, quante ne vantino le profane Muse. Nei salmi, nel libro di Giobbe, e in alcuni Profeti si fanno ammirare i più sublimi voli d' un estro veramente Divino. Questi furono trasportati nella nostra lingua con una versificazione degna della maestà, e sublimità degli Originali. Al Sig. **Ab. Tiraboschi** sembra una difficil' impresa il recare in versi latini alcuni Salmi di Davide, e ne loda *Marc' Antonio Flaminio, ch' ebbe il coraggio d' accingersi a tal impresa nel 1537 (a)*. Non pochi anni prima del Flaminio avea spianata la strada a questa difficil' impresa il celebre Poeta Spagnuolo *Alvaro Gomez de Ciudad Real*, collo trasportare in versi latini alcuni de' Salmi di Davide, i Proverbj di Salomone, e le Epistole di S. Paolo, che dedicò al Papa Clemente VII. Impresa che fu condotta a somma perfezione sul fine di quel secolo dall' elegantissimo Gesuita Portoghese Luigi della Croce con la famosa traduzione in versi latini de' 150 Salmi di Davide, stampati in Ingolstad nel 1597., e ristampati in Napoli nel 1601., e in Milano nel 1604., oltre a diverse edizioni fatte in Francia (*)

(a) Tom. 7. part. 3. pag. 247.

(*) Questo Luigi della Croce è quel celebre Poeta

Impresa più difficile dovrebbe stimarsi il recare in eleganti versi volgari i sublimi libri della Scrittura Santa; nondimeno si trovarono ingegni Spagnuoli, i quali ebbero il coraggio di accingersi a sì alto cimento, e vi riuscirono con felicità. Il Religioso Poeta Luigi di Leon si scuoprì valente nelle traduzioni del pari, che nelle originali Poesie. Di lui abbiamo tradotti in versi Spagnuoli alcuni Salmi, l' ultimo capitolo de' Proverbj, e quasi tutto il libro di Giobbe. Cristofforo di Mesa, celebre per altre traduzioni de' Poeti profani, e per le proprie Poesie, ci diede in verso Spagnuolo il Salmo: *Super flumina Babilonis*, e l' altro: *Beatus vir qui non abiit* &c. Sopra tutti spiegò sublime il volo in questa impresa il nobilissimo Poeta Conte di Rebolledo. A lui debbono le Muse Spagnuole quanto di più magnifico vanta il Sacro Parnaso. Egli emulò la Cetra di Davide nella traduzione di tutti i Salmi di questo Regio Cantore, pubblicata sotto il titolo di *Selya Sacra*. Possiam ben dire che in niun' altra delle volgari lingue si era udito Davide cantare con egual eleganza, sintanto che si è fatto udire il dolce suono della

Part. II. T. III. L

Latino, il quale sul fine del secolo XVI. scrisse eleganti Commedie, e Tragedie in versi latini, giustamente lodate dal Possevino nel suo Apparato Sacro.

sacra cetra di D. Saverio Mattei nobile ornamento del Parnaso Italiano. D' egual merito sono le traduzioni del libro di Giobbe, con titolo *la Costanza vittoriosa*, e delle lamentazioni di Geremia, ch' egli intitolò *Elegie sacre*. Oltre il singolar merito della fluida, e armoniosa versificazione, si manifesta il Rebolledo uomo profondamente istruito nello studio de' libri Santi.

Quanto fossero familiari a' nostri Poeti i migliori esemplari, che ci lasciarono i Greci, ne fanno pubblica, e incontrastabil fede le pregiatissime traduzioni de' più celebri Poeti Greci. La prima traduzione in lingua volgare della Odissea d' Omero si fu quella di Gonzalo Perez in versi sciolti Spagnuoli, uscita da' torchi veneziani del Giolito nel 1553, dedicata a D. Filippo II. allora solamente Principe reale di Spagna. Sul fine del secolo l' indefesso Poeta Cristofforo di Mesa diede al nostro Parnaso l' Iliade del Principe della Epica. Altro de' mezzi adoperti da Giov. Boscan per condurre ad un altro grado di perfezione la Poesia Spagnuola si fu lo eccitare nei nostri lo studio degli eccellenti modelli greci: egli tra i primi ci diede in Ispagnuolo alcuna delle Tragedie d' Euripide, e la favola di Leandro del Poeta Museo.

Ma i Principi della Lirica greca furono quelli, che trovarono fra gli Spagnuoli i più degni

traduttori. Dice ottimamente M. Dalembert nel suo discorso previo alla traduzione di Tacito, che *le opere de' grandi ingegni, e d' invenzione originale non dovrebbero tradursi, se non che da quelli, che posson gareggiare con gli Autori, e che potendo esserne rivali, si contentano d' esserne imitatori*. Di simil tempra furono i traduttori Spagnuoli di Pindaro, d' Anacreonte, di Teocrito. Luigi di Leon, che seguì da vicino i voli di Pindaro, non ebbe difficoltà di concepire le alte idee di questo Poeta, e con l' istessa facilità esprimerle, e farle comparire nella nostra lingua con quella nobiltà di parole e di formole, che dall' originale autore furono concepute, ed espresse. Con egual facilità trasportò nella nostra lingua le dolcissime Canzoni d' Anacreonte il soavissimo ingegno del Villegas, potendo dirsi senza esagerazione, che difficilmente si troverà Anacreonte trasportato in altra lingua con superiore felicità. Vedaſi con qual fluidità, e dolcezza comincia la prima Canzone.

*Quiero cantar de Cadmo,
 Quiero cantar de Atridas;
 Mas ay! che de amor solo,
 Solo canta mi lira.
 Renuevo el instrumento,
 Las cuerdas mudo aprissa;
 Pero si yo de Alcides*

Ella de amor suspira.

Ottima ancora è la traduzione d' alcuno degli Idillj di Teocrito fatta dall' istesso Villegas ; egli ci diede un' autentica prova , che la lingua Spagnuola è capace di tutte le grazie , e bellezze della lingua greca , e che sotto il clima di Spagna nascono ingegni emulatori de' piú ameni , e sublimi che produsse il fortunato Cielo di Grecia.

Sin dal secolo XV. il famoso D. Enrico di Villena trasportó nella lingua Spagnuola la Eneide di Virgilio ; come l' Egloghe dell' istesso Poeta furono recate in versi Spagnuoli da Giovanni della Encina . Ma era riservata al secolo XVI. la gloria delle piú eleganti traduzioni di tutte le opere di quell' immortal Poeta . Nel 1557. uscì alla luce da' torchi d' Anversa la celebre traduzione dell' Eneide fatta in versi Spagnuoli dal nobilissimo Toledano Gregorio Hernandez di Velasco . Con ragione viene stimata questa traduzione come una delle migliori che vi siano di quell' incomparabile Poema . Io penso , che se la critica del Sig. Conte Algarotti avesse stimato di chiamare a stretto esame quella traduzione del Velasco , come chiamò quella d' Annibal Caro , non avrebbe avuto luogo di trovarvi tante mancanze , quante ne trovò in questa (a) . Non fu

(a) Let. di Polianzo ad Ermogene .

men felice il Velasco nella traduzione della prima, e quarta Egloga di Virgilio, nella quale si fa ammirare tutta la naturalezza, e dolcezza dell' originale. Ecco il principio della prima Egloga.

MELIBEO

*O Titiro dichoso, que acostado
 So aquesa verde haya, estas cantando
 Con llano stilo el tono en campo usado!
 Nosotros tristes vamos suspirando
 De nuestra tierra lejos desterrados,
 Los dulces campos con dolor dejando.
 Nuestra Patria nos quitan nuestros hados;
 Tu, Titiro, ala sombra, al fresco viento
 Seguro, alegre, y libre de cuidados,
 Hazes que al son de tu suave acento
 Resuene el monte, y selva el caro nombre
 De tu Amarili, y doble tu contento.*

Dopo il Velasco merita il primo posto fra i Traduttori delle opere di Virgilio Luigi di Leon, del quale abbiamo tradotte elegantissimamente tutte l' Egloghe, e Georgiche di quel Poeta, degno di sì felice Traduttore. Il merito di queste bellissime traduzioni non intimorì Cristofforo di Mesa, né lo trattenne di non accingersi anch' egli ad una intiera traduzione di tutte le opere di Virgilio, la quale pubblicò sul principio del secolo XVII. In essa si scopre l' amico di Torqua-

to Tasso, con cui ebbe il Mesa stretta familiarità negli anni, ch' egli dimorò in Roma.

Col Principe del Parnaso latino divennero Spagnuoli tutti i migliori Poeti, che ornarono l' antica Roma. Le odi d' Orazio niente perdettero del loro sublime pregio nelle traduzioni fattene da Luigi di Leon, dal Villegas, da D. Francesco di Medrano, da Francesco Sanchez, detto il Brocense, da D. Giov. d' Almeida, e da D. Alfonso d' Espinosa. L' Arte Poetica dell' istesso Orazio venne tradotta in versi Spagnuoli da Vincenzo Espinel, e da D. Luigi Zapata, superati ambidue in questi ultimi anni da D. Tommaso d' Iriarte colla sua elegantissima traduzione di quell' Arte Poetica, alla quale ha aggiunta la non men bella traduzione della prima satira di quel Poeta. La traduzione delle trasformazioni d' Ovidio fatta da Filippo Mei, stampatore celebre al servizio del grande Antonio Agostino, è degna della stima che ne mostrò questo rinomato critico. L' istessa impresa compì felicemente nel secolo XVI. il Toledano Luigi Urtado. L' eccellente Poeta Francesco d' Aldana trasportò in versi sciolti spagnuoli l' Epistole d' Ovidio. La traduzione delle stesse servì di dolce occupazione al Sivigliano D. Diego Mexià ne' disastrosi viaggi dell' America. Non mancano alla nostra Poesia alcune delle dolcissi-

che elegie di Tibullo, e Catullo, tradotte dal
 Villegas, e da Lope di Vega. Fra le ottime tra-
 duzioni de' Poeti Latini possono annoverarsi quel-
 le, che fece D. Gius. Anronio Gonzalez de Sa-
 las, natio di Madrid, della Tragedia di Seneca
le Troiane, della III. Satira di Persio, e de' più
 eccellenti epigrammi di Marziale. Il Cordovese
 Lucano, sebben in tutte le colte lingue vanta bra-
 vi Traduttori, ebbe la sorte di ritrovarne uno
 elegantissimo nel suo Paese in D. Giovanni di
 Jauregui. Io ne tralascio non pochi, che im-
 piegarono il loro ingegno nel trasportare alla no-
 stra lingua i già nominati Poeti Latini, ed altri,
 come Francesco Faria il Claudiano, e Villegas
 il Boezio, dovendo bastare i Traduttori da me
 lodati a manifestare quanto fossero familiari a
 nostri Poeti i migliori esemplari, che ci lasciò
 l'antichità, e quale fosse il loro impegno in ar-
 ricchirne la Poesia Spagnuola, e quanto essa sia
 capace di ritrarre tutte le bellezze che si ammi-
 rano negli originali.

La giusta stima che hanno avuta sempre mai
 gli Spagnuoli de' begl' ingegni d' Italia, e il lo-
 devole commercio letterario, che fiorì nel secolo
 XVI. tra queste due illustri Nazioni, contribuì-
 rono non poco ad accendere nei germi Spagnuo-
 li l'ardore nel coltivare la Poesia, pretendendo
 essi con nobil emulazione di non esser vinti nem;

men in questa armena parte di letteratura da quella Nazione, che ne godeva il Principato. All' istesso tempo lo studio de' migliori Poeti Greci e Latini illuminò gli Spagnuoli per discernere il merito de' Poeti Italiani, ed arricchire la nostra lingua con le traduzioni delle loro più eccellenti Poesie.

Il Petrarca come fu un de' primi modelli Italiani imitati da' nostri Poeti, così fu il primo che sin dal principio del secolo XVI. si vide tradotto nello Spagnuolo dal già lodato Poeta Alvaro Gomez, dietro il quale tradussero e i trionfi, e le rime del Petrarca Ferdinando d'Hozes, Francesco Trenado di Aillon, e il Portoghese Enrico Garcès. A manifestare quanto sia vicina all' Italiana la lingua Poetica Spagnuola, Antonio d' Obregon Canonico della Città di Leon trasportò i trionfi del Petrarca coll' istesso metro, e numero di versi Spagnuoli, che si trovano nell' originale. Pietro Fernandez de' Villegas Archidiacono di Burgos nel 1515. pubblicò la traduzione in versi Spagnuoli della commedia di Dante illustrata con erudite annotazioni. Egli si accinse a questa difficile impresa costretto dalle calde istanze di Giovanna d' Aragona Duchessa di Frias moglie del Contestabile di Castiglia D. Bernardino di Velasco. Altro nobilissimo Traduttore ebbe l' Orlando dell' Ariosto in D. Girolamo

d'Urrea della Eccellentissima casa de' Conti d' Aranda, letterato ben noto all' Italia per il suo prezioso libro del *vero onore militare* tradotto in Italiano dal celebre Alfonso di Ulloa. Le replicate edizioni dell' Orlando Spagnuolo dell' Urrea, dopo la prima fatta in Lione di Francia nel 1556., sono autentico testimonio del merito del Traduttore. Sarebbe un voler creare noja a' miei leggitori il tessere un lungo catalogo delle Poesie del Bembo, del Tansillo, del Casa, e d' altri illustri Poeti Italiani tradotte in lingua Spagnuola. Non posso però non fare onorevole menzione di tre bravissimi Poeti Spagnuoli, che trasportarono alla nostra lingua tre de' più dilitati lavori, che vanti il Parnaso Italiano.

Giovanni di Sedegno nato in Arevalo si fe ammirare in Italia non meno come nobilissimo Capitano, che come bravo Poeta, ed eruditissimo Scrittore. Oltre il Poema del Tansillo: *le lagrime di S. Pietro*, tradusse egli in eleganti versi Spagnuoli la Gerusalemme del Tasso. Ecco il testimonio che ce ne dà il Ghilini nel suo Teatro degli uomini letterati, testimonio che può rifare la nostra Nazione degl' ingiusti pregiudizj d' altri Italiani. “ La Spagna (egli dice) che
 „ anticamente fu tanto fertile di sottilissimi, e
 „ sublimi ingegni, e dalla quale trapassarono
 „ alla Imperadrice e già Signora del Mondo

„ Roma tanti nella Poesia , e nell' Arte Orato-
 „ ria elevati intelletti ; si è parimente dimostrata
 „ in questo secolo assai feconda , e fertile in pro-
 „ durre altri vivacissimi , ed acuti Spiriti , i qua-
 „ li dalla natura fatti in ogni azione prontissimi ,
 „ colla medesima qualità fanno nelle ottime di-
 „ scipline perfetta riuscita , e pareggiano la glo-
 „ ria non solo di quegli antichissimi Spagauoli ,
 „ ma ancora de' piú famosi , ed eccellenti lette-
 „ rati di qualunque Nazione . Fra questi si scuo-
 „ pre Giov. Sedegno nato nella Castiglia nuova ,
 „ il quale fu egualmente celebre e con la pen-
 „ na , e con la spada . . . Quanto poi fosse vago ,
 „ ed intendente della Latina , e della Toscana fa-
 „ vella eccellentemente compare nelle Meta-
 „ morfosi d' Ovidio , e in due famosi Poemi ,
 „ cioè la Gerusalemme di T. Tasso , e le lagrime
 „ di S. Pietro di Luigi Tansillo , con tanta feli-
 „ cità tradotti in lingua Spagnuola , che i giudi-
 „ ziosi letterati concordevolmente attribuirono
 „ poco men che egual lode così agli Autori di
 „ esse Opere , come a lui che le tradurse “. Que-
 „ ste traduzioni del Sedegno si stamparono in Ma-
 „ drid nel 1587.

Ma sopra tutte le traduzioni Spagnuole de'
 Poeti Italiani meritano il primo posto l' *Aminta*
 del Tasso tradotto da D. Giov. Jauregui , e il
Pastor Fido del Guarino tradotto da Cristofforo

Suarez di Figueroa. Chiunque sia versato nelle due lingue dovrà confessare, che la bellezza di queste traduzioni gareggia con quella degli originali. “ Queste due Pastorali (scrive D. Pietro „ Napoli-Signorelli) furono tradotte in Francese „ cinque o sei volte infelicamente, sia per debo- „ lezza delle penne che vi s' impiegarono, sia „ perché la prosa francese è incapace di render „ competentemente la Poesia Italiana. La tradu- „ zione dell' *Aminta* in bei versi castigliani „ del Jauregui, e quella del *Pastor Fido* del Fi- „ gueroa meritano tutta la stima degl' intelligen- „ ti. Ma la lingua castigliana è ricchissima, ed „ ha non pochi giri, ed espressioni simili a quel- „ le dell' Italiana, e non manca di qualche sorta di „ linguaggio Poetico “ (a). L' *Aminta* del Jaure- „ gui fu stampato in Roma nel 1607., e il *Pastor Fido* del Figueroa in Valenza nel 1609. Ecco un bel Sonetto di D. Girolamo d' Auendagno che si legge nella prima stampa dell' *Aminta* del Jauregui.

L' I T A L I A.

A D. Giovanni de Jauregui.

*Lascia ingordo dell' or l' amene sponde
Del chiaro Beti, e dal paterno lido
Parte, e non teme d' Ocean infido
Nocchiero ardito i duri scogli, e l' onde.*

(a) Stor. de' Teat. pag. 233.

*E ferma il volo, ove la terra asconde
 Indarno i suoi tesori in cieco nido,
 Ovrer di gemme ove sonoro il grido
 Han le arene più ritche, e più feconde.
 In te, Spirto gentil, quanto più degno
 Desir si nutre? che a più bel lavoro
 E ad imprese maggior volgi l'ingegno?
 E nel mio sen cerchi altre gemme, altr'oro,
 E me l'involi, e porti al patrio regno
 Il più ricco monil del mio tesoro.*

§. VII.

Ne' Romanzi, e nelle Novelle gli Spagnuoli superarono quanto gli Stranieri scritto aveano in questo genere.



Sia tanto che il Sig. Ab. Bettinelli, appoggiato all'autorità del suo maestro il Quadrio, avesse preteso di mettere gli Spagnuoli in un fascio con quelle Nazioni, tra le quali forse si trovano *Tragici e Comici*, meriterebbe quella compassione della quale è degno chi capita nelle mani di poco erudito maestro; non però è degno di scusa nel nominare ch'egli ha fatto la Francia, e l'Inghilterra come Nazioni, che certamente hanno *Romanzieri*, lasciando la Spagna confusa fra

quelle nelle quali forse se ne trovano (a). Imperciocchè quanto si mostra ignorante il Quadrio dove parla de' Poeti Spagnuoli , tanto si scuopre erudito dove de' Romanzieri Spagnuoli ragiona , senza dissimulare il singolar merito della nostra Nazione in questo genere d' ingegnosi , e dilettevoli componimenti . Ma l' autorità del Quadrio , che bastò al Sig. Ab. Bettinelli , acciocchè potesse assicurare senza *forse* che gli Spagnuoli non conobbero la vera commedia , non gli bastò per azzardarsi a dire senza *forse* , che in Ispagna si trovano Romanzieri.

Eppure e gl' Italiani , e i Francesi ne trovarono gran copia fra gli Spagnuoli , e se ne profittarono , ora trasportandoli nella loro lingua , ora prendendone le invenzioni per tesserne Poemi. Non poteva ignorare il Sig. Ab. Bettinelli , che l' Ariosto studiò i Romanzi Spagnuoli per secondarsi di nuove invenzioni , con cui arricchire il suo Orlando , come nella di lui vita scrive Giambattista Pigna. Non prese da' Francesi , nè dagli Inglese l' *Amadigi di Gaula* Bernardo Tasso per formarne un bel Poema . Romanzo tolto dallo Spagnuolo si è il *Guerrin da Durazzo* , detto il *Meschino* , trasportato in versi Italiani dalla celebre

(a) Entus. pag. 305.

Tullia d' Aragona e dal Sig. Conte Francesco de Lemene (*). È forse Francese, e non piuttosto Spagnuolo il Romanzo di *Palmireno di Oliva*, il quale piacque tanto a Ludovico Dolce, che stimò di lavorarvi sopra un Poema in ottava rima in canti 32: stampato in Venezia nel 1561?

I Francesi poi sinceramente confessano, che gli Spagnuoli sono stati i loro maestri ne' Romanzi, e Novelle di bella invenzione, e colto stile, dopo che i Francesi diedero il primo esempio di siffatti componimenti in ridicole, e mal ordite Storie romanzesche. “ Le invenzioni ingegnose, „ dette Novelle (scrive M. Linguet) nelle qua- „ li si trova sovente una forza, e una delicatezza, „ della quale non ha idea il secol nostro, contri- „ buiròno infinitamente a pulire la lingua france- „ se. Esse sono tutte o tradotte, o imitate dallo „ Spagnuolo. È cosa degna da osservarsi, ch' esse „ generalmente sono meglio scritte, che i com- „ ponimenti Drammatici di quei tempi; ne io „ so trovarne altra ragione, se non che esse si „ avvicinano più agli Originali (a). Prima del

(*) Il Crescimbeni nella sua Storia della *Volgar Poesia* mette in dubbio, che il Romanzo del *Guerrin* sia Spagnuolo, trovandosi stampato in Italiano sin dal 1480. Ma l' istessa Tullia d' Aragona, la quale probabilmente non ignorava questa stampa Italiana, lo dice *Storia tolta dallo Spagnuolo*. (a) Teatr. Spag. lett. dedic.

Linguet esprime l'istesso sentimento Gaspare Bar-
 thio nella Dissertazione previa alla traduzione
 della Commedia *la Celestina*, dove dà il vanto
 agli Spagnuoli sopra tutte le altre Nazioni nella
 felicità di tessere siffatte storie d' invenzione utile,
 e dilettevole .

Il fatto si è , che appena comparve il primo
 celebre Romanzo Spagnuolo dell' *Amadigi di
 Gaula*, lavorato nel secolo XIV. dal Portoghese
 Vasco Lobeira , fu stimato superiore a tutti quan-
 ti i Romanzi sin allora pubblicati , e a quanti se
 ne scrissero fino al Chisciotte. Dovette non poco
 questo Romanzo allo Spagnuolo Garzia d' Ordo-
 gnez di Medina del campo , il quale lo corres-
 se , e ne ripulì lo stile . *Niun Romanzo (dice il
 Quadrio) ha avuto giammai tanta voga , quanto
 quello d' Amadigi , e sostiensì ancora dopo tanti
 anni. Bisogna confessare , ch' è il migliore in gene-
 re di Cavalleria , il più dilettevole , e il meglio
 scritto (a).* Più capace di dar giusto voto in que-
 sta materia fu Torquato Tasso. Ecco com' egli
 pensa di questo , e d' altri Romanzi Spagnuoli.
*Qualunque fosse colui che ci descrisse Amadigi
 amante d' Oriana , merita maggior lode , che alcu-
 no degli Scrittori Francesi , e non traggio di que-
 sto numero Arnaldo Daniello , il quale scrisse di
 Lancilotto ; quantunque dicesse Dante :*

(a) Della Stor. Poet. Tom. 4.

Rime d' amor, e prose di Romanzi
 Soverchiò tutti, e lasciar dir gli stolti,
 Che quel di Lemosi credon che avanzi.
 Ma s' egli avesse letto *Amadigi di Gaula*, o quel
 di *Grecia*, e *Primalione* per avventura avrebbe
 mutata opinione, perchè più nobilmente, e con
 maggior costanza sono descritti gli amori da' Poe-
 ti Spagnuoli, che da' Francesi (a).

L'istesso Garzia Ordóñez correttore dell' an-
 tico *Amadigi*, vi aggiunse un V. libro, cioè *Splan-
 diano figlio di Amadigi*, pubblicato in Siviglia nel
 1526. Ebbe il figlio non men applauso che il Pa-
 dre: Mambrino Roseo lo trasportò in Italiano, e
 in breve tempo ne furono fatte quattro edizioni:
 comparve ancora in Francese stampato in Parigi
 nel 1543. Fu l' *Amadigi* una sorgente inesaurita di
 nuovi Romanzi Spagnuoli, stimati e tradotti a
 gara dagli Italiani, da' Francesi, dagl' Inglesi,
 Olandesi, e Tedeschi; in maniera che in Fran-
 cia ne fu fatta una raccolta in 24. Tomi con sì
 felice riuscita, che se ne videro nove edizioni;
 e in Tedesco se ne fece altra ristampa in 30. to-
 mi in ottavo. Abbia la bontà il Sig. Ab. Becc. di
 mostrarci altrettanto d' un solo genere di Roman-
 zi Francesi, o Italiani.

Questa però può dirsi una piccola parte di

(a) Discor. del Poem, Epic.

Romanzi Spagnuoli , tradotti da' Francesi e dagli Italiani , nè io debbo tesserne un lungo catalogo di tutti . Nel secolo XV. Giov. Martorelli Cavaliere Catalano scrisse le tre prime parti del famoso Romanzo *Tirante el Blanco* , che poi terminò Giov. di Gualhes , Romanzo *non mai abbastanza lodato* , a giudizio del Cervantes. Portollo in Italiano Lellio Manfredi , e in 3. volumi fu stampato in Venezia nel 1538. , 1566. , 1611. Modernamente tradotto in Francese si é stampato in Londra in due volumi. Nel 1525, si pubblicò in Siviglia altro Romanzo di Diego Hernandez *Arnalte* , e *Lucenda* ; appena giunto in Francia ne intraprese la traduzione Niccolò d' Herberai , ottimo Scrittore sotto Francesco I., e si stampò in Parigi nel 1539., e in breve tempo se ne fecero altre quattro stampe in Francia. Ivi pure fu stampata nel 1554. la traduzione francese degli *Amori di Claro* , e *Florisea* , Romanzo d' Alfonso Nugnez dato alla luce in Venezia per il Giolito nel 1552.

In Venezia pure si stampò nel 1584. la traduzione Italiana fatta da Messer Pietro Lauro del Romanzo *Specchio di Principi* , e *Cavalieri ec.* scritto in Ispagnuolo in due tomi da Diego Ordognez. Non tardò a divenir francese anche questo Romanzo con la traduzione fattane da Francesco Rosset , e pubblicata in Parigi nel

1620., e con altra fatta da Luigi Dovet nel 1625. E dove non giunse la fama del saporitissimo Romanzo il *Lazarillo de Tormes*, opera dell' amenissimo ingegno di D. Diego di Mendoza? Due ristampe ne furono fatte in Venezia col titolo: *il Picariglio Castigliano* tradotto in Italiano da Barezzi Barezzi. Invaghironsi i Francesi delle grazie del *Lazarillo*, e ne fecero una traduzione in prosa, stampata in Parigi nel 1651., e un' altra in versi Francesi, pubblicata anch' essa in Parigi nel 1653. Più celebre rese il nome di Matteo Aleman Sivigliano il suo famoso Romanzo del *Picaro Guzman* dato alla luce in Madrid nel 1599. Luigi Valdés nell' elogio, che fa di questo bell' ingegno ci assicura, che in meno di tre anni girava con universal applauso il *Guzmano* per l' Italia, Francia, Germania, e le Fiandre; basta dire che nel breve tempo di sei anni se ne videro 26. edizioni. Il già lodato Cremonese Barezzi Barezzi lo recò in Italiano, e lo pubblicò in Venezia nel 1615. I Francesi ne moltiplicarono le traduzioni, e le edizioni. E ciò che fa maggior onore al nostro Spagnuolo si è, che in questo secolo, in cui la Francia vanta un gusto raffinato in siffatti piacevoli scritti, il Sig. le Sage ne fece una nuova ristretta traduzione, e la pubblicò in Parigi nel 1732.

Che più? insino le Dame Spagnuole si dis-

dero a conoscere all' Italia con sì fatti bizzarri lavori, Nel 1609. si stampò in Venezia tradotto in Italiano il Romanzo di *D. Cristalliano di Spagna* scritto da Donna Beatrice Bernal, Dama di singolar merito fra le Donne letterate, che ornarono il secolo XVI. Spagnuolo.

Questo saggio de' Romanzieri Spagnuoli dovrebbe bastare al Sig. Ab. Bettinelli ad assicurarlo, che può dirsi senza *forse*, che in Spagna si trovano Romanzieri; anzi può aggiungersi, che i migliori Romanzi che si trovano in Italia e Francia sono Spagnuoli. Se però non bastassero tutti i nostri Romanzieri già lodati ad assicurare alla Spagna la superiorità sopra le altre Nazioni in questo genere di spiritosi scritti, dee certamente bastare ad ottenerle questa gloria il nome dell' immortal Michele di Cervantes col suo *Chisciotte*. Non è poco, che fra le molte disgrazie accadute a questo famoso avventuriere, non abbia anche sofferta l'altra di vedersi intieramente dimenticato dal Sig. Ab. Bettinelli, dove costui ragiona de' Romanzi. Ma può consolarsi il Chisciotte, che almeno ha ottenuto luogo in un canto d' una nota posta al fine di quel Capitolo. Ivi dice il Sig. Ab., che i Romanzieri Italiani nel nostro secolo venger pulendosi, ma i Francesi, e gl' Inglesi, anzi il sol *Chisciotte Spagnuolo più vecchio ancora non ag-*

guagliarono (a). Il Sig. Ab., che pretende di ragionare con aggiustatezza, dovea riflettere, che se gl' Italiani non agguagliarono i moderni Inglesi e Francesi, molto meno dovean aver agguagliato il vecchio Chisciotte, superiore a' vecchi, e giovani Inglesi e Francesi. Ma il Bettinelli decide poi, che *Richardson vinse tutti*. Quando il Richardson abbia a favor suo le universali testimonianze, che quasi per due secoli stanno a favore del Chisciotte, noi sottoscriveremo la decisione del Sig. Ab.

L' universal applauso con cui fu accolto da tutte le Nazioni il Chisciotte fece, che molte Città di Spagna pretendessero la gloria d' averne dato alla luce l' Autore. Niuna però in avanti potrà contrastar questo vanto alla Città di Alcalà, dove nacque Michele Cervantes nel 1547. (b). Coltivò egli in Madrid il singolare suo ingegno con lo studio delle belle lettere. Nell' età di 23. anni passò a Roma al servizio di Giulio Colonna, poi Cardinale di S. Chiesa. Seguì quindi la carriera delle armi sotto il grande Marco Antonio Colonna, Eroe degno dell' antica Roma. Trovossi il Cervantes nella famosa battaglia della Flotta com-

(a) Risorg. part. 2. pag. 308.

(b) V. D. Giov. Ant. Pellicer, e Safforcada. Saggio di Tradut. Spagnuoli.

binata contro il Turco nel Golfo di Lepanto, nella quale pugnando da bravo soldato perdettes la sinistra mano. Dimorò alcun tempo in Napoli, da dove ritornandosene in Ispagna cadde in mano de' Corsari Algerini, fra' quali soffrì per alcuni anni la schiavitù. Ricuperò finalmente la Spagna questo portentoso ingegno che, al dire del dottissimo Uezio, dee riputarsi uno de' maggiori ch' abbia prodotto quel Regno.

Fra le molte ingegnosissime produzioni del Cervantes nessuna ha reso tanto celebre il di lui nome quanto il *Chisciotte*, Romanzo pieno di mille bellezze, e grazie, d' una invenzione felicissima, d' uno stile purgato, naturale, e pieno di sali. A ragione il P. Rapin dà al Chisciotte il primo posto fra le più eccellenti satire moderne (a), e non avrebbe detto di troppo quand' anche lo avesse antiposto alle satire antiche. Così la credono molti uomini di buon gusto, e critica, il sentimento de' quali così espresse M. di S. Evremont.

*On prendra d' inutiles peines
Si dans Rome, ou si dans Athenes
On cherche un Don Quichot
Que l' on trouve à Madrid (b).*

M 3

(a) Rifles. sulla Poet. §. XXVIII.

(b) Sur la disput. touchant les Anciens, & les Modernes.

gilio diede l' esempio di sfiorare i Poemi d' Omero, prendendone le migliori invenzioni, in maniera che il Manuzio notò fino a mille passi che prese Virgilio dal Poeta Greco, tutti gli altri epici hanno battuta l' istessa strada, or copiando gli Antichi, or copiandosi i Moderni l' un l' altro.

Ora facciamo il confronto del genio inventore del Cervantes con quello dell' Ariosto, stimato come uno de' moderni Italiani, in cui si scuopre la più feconda fantasia. Dove il Sig. Ab. Tirab. ragiona de' diversi pareri de' letterati intorno la superiorità fra l' Ariosto, ed il Tasso, si lusinga, che per ciò che appartiene alla fecondità della immaginazione, *anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno, ch' essa non sia di gran lunga maggiore nell' Ariosto* (a). Sia così; ma io aggiungo che i giusti ammiratori del Cervantes pretenderanno, che in esso sia maggiore, e più regolata, che non nell' Ariosto. Prenda in mano il più severo censore, ed esami ni il Chisciotte, e mostri da dove tratte abbia il Cervantes le tante, e sì piacevoli invenzioni profuse in quel Romanzo. Io so che il Nisielj prese a rivedere i conti all' Ariosto ne' suoi *Proginasmi Poetici*, e nel 152. sotto questo titolo: *Diversi scrittori aperti usurpatori*

(a) TOM. 7. part. 3. pag. 118.

delle cose altrui . . . specialmente l' Ariosto , e Virgilio , va egli annoverando le invenzioni che prese l' Ariosto da diversi Autori , e conchiuder: *Ecco dunque l' Ariosto esser simile a quella favolosa Cornacchia , la quale , vestita delle altrui penne , si ritrovò al fine ignuda , non che spennata (a)*. Può stare sicuro il nostro Cervantes di non dovere comparire al pubblico col rossore di sì vergognosa nudità . Egli aprì una nuova strada alle avventure romanzesche , nè dovette scavare le altrui miniere per ornare il suo Chisciotte con le gemme non sue , essendone egli stesso ricchissimo nel fondo della sua fecondissima immaginazione .

Di più , non è difficile creare nuove invenzioni allorché si lascia vagare senza freno l'immaginazione oltre i confini del verisimile , ed anche del possibile ; nè somiglianti ritrovati , sebben capaci d' incantare il Volgo , sono opportuni a creare diletto ne' saggi lettori . È bensì degna di somma lode quella felice immaginazione , che ci diletta ed incanta con prodigiosa varietà di maravigliosi e piacevoli accidenti , senza offendere il verisimile , non che il possibile . Ed ecco il singolar pregio , che rende il Cervantes superiore all' Ariosto , e agli altri Romanzieri .

(b) Loc. cit. pag. 431. Ediz. di Firenz. 1695.

„ Che i tronchi spezzati dall' aste di Mandricar-
 „ do, e di Ruggiero duellanti salissero fino alla
 „ sfera del fuoco, e tornassero giù accesi; che
 „ Ruggiero con un sol colpo di lancia sei sol-
 „ dati trafigesse, come altri infilzerebbe sei ta-
 „ ne; che Orlando tirando d' un piede, e giun-
 „ gendo un asino nel petto il levasse alto sì, che
 „ paresse un Augellino; che Rodomonte strin-
 „ gendo con la mano un Romito lo scagliasse
 „ per l' aria con tanta forza, che andasse il mi-
 „ sero a cader nel mare, ch' era indi lontano
 „ più di tre miglia ec. Queste iperboli da Tra-
 „ soni sono fanciullagini, delle quali si ridono
 „ a ragione il Panigarola, il Rapin, il Ni-
 „ sielj, il Bouhours, ed altri critici (a). Il Sig.
 Ab. Tirab. pretende, che *somiglianti invenzio-
 ni di quel bizzarro cervello stanno ottimamente in
 un Poema di quella natura, perché in essi non
 disdice il narrare cose inverisimili, e anche real-
 mente impossibili* (b). Quando ciò fosse così, chi
 non vede che dee perder non poco del merito
 della invenzione quella immaginazione, che ha
 bisogno di scorrere i campi dell' inverisimile, e
 dell' impossibile per trovare il meraviglioso; stra-
 da aperta, e battuta prima da tutti i Romanzieri.

(a) Quadrio loc. cit. Tom. 1. pag. 3431

(b) Loc. cit. pag. 118.

Non così il bizzarro cervello del Cervantes. Egli seppe tessere il più vario, il più dilettevole de' Romanzi, senza passare i confini del verisimile. Nelle graziose avventure del famoso Chisciotte bisogna considerare le cose come sono in se, e come vengono rappresentate alla stravolta fantasia dell' impazzito Cavaliere. Il Cervantes non presenta Giganti venuti a duellare col Chisciotte; ma si presenta costui, che pieno delle smanie romanzesche, crede Giganti i Molini a vento. Non fa il Cervantes comparire, e svanire castelli incantati; ma il Chisciotte crede tali le più misere locande. Il nostro Eroe non infilza d' un colpo di lancia sei combattenti; ma resta ben battuto, e malmenato quando s' intoppa con forze superiori. Il Sig. Ab. Tirab. stima bizzarra nell' Ariosto l' invenzione dell' *Ipogrifo di Ruggieri*, e *salita d' Astolfo alla luna* (a), invenzioni tutte che inciampano nell' inverisimile. Quanto più bizzarra dee stimarsi l' invenzione del *Clavilegno*, o Cavallo di legno del Chisciotte, col quale cred' egli di volare per le regioni superiori, dandosi ad intendere, che il caldo, che sente in forza delle accese fiaccole, che gli fan girar attorno, provenga dal ritrovarsi nella regione del fuoco, e poi in quella de' venti, mercè i mantici

(a) Loc. cit.

adoprate da' circostanti. Tutte queste, ed altre dilettevoli invenzioni si leggono cento volte coll' istesso piacere, perciocchè ognuno le crede verisimili, e prova quel diletto, ch' egli crede dovessero provare gli spettatori di quella ridicola scena.

Merita altresì somma lode l' arte, con cui il Cervantes seppe tirar in lungo una favola, che sembra che dovesse finire sin dalla prima avventura; imperciocchè toccando con mano il Chisciotte la falsità delle fantastiche idee rappresentate dalla sua riscaldata fantasia, dovea seguirne il disinganno. A prevenire questo inconveniente, seppe il Cervantes trovarvi mezzo opportuno nelle stesse smanie romanzesche, delle quali avea inzuppato il cervello quel bizzarro avventuriere, in forza delle quali egli credeva, che fosse opera de' Maghi nemici degli Eroi Cavallereschi il fare svanire a forza d' incantesimi le famose avventure immaginate da lui, e il convertire in Molini a vento i Giganti, in brutte capanne i Palazzi e Castelli, e in rozza contadina la sua adorata *Dulcinea*.

Che se poi vogliamo considerare il fine utilissimo, che si propose il Cervantes, dovremo confessare che niuno degli antichi, o moderni Romanzi può venire a confronto col Chisciotte. Vide il Cervantes quanto danno recassero al

giusto modo di pensare le ridicole , e fantastiche Storie degli antichi libri di Cavalleria , empinando le teste della gioventù delle più pazze , e stravaganti idee ; vide quanto fosse difficile lo strappare dalle mani degli oziosi somiglianti libri con serie invettive , e perciò inventò il più opportuno mezzo , quale era certamente lo screditare , e metter in ridicolo siffatte Storie , scrivendone una d' uguale o maggior diletto , quale è senza contrasto il Chisciotte. A costui si deve l' aver fatto svanire le antiche smanie cavalleresche , essendo forse il solo Cervantes lo Scrittore d' una satira , che ottenne il fine di rimediare agli abusi contro i quali inveisce. Il felice effetto prodotto dal Chisciotte indusse tre de' primi letterati dell' Inghilterra *Swift* , *Arbuthnot* , e *Pope* a prendere quel Romanzo come modello da imitare nelle intraprese memorie del ridicolo *Martino Scriblero* , col fine di rimediare agli abusi della moderna letteratura (a) (*).

(a) Aless. Pop. Vol. IV. pag. 69. ediz. 1764. in 8.

(*) Sull' istesso modello del Chisciotte fu lavorato modernamente il Romanzo Spagnuolo del Famoso *Gerundio* , Opera dell' erudito Sig. Ab. Francesco Isla , altro de' più begl' Ingegneri , che ha prodotto in questo Secolo la Spagna . L' Italia dove egli al presente dimora ne fa la dovuta stima , e ne prende argomento onde persuadersi , che non sia divenuta la Spagna sterile di quei Genj singolari , che si fecero ammirare ne' passati secoli.

L' invenzione , l' arte , l' utilità del Chisciotte ebbero tutto il compimento dall' eccellente stile con cui é scritto , e che fa leggere quel Romanzo a' giorni nostri coll' istesso diletto , con cui fu letto quasi due secoli addietro , senza recar noja dopo dieci volte che s' abbia letto . Pregio é questo singolare , e che pochi Autori di quel tempo possono vantare . Lo stile del Boccaccio nelle novelle , del Sannazaro nell' Arcadia , del Bembo negli Assolani , può stimarsi quanto si vuole , ma certamente non si leggono a' giorni nostri con quel gusto , con cui furono letti nel 500. ; né i più eleganti , e spregiudicati scrittori Italiani si fanno un vanto di scrivere con quello stile . All' opposto lo stile del Cervantes é tale da far onore a' giorni nostri al più elegante scrittore Spagnuolo . E qui può riflettersi , che gli stranieri , che tanto celebrano il Chisciotte , lo ammirerebbero molto più se fossero in grado di percepire tutte le bellezze e grazie dell' originale , le quali é impossibile di trasportare in altra lingua (*).

(*) Il Chiar. D. Gregorio Mayans nella vita del Cervantes racconta a questo proposito un fatto grazioso accaduto in Inghilterra . Mons. Rovv Poeta Inglese faceva la Corte al Conte d' Oxford Gran Tesoriere d' Inghilterra . Costui un giorno domandò al Rovv s' egli sapeva la lingua Spagnuola : rispose il Rovv di no ; ma

Altro celebre Romanzo scrisse il Cervantes di *Persilles*, e *Sigismonda*, il quale egli dedicò al suo gran Protettore il Conte di Lemos Viceré di Napoli, scrivendo la lettera dedicatoria dopo di avere ricevuto l' Olio Santo nel giorno 19. d' Aprile del 1616., e poco tempo dopo morì. Questo Romanzo, a giudizio del critico D. Gregorio Mayans, è superiore al Chisciotte nella invenzione, nell' artificio, e nella sublimità dello stile; nondimeno non ha ottenuto l' applauso universale, che conserva immortale il Chisciotte. Esso nondimeno appena uscito alla luce in Ispagna fu tradotto in Italiano da Francesco Elio Milanese, stampato in Venezia da Bartolomeo Fontana.

Non furono gli Spagnuoli men felici che ne' Romanzi nell' altro genere di storiette piacevoli, dette novelle. É vero che gl' Italiani furono primi in battere questa amena strada di condurte al passatempo; ma é vero altresì, che i modelli ch' essi ci lasciarono non sono degni d' imitazione; anzi meritano tutta la lode gli Spa-

aggiunte, che in breve l' imparerebbe. Così lo fece, sperando che volesse il Conte mandarlo in Ispagna con qualche importante commessione. Tornato il Poeta al Conte d' Oxford, gli disse, che sapeva lo Spagnuolo. Il Conte allora gli replicò: *Voi fortunato, che siete in grado di leggere ed intendere il Chisciotte nell' originale Spagnuolo.*

gnuoli in non aver presi ad imitare sì cattivi esemplari. Il Boccaccio viene stimato come Principe in questo genere di scritti; egli però empì le sue novelle di sì sfrontate laidezze, che a ragione si vedono proscritte da' zelanti tribunali; e sebben alcuni si sieno studiati di purgarle da tante indegne macchie, non altro hanno ottenuto, se non che il far vedere, che il credito ottenuto dal Boccaccio dovea attribuirsi alla impudente licenza con cui scrisse le sue novelle. Dice ottimamente il Sig. Ab. Bettinelli, che il maggior credito del Boccaccio lo debbe egli alla licenza e lascivia di quelle novelle lusingatrici delle passioni predominanti contro l'onesto costume, e contro la pietà religiosa (a).

Seguace, ed imitatore del Boccaccio fu il Bandello, i cui tre primi tomi di novelle furono stampati in Lucca nel 1561., e l'ultimo nel 1573. Ma nemmeno questo celebre Novelliere fece grand' onore all' Italia. *E' forza confessare* (scrive il Sig. Ab. Tirab.) *ch' ei ne ha ritratte (dal Boccaccio) le sozzure, e le laidezze assai più che l'eleganza. In quel tempo in cui il furore de' Protestanti prendeva singolarmente di mira i Vescovi, e i Claustrali non poteva avvenir cosa a' disegni loro più acconcia, che il veder*

(a) Risorg. part. 1. pag. 184.

pubblicate da un claustrale , e da un Vescovo tali novelle , che anche in un uomo del secolo sarebbero state degne di biasimo (a). Quant' opportunamente poteva in questo luogo il Sig. Ab. Tirab. far onorifica menzione d' un celebre Spagnuolo uomo del secolo , quale fu Alfonso d' Ulloa , il quale intraprese l' utilissima fatica di purgare le novelle del Bandello dalle tante sozzure e laidezze , che le rendevano scandalose , e così purgate le diede alla luce in Venezia nel 1566.

Non ebbero bisogno di questa riforma le molte ed ingegnose novelle scritte dagli Spagnuoli nel secolo XVI. , e sul principio del XVII. Il credito ottenuto da' nostri Novellieri presso gl' Italiani e Francesi non lo dovettero alla licenza contro l' onesto costume , ma alla dilicatezza degli onesti sentimenti , alla fecondità di ben ordite invenzioni , e alla eleganza dello stile. Troppo in lungo anderebbe questo paragrafo , se io volessi accennare il portentoso numero di Novelle Spagnuole uscite a quei tempi , e trasportate nelle più colte lingue d' Europa . Chiunque volesse farne il confronto con le tante dilettevoli storielle , che si vedono uscire ogni giorno , troverebbe che appena vi é invenzione , intreccio d' accidenti , e scioglimento di nodo , che non si

Part. II. T. III.

N

(a) Tom. 7. part. 3.

trovino nelle antiche novelle spagnuole. In esse si refero più celebri il Lope di Vega, Giovanni Perez di Montalvan, Alfonso Castillo Solórzano, e la erudita Dama Donna Maria di Zayas, le cui novelle sono sì leggiadramente scritte, che in pochi anni ne furono fatte 7. ristampe, e trasportate in Francese uscirono in Parigi in due volumi nel 1656., nel 1680., e nel 1711.

Ma come ne' Romanzi, così nelle Novelle superò tutti il fecondo ingegno del Cervantes. Nel 1613. pubblicò egli 12. novelle, dedicate al Conte di Lemos; esse sono degne dell'Autore del Chisciotte. Sebben alcuni de' loro argomenti raggirino sopra intrighi amorosi, sono nondimeno onestissimi, e lontanissimi da quelle laidezze, di cui sono infette tante novelle di quei tempi. In alcuna di esse viene maneggiata la fatura con una dilicatezza da far onore a' più begli ingegni del secol nostro. Nel 1616. uscirono da' torchi di Venezia tradotte in Italiano: altra traduzione Italiana ne fece Donato Fontana Milanese, pubblicata in Milano nel 1629. I Francesi ne moltiplicarono le traduzioni, trasportandole nella loro lingua Francesco Rosset, il Sig. d' Audiguier, e Carlo Cottolendi. Viene stimata sopra tutte la traduzione francese, che ne fece Pietro Hessein, e si pubblicò in Amsterdam nel 1700.; ivi fu ristampata nel 1709. e 1713.

L' istessa traduzione uscì da' torchi di Parigi nel 1713., e 1725.

Così le due coltissime Nazioni Italiana, e Francese non si vergognarono d' arricchire la loro lingua con le amene, e leggiadre produzioni della Nazione Spagnuola, cioè di quella Nazione detta da non pochi moderni Scrittori rozza, austera, barbàra, e inzuppata nelle sole sottigliezze, e scolastiche formalità. Un' altra riflessione vorrei che facessero i begli ingegni del secol nostro sopra le spiritose produzioni de' nostri ameni Scrittori. Essi seppero trovare il fonte del ridicolo, e del dilettevole senza offendere nè la Religione, nè la onestà, nè il Governo. Ora si provino a fare altrettanto i più celebrati spiriti di questo secolo, e vediamo se potranno conservare l' applauso, che pur troppo si vantano di riscuotere; si levino dalle loro storielle e i sarcasmi contro la Religione, e le impudenze contro l'onestà, e le satire contro il Governo; ed ecco svanire la maggior parte del loro spirito; ecco aride, e smunte le loro ingegnose invenzioni. È facile il comparire spiritoso sin tanto che si corre senza freno; non è difficile il recar diletto mentre veggono secondate le passioni de' leggitori; non è questo prova di grande ingegno. Tale debbe stimarsi quello, che sa dilettarci dentro de' giusti confini prescritti dalla Religione, e dalla onestà.

Chiunque non sia forestiere nella Storia della Poesia Spagnuola stimerà un forse troppo ristretto saggio quanto da me vien esposto in questa Dissertazione. In fatti, pochi sono i Poeti de' quali ho io fatta onorevole menzione a paragone del portentoso numero di begl'ingegni Spagnuoli, che ne' due scorsi secoli ornarono il nostro Parnaso. Basta scorrere le Biblioteche Spagnuole, le raccolte di Poesie, e fra queste l'ultima fatta in 9. Tomi col titolo di *Parnaso Spagnuolo*, erudita fatica di D. Giovanni Lopez di Sedano, e vedrassi che tutto quanto da me è stato scritto del merito de' nostri Poeti é ristretto dentro i confini d'un Saggio della Poesia Spagnuola. Nel tomo 8. di detta ultima raccolta si trovano nominati più di 500. Rimatori Spagnuoli, le cui opere sono pubblicare; e ci assicura il Sig. Collettore, ch'essi non sono se non che la terza parte degl'ingegni Spagnuoli, che occuparono posto nel nostro Parnaso.

Non così la discorrerà il Sig. Ab. Bettinelli; anzi crederà, ch'io mi sia sforzato di cercare Poeti Spagnuoli, *d'ogni parte più rimota, e più nascosta con cent'occhi, e cento mani.* S'egli però non vuol chiuder gli occhi alla evidenza, e non teme di faticare le mani in rivolgere questa Dis-

certazione, possiamo sperare, che debba egli persuadersi, che non vi voleva tanto sforzo e fatica, né v'era d'uopo l'adoprar cent'occhi, e cento mani per ritrovare in Ispagna valorosi Poeti, a' quali dare onorevol posto ne' libri del Sig. Ab., e per scuoprire *L'Entusiasmo* di là de' Pirenei, in maniera di poter egli asserire senza *forse*, che in Ispagna si trovano Poeti. Così pure potrà imparare il Sig. Ab. in che maniera possa conciliarsi lo zelo per la Teologia, i Santi Padri, e Concilj colla giusta stima della Poesia, e degli altri ameni studj, e quanto sia da lodarsi la Nazione Spagnuola per aver saputo conciliare insieme la gloria di Maestra delle sacre, e serie scienze collo studio delle amene lettere, in maniera di rendersi in quelle superiore alle altre Nazioni, e in queste non inferiore a veruna.

Io stimerei ben compensate le mie fatiche, se con esse si ottenesse il disinganno così del Sig. Ab. Bettinelli, come d'altri non pochi Italiani, i quali credono gl'Ingegri Spagnuoli opportuni a tutt'altro, che alla Poesia, e belle lettere. I Signori Effemeridisti Romani nell'annunziare la seconda parte del mio Saggio, fra le molte curiose riflessioni, che non voglio qui disaminare, fanno questa: *quand'anche si dovesse accordare al Sig. Lampillas, che i coltivatori de' sacri studj in quel secolo abbondassero in Ispagna più che in*

Italia, ciò proverebbe soltanto, che quelle sacre, e severe scienze aveano maggiori attrattive per la pia, e piuttosto austera Nazione Spagnuola, che per l'Italiana. Ma se questi Censori fossero alquanto più versati nella Storia letteraria della pia, e piuttosto austera Nazione Spagnuola, saprebbero che febbene le sacre e severe scienze abbiano maggiori attrattive per gli Spagnuoli, come per tutte quelle Nazioni, che antipongono l'utilità, la necessità, e la dignità di quelle scienze al vuoto diletto de' versi, nondimeno la pietà, e l'austerità della Nazione Spagnuola non impedirono, ch'essa coltivasse con ardore la Poesia, ed ogni genere d'amena letteratura al pari della Nazione Italiana, la quale si sentiva allora con predilezione portata principalmente agli ameni studj.

Nel mio antecedente tomo, in cui de' sacri studj si ragiona, io sfidai il Sig. Ab. Tirab. a trovare in Italia nel secolo XVI. un egual numero di Professori delle sacre scienze tra gl' Italiani del merito degli Spagnuoli che in quel tempo le illustrarono in Italia. I Signori Effemeridisti dicono di non volersi addossare di fare da secondi in questa disfida al celebre Scrittore della Storia letteraria d'Italia. Eppure dovean eglino addossarsi di far comparire vittorioso in questa sfida il celebre Scrittore della Storia letteraria. Questa non è ignota a' Sig. Effemeridisti, i quali l'han-

to replicatamente, e giustamente lodata; dovean dunque prendere da essa i più bravi Italiani illustratori de' sacri studj, e confrontandoli con gli Spagnuoli da me prodotti in campo, far comparire temeraria la mia sfida; ma essi pur troppo videro, che il confronto da me fatto, quanto era incontrastabile, tanto era di poco onore all'Italia, e così presero il partito di lasciare al Sig. Ab. Tirab. il nojoso, e difficile impegno di accettare la proposta disfida.

Ora io sono in grado di disfidare i Sigg. Effermeridisti a trovarmi altra delle moderne Nazioni, anche fra le meno *pie ed austere*, che possa presentare un Parnaso che gareggi con l'Italiano, eguale non che superiore al Parnaso Spagnuolo del secolo XVI. Io sfido il Sig. Ab. Bettinelli a mostrarci un numero di valorosi Poeti fra quelle Nazioni, nelle quali senza *forse* egli ve ne trova, che sieno superiori in merito a' Poeti Spagnuoli da me lodati. Io prego il Sig. Ab. Tirab., il quale pensa che la Spagna abbia avuti pochi celebri Poeti a cagione delle decantate fottigliezze, a volerci dire dove fuora dell'Italia se ne ritrovassero di più celebri nell'epoca, di cui ragioniamo.

Mentre ancora le Muse guardavano con orrore il gelato settentrione, e non aveano avuto coraggio di valicare il Mare Brittanico, soggiornavano contente fra l'*austera* Nazione Spagnuo-

la . Ivi facevano risuonare e la tromba epica, e la dolce lira con suono maestoso e soave da non offendere le dilicatissime orecchie de' Cantori Italiani. E che ? forse i Francesi, Nazione prediletta da non pochi moderni Scrittori, e venerata qual modello di spirito e gentilezza, poterono in quel secolo venire a confronto con gli ameni ingegni Spagnuoli ? Il celebrato secol d'oro di Francesco I. potè vantare Poeti da gareggiare co' nostri, che fiorirono sotto Carlo V. e Filippo II ? Ecco ciò che ne scrive M. Massieu nella Storia della Poesia Francese. " Bisogna confessare di
 „ buona fede, che la versificazione era allora mol-
 „ to imperfetta. I nostri Poeti non aveano rego-
 „ la veruna sulla ordinanza della rima . . . E ben-
 „ chè questi difetti fossero grossieri, ne commet-
 „ tevano di più considerabili ancora. Essi non
 „ aveano quasi veruna idea del grande e del su-
 „ blime, e il loro serio era un vero bernesco. Le
 „ loro opere erano piene d'immagini bizzarre e
 „ mostruose. Non erano già nè Giove, nè Giuno-
 „ ne, nè Marte gli Attori ne' loro Poemi, ma
 „ invece lo erano *Faux-semblant*, *Bel-accueil*,
 „ e *Male-bouche* " (a). Il fatto si è, che la Poesia
 può dirsi nata in Francia quando era già giunta
 alla perfezione la Poesia Spagnuola; imperciocché

(a) Mem. di Trevoux, an. 1740. Marz. Art. XX.

Francesco Malherbe, morto nel 1628, vien venerato come Padre della buona Poesia Francese, e M. Boileau scrive :

*Enfin Malherbe vint, & le premier en France
Fit sentir dans les vers une juste cadence (a).*

Nè tutti i migliori Poeti Francesi, che vennero dopo il Malherbe, sono tali da dover i nostri schivare il confronto, o portare in pace il vedersi dimenticati in quei libri, ne' quali occupano onorevol posto i Poeti Francesi. Il critico Apostolo Zeno, ottimo Giudice in Poesia, nelle annotazioni alla Biblioteca del Fontanini, dove ragiona delle Odi di Pindaro tradotte in versi Toscani da Alessandro Adimari, dice : *La poesia Francese ha un genio tutto diverso dal Pindarico ; e bench' ella vanti i suoi La Motte, Rousseau, e Voltaire, i versi loro non sono più che un verseggiamento, cioè a dire, una prosa misurata, e rimata.* Direbbe altrettanto lo Zeno del genio della Poesia Spagnuola a vista de' sublimi voli de' nostri Lirici, e della musicale versificazione de' nostri Anacreonti?

Finalmente chiunque pretenda di chiamare Gigantesca, e paradossa la mia proposizione, cioè che sola la Nazione Spagnuola ne' due scorsi secoli potè vantare Poeti da gareggiare

(a) Dell' Art. Poet. Cant. I. Vers. 131.

ton gl' Italiani di quella fortunata epoca, abbia egli la bontà di presentarci i più celebrati Poeti di qualunque delle straniere Nazioni, o di tutte insieme, da venire a confronto col *Sannaçaro*, *Bembo*, *Ariosto*, *Trissino*, *Tansillo*, *Bernardo Tasso*, *Casa*, *Costanzo*, *Alamanni*, *Torquato Tasso*, *Guarini*, *Chiabrera*, *Marini*, *Testi*, i quali furono il più nobil ornamento della Italica Poesia; e poi vedasi se tutti quegli stranieri sono eguali in merito a' Poeti Spagnuoli, che emularono la gloria de' Toscani, cioè *Boscah*, *Garcilasso*, *il Camoes*, *Luigi di Leon*, *Francesco di Figueroa*, *Erçilla*, *Errera*, *Lupertio*, *è Bartolomeo Leonardi d' Argensola*, *Quevedo*, *Lope di Vega*, *Villegas*, *Virués*, *Giovanni della Cueva*, *il Princìpe di Squilace*, ed *il Conte di Rebolledo*.

Questi soli basterebbero ad ismentire le mal fondate opinioni d' alcuni stranieri contro la pretesa austerità del genio Spagnuolo, e per assicurare alla nostra Nazione ben distinto posto fra quelle, nelle quali senza forse si trovano celebri Poeti.

Per ciò che appartiene a' Romanzi, e Novelle non solo ha tutto il dritto la Spagna di essere annoverata fra le Nazioni, che produssero Romanzieri, ma può in oltre pretenderne il Princìpato. Se qualche Nazione volesse contrastarglielo

dovrà produrre un numero almen uguale di celebri Romanzi , e Novelle del merito delle Spagnuole , imitate e tradotte da tutte le colte Nazioni. Mentre non si prenda questa strada per impugnare le mie proposizioni , poco serviranno le satire , le declamazioni , le ingiurie presso i giusti , ed imparziali Giudici , i quali non si lasciano sorprendere da' franchi detti de' letterati, *quantunque siano di prima sfera.*

S A G G I O

DI POESIE SPAGNUOLE

trasportate in versi Italiani.



Fra le molte mal fondate accuse, con cui alcuni hanno attaccato il mio *Saggio*, forse la più falsa, ed ingiusta si é quella, di voler dare ad intendere, ch'io pretendo di essere creduto sulla mia parola, senza produrre ragioni, alle quali sieno appoggiate le mie proposizioni. Io sfido il più prevenuto Censore a mostrare in tutta la mia Apologia una sola tesi o gloriosa alla Spagna, o forse men onorevole all'Italia, la quale non venga da me fondata o sopra probabili ragioni, o sopra il testimonio di gravi Autori, o sopra fatti incontrastabili. Non possono vantare altrettanto i moderni Scrittori da me impugnati, né molti de' loro proseliti, i quali francamente decidono sul clima di Spagna, sull'ingegno e merito degli Scrittori Spagnuoli, e sul loro influsso sopra la corruzione del buon gusto, senza prendersi la fatica di darcene almeno probabili conghietture.

A prevenire somigliante accusa contro del-

la precedente Dissertazione, sebben essa come le altre sia fornita di convincenti prove, e di autentici fatti, ho stimato conveniente l'aggiungervi questo Saggio di Poesie Spagnuole tradotte in versi Italiani: Imperciocché essendo poco conosciuti in Italia i nostri Poeti, e non trovandosi la maggior parte degli Italiani in grado di leggere, o d'intendere le Poesie Spagnuole a motivo della ignoranza della nostra lingua, potrebbero sospettare che fosse da me esagerato il merito de' Poeti Spagnuoli, né facilmente s'indurrebbero a credere, che vi sieno fra questi non pochi, i quali abbiano saputo emulare da vicino il buon gusto degli antichi Greci, e Latini, e de' più eccellenti Italiani.

Aggiungasi a questa ignoranza la mala fede d'alcuni stranieri, i quali dove ragionano de' nostri Poeti, mettono in vista i soli loro difetti, dissimulandone i pregi; e se mai presentano al pubblico qualche squarcio di Poesia Spagnuola, esso è tale da mettere in ridicolo i nostri Poeti presso quelli, che ne ignorano il merito, da quali vengono giudicate tutte le Poesie Spagnuole come i drappi da quei ritagli, e da quelle mostre, che fuori si espongono, macchiate talvolta di qualche neo, da cui niuno va esente, come scrive il Ceva (a).

(a) Mem. del Lem. pag. 160.

Ecco dunque alcune delle molte eccellenti Poesie Spagnuole del secolo XVI., e del principio del XVII. tradotte in versi Italiani dal nobile Barcellonese il Sig. Ab. Gian Francesco Masd u, il quale sebben occupato in altre gloriose originali produzioni di sommo onore alla Nazione Spagnuola, intraprese volontieri questa fatica per servire alla Patria, e dar a me questo nuovo attestato della vera amicizia, che regna fra noi. N  io poteva ritrovare soggetto pi  capace di riuscire felicemente in questa difficile impresa, la quale richiedeva nel Traduttore e una perfetta cognizione delle lingue Spagnuola e Italiana, e un non volgar valore in Poesia. Quanto spicchino questi pregi nel Sig. Ab. Masd u   ben noto all' Italia. Essa dopo che ammir  in questo nobile ingegno le pi  luminose prove del suo profondo studio sopra le sacre, e serie scienze, fece non minor plauso alle sue eleganti Poesie Italiane, delle quali hanno manifestata somma stima i pi  begl' ingegni d' Italia. Questa non potr  non accogliere anche con maggiore stima la *Storia Critica di Spagna*, che in elegante stile toscano ha gi  cominciato a pubblicare il Sig. Ab. Masd u. Questa grave, e gloriosa fatica dovr  eternare fra gl' Italiani il nome di questo bell' ingegno, per essere il primo, che presenta all' Italia una storia universale della Spagna in Italiano

linguaggio; né men obbligata dee confessarsi al Sig. Ab. la nostra Nazione, la quale sarà in avanti quanto più conosciuta, tanto più apprezzata dagl' Italiani, giusti stimatori del vero merito.

Questo singolar merito del Traduttore potrebbe far sospettare, che le Poesie Spagnuole abbiano acquistata maggior perfezione nella traduzione Italiana. Ma il Sig. Ab. Masdèu con nobile sincerità mi ha confessato replicatamente, e pregato di farlo pubblico, che in molte delle traduzioni non potè copiare perfettamente tutta la bellezza degli originali. Acciocchè se ne potesse far il confronto, avea io determinato di stampare le originali Poesie Spagnuole a fronte delle traduzioni; ma trovai, che con poche Poesie diventava troppo voluminoso il tomo, e perciò tralasciai il testo Spagnuolo, rimettendo i lettori alle opere già pubblicate de' nostri Poeti. Oltre di che trovandosi quasi tutte queste Poesie nuovamente stampate nel *Parnaso Spagnuolo*, stimai che basterebbe il segnare il tomo e pagina di detta raccolta, dove si trovano le tradotte Poesie. L' istesso timore d'ingrossare a dismisura il tomo m'ha obbligato a sopprimere non pochi eccellenti componimenti de' nostri Poeti, che meritavano distinto posto in questo saggio. Questo titolo dee bastare a mettermi a coperto

delle critiche d'alcuni, che avrebbero desiderata più ricca di Poesie questa raccolta.

Non so però se così facilmente potrà schivare le censure d'alcuni gravi Aristarchi, i quali stimeranno forse, che non si convenga al carattere dell'autore di questo Saggio, il presentare molte Poesie, le quali raggirano sopra argomenti amorosi, sebben lontani da ogni oscenità. Io confesso che questa giusta riflessione sarebbe stata sufficiente ad arrestare l'ideato Saggio di Poesie Spagnuole, se il parere di gravissimi, ed onestissimi uomini non mi avesse quietato in questa parte, col mettermi d'avanti l'esempio di tante raccolte di Poesie Toscane fatte da uomini religiosi, dove la maggior parte sono sopra soggetti amorosi. Tale fu il genio, e l'indole della Poesia del secolo XVI., in maniera che (come osserva il Sig. Ab. Bettinelli) *di cento mila rimatori Italiani ponno annoverarsene novantanovemila amorosi, e molti di loro in grossi tomi* (a).

Per finire questa prefazione mi sia lecito il contestare la mia gratitudine e amicizia verso il Traduttore con questo

(a) Raccolt. cant. 2. not. 3.

SONETTO.

Or, tua mercè, Spirto gentil, men fiero
 Ne va il cantor di Tracia, poichè mira
 Trasportato dal suon della tua lira
 Sulle sponde del Lazio il Pindo Ibero.
 Ecco che il Mincio ascolta men altero,
 E il gran Padre Eridan men gonfio ammira.
 Sul Tosco plettro Ibero suon ch' aspira
 Dal lor crine a strappar l' allor primiero.
 Alza la fronte l' Appenino, e dice:
 Crescono pur, o Italia, i sacri allori
 Del Pirene lontan sulla pendice;
 Nè men che all' Arno, all' Eridan, al Tebro
 Cantaro sempre mai Cigni canori
 Vicini al Tago, al Beti, al Turia, all' Ebro.

DI GIOVANNI BOSCAN.

Fra le bellissime Poesie con cui Giov. Boscan emulò la gloria de' primi Poeti Italiani meritò il primo luogo il bel Poemetto sopra l' Amore, fatto ad imitazione di quello del Bembo, che comincia: *Nell' odorato, e lucido oriente*. Il solo paragone fra questi due Poemettri basterebbe ad assicurare al primo ristoratore della Poesia Spagnuola la gloria di poter gareggiare col ristoratore della Toscana Poesia. Il Poemetto del Bembo si compone di ottave cinquanta tre; quello del Bo-

Part. II. T. III.

O

scan di ottave cento trenta cinque , e come dice l' Ab. Masdiu , *non si può negare , che migliore è assai la giunta , che la derrata*. La ristrettezza di questo Saggio non ci permette di darlo intiero: eccone alcuni squarci .

Nella descrizione del Paese d' Amore vi aggiunge il Boscan mille bellezze , descrivendoci la Regia di Venere non descritta dal Bembo .

Ogni edificio par che amore spiri ,
 le pietre sembra che amino ancor esse ,
 sembra il fonte un amante che sospiri
 e sgorghi fuor le lagrime compresse ;
 tenta il fiume ad amar con mille giri ,
 orme d' amor lasciando mille impresse ;
 ama l' aurette , ed i tranquilli venti
 ispirarono amorosi pensamenti .

In fresco , e verde piano il bel soggiorno
 dell' Amante Regina è situato ,
 un fiume corre al gran Palazzo intorno ,
 gli alberi il lido adornano , ed il prato .

Vieta la densa fronda al caldo giorno
 che molesti quel luogo fortunato .

Fra le frondi , e tra i fior vedonsi snelli
 girare a picciol vol cantori augelli .

Mille ruscelli oltre quel fiume vanno
 scherzi mille facendo , e giri mille .

Bei laberinti l' un con l' altro fanno ,
 belle sul prato spargonsi le stille ,

le aurette ai rami lievi colpi danno ;
 muove il cadente fior l' acque tranquille ,
 l' aura ripete i colpi , ed ogni fiore
 mostra al cader , che ve lo spinge amore.

È bella nel Poemetto del Bembo la descrizione filosofica della forza dell' amore in otto stanze .
 Il Boscan la distende in stanze diciotto , e certamente la copia supera l' originale . Vedasi come il Poeta Spagnuolo tesse la Storia de' Poeti spinti a cantare dalla forza dell' amore .

Quell' interna virtù discioglie il greve,
 ah ! troppo greve corporale incarco ;
 e fa lo spirto al Ciel volar si lieve ,
 qual la saetta che fuggì dall' arco .
 La via ci mostra per poggjar piú breve ,
 aperto all' alma il sì bramato varco ;
 e cura poi , che viva ognor sonora
 la nostra fama , dopo morti ancora .

Essa fondó le cime di Parnaso
 e de' tempj di Cipro alzò ogni muro .
 Essa versò con abbondante vaso
 quanti carmi d' amor cantati furo .
 Essa in ogni vicenda , in ogni caso
 ci dà conforto subito sicuro ;
 e spinge il nostro pié , la nostra mano
 dove non giunge il sol coraggio umano ,
 Essa sul labbro al chiaro Veronese
 i dolci versi per sua Lesbia pose .

Essa , quando Corinna il Sulmonese
 ebbe a cantar , nel di lui cuor si ascose,
 Essa Tibullo, essa Properzio accese
 a dir di Delia, e Cintia dolci cose ;
 e conserva ne' versi di costoro
 di quelle Donne i nomi , e i nomi loro .

Essa guidò la penna del Toscano
 che eterno diede alla sua Laura vanto :
 infillò per Selvaggia il sovrumano
 ardor , che spinge Cino al dolce canto :
 pose in bocca di Mena il Castigliano
 sublime verso , e armonioso tanto ,
 e mosse quel gran vate dolcemente
 a cantar : *Ahi ! dolor d' un cuor dolente !*

Essa sparse entro i versi del Larorre
 il dolce ardore , il maestoso stilo ,
 per cui la fama di sue rime corre
 da l' Istro al Tago , e sin dal Tago al Nilo ;
 Insegnò Garcisanches a comporre
 con sì gentile , e dilicato filo
 que' suoi versi tessuti dall' amore ;
 dall' amor , che di senno il trasse fuore .

Essa nel cuor dell' Andaluzzo d' Haro
 accese l' estro nobile sublime ,
 onde fu sempre sì pregiato , e raro
 quel divino calor delle sue rime .
 Essa al Poeta di Bivero un chiaro
 giudizio diede , onde sì chiaro esprime

l'amor, che il mosse, allor che dir si udio ;
se a voi non si volgeva il ciglio mio.

Essa infiammò di dolce ardor divino ;
 il nostro Garcilasso de la Vega ;
 dandogli il don sì raro, e pellegrino,
 quel don, che quasi a tutto il mondo niega.
 Nel verso castigliano, e nel latino
 ei co' lacci d' amore i cuori lega ;
 fortunato Amator, felice Amato !
 eh' ampliò d' amor co' versi suoi lo stato :

Essa animò quel Cattalano, grande
 d' amor maestro, e sì potente Vate,
 quell' Ausia Marc, che dolcemente spande
 d'olei gustose lagrime infiammate . . .
 Egli fe di sua Donna memorande
 le doti, e illustre fece la beltate,
 e stese il proprio nome di tal sorte,
 che più l' obbligo non teme, né la morte :

Il Bembo stimola le sue Dame all' amore per
 mille modi anche poco cristiani, ed onesti. Il
 Boscan si mostra ingegnosissimo in istillare i sensi
 d' amore nelle sue Dame, ma senza offendere l'
 onestà, e la religione .

Scritto si legge nelle storie antiche,
 che Donne di ammirabile beltate
 sol perché furo dell' amor nemiche
 in pietre, o in fiere vidersi cangiate.
 È ver, che son poetiche fatiche

queste sì rare storie a noi narrate ;
ma pur sotto la scorza favolosa
trovasi ognor la verità nascosa .

Forse vero non é , che il cuore avvezzo
a non amar a poco a poco indura ,
e soffocando amor con vil disprezzo
giunge quasi a cangiar forma , e natura ;
talché non ha nessuna cosa in prezzo
come appunto una fiera , o pietra dura ?
Non siate dunque troppo acerbe , ó altere ,
che simili sareste a pietre , a fiere .

Se quante sono al mondo vaghe cose
utili ancor non fossero al mortale ,
son vaghe , noi diremmo , dilettose ;
ma questa lor beltà nulla ci vale .
La luna , il sol , le stelle luminose
son belle ; ma di lor tanto ci cale
non perché belle son , ma perché danno
luce , raccolte , influssi tutto l' anno .

Il mar , l' immenso mar parrebbe grave
a l' occhio di chi 'l guarda con diletto ,
se nol potesse valicar la Nave ,
né di pesci per l' uom fosse ricetto .

Non sarebbe l' April bello , e soave
senza la speme , che racchiude in petto
l' agricoltor , che le ancor verdi spiche
dovranno un dì premiar le sue fatiche .

Tali ancor voi sarete sempre oscure

se belle , ma non utili sarete .

Sarete come son tante figure
che servono ad ornare la parete :

Vi chiamerem vaghissime pitture ;
ma poi diremo , che non altro siete ,
e rimarrete di beltà con gloria

come un marmo che resta per memoria .

Cent' altri bellissimoi tratti potrebbonsi riportare , ne' quali il Boscan superò l' originale . “ Par-
,, mi (dice l' Ab. Masdèu) che il Boscan abbia
,, saputo , non solo arricchire di molti e leggiadri
,, pensieri il Poemetto del Bembo , ma ancora
,, migliorarne di assai l' invenzione , e la
,, tessitura . Nè ciò solamente si osserva nel Boscan
,, a paragon del Bembo , ma inoltre una
,, certa facilità e naturalezza nel versificare , e
,, maggior chiarezza nello spiegare i suoi sentimenti . ,,

DELL' ISTESSO GIOV. BOSCAN

S O N E T T I .

I.

Oh ! quanto fammi amor astura guerra !

M' intenerisce con dolcezze il cuore ,

Onde al primier assalto di dolore

Presto mi veda rovinare in terra .

○ †

Vedendo il ben , sa il Cielo , qual mi afferra
 Timor del danno , che può farmi amore ;
 Senza niun altro mal , quel sol timore ,
 Basta egli solo a farmi gir sotterra .

Ogni vicenda omai mi fa temere :
 Odio il bene , ed il mal , e fo del pari
 Resistenza al dolore , ed al piacere .

Al dolor , perchè è contro la natura ,
 E al piacer , perché par che mi prepari ,
 Indebolendo l' Alma , a più sventura .

II.

Se avere un cuore di sincero amante ,
 E ognor morir per dar a voi piacere ,
 E cercar , per avervi , ogni sentiere ,
 E poi temer quando mi siete avante .
 Se il penare per voi fermo , e costante ,
 E il soddisfarmi sol di voi vedere ,
 E per vedervi spargere preghiere ,
 E voi cercare , e chiederne ogn' istante .
 E se il parlar con voi sempre a misura ,
 E parlando turbarmi sol di questo ,
 E aver di voi non so qual mai paura .
 Se queste son tutte le colpe , ond' io
 Condannato mi vedo a morir presto ,
 Vostro é il delitto , ed il castigo é mio .

III.

Oh dolce inganno ! allor quand' io sognai
 Presente il bene , che il mio cor desia :
 Oh dolce uscir di pena l' alma mia
 Mentre di non penar m' immaginai !
 Dolce piacer ! Quant' io voleva mai
 Tutto potea crear la fantasia ;
 Dolce , se già il timor non m' assalia
 Di tornar col delfarmi a' prischi guai .
 Oh dolce sonno ! che con ben sognato
 Potea farmi felice , se pesante
 Su le mie ciglia fossesi aggravato .
 Ma tal fu sempre la mia sorte dura ,
 Che solo il finto ben mi vien davante ,
 E questo ancor per breve tempo dura .

DI GARCILASSO DE LA VEGA.

La prima delle Egloghe del Garcilasso viene stimata come il più dilitato lavoro di questo felice ingegno . Il Sig. Conte D. Giov. Battista Conti la trasportò in bei versi Italiani , e la pubblicò in Madrid nel 1771. Io ne darò uno squarcio della traduzione del Sig. Ab. Masdèu . Altra delle Egloghe del Garcilasso ho stimato di dare intiera , acciocché s' ammiri l' invenzione , e gli originali pensieri , con cui la tesse il nostro Poeta .

Nemoroso.

Acque correnti, pure, cristalline,
 alberi voi che in esse vi specchiate,
 erboso prato d'ombre fresche pieno,
 augei, che i vostri guai quivi narrate,
 edra che su pei verdi tronchi il crine
 spargi, e ne annodi tortuosa il seno:
 quì tra voi, dov' or meno
 la vita sì dolente,
 un dì tranquillamente
 di questa solitudine godea,
 ed or di dolci sonni mi pascea,
 or men giva scorrendo col pensiero,
 dov' altro non avea
 se non memorie piene di piacere.
Ahi! questa valle stessa, dove in pene
 or vivo sì agitato, e senza pace,
 m' ha veduto dormir lieto, e beato.
 O ben caduco, fragile, e fallace!
 Quivi quand' io dormiva, mi sovviene,
 che vidi Elisa, nel destarmi, al lato.
 O! troppo acerbo fato!
 O! vita dilicata

anzi tempo troncata
 dall' acciaio tagliente della morte!
 Eran più degni di sì dura sorte
 gli anni gravosi di mia stanca vita,
 che più del ferro é forte,
 mentre non la troncò la tua partita.
Dove son mai quegli occhi risplendenti
dal cui guardo vivace sovrumano
con tutta l' alma mia sempre pendei?
Dove la bianca delicata mano,
ricolma delle spoglie sì frequenti,
ch' ebbero a darti i vinti sensi miei?
Dove sono i capei,
ch' ebbero a vile l' oro
come minor tesoro?
Dove il candido petto, e il collo, ch' era
dell' aurea cima la colonna altera?
Ahi! tutto questo per mia gran sciagura
chiuse una mano fiera
sotto terra deserta, e fredda, e dura.
Chi m' avria detto, Elisa vita mia,
allor ch' io teco allo spirar del vento
giva per quà cogliendo i freschi fiori,
che il solitario di, l' aspro momento
di vedermi sì sol presto verria,
e amaro fin darebbe a' nostri amori?
Il Ciel ne' miei dolori
la man gravò cocanto,

che in un eterno pianto ;
 e in mesta solitudine mi tiene ;
 e perchè sien maggiori le mie pene ,
 mi lascia solo in vita sì noiosa ,
 onde star mi conviene
 in deserta prigione tenebrosa .

Da che tu ci lasciasti , non si vede
 satollo il gregge , nè con mano aperta
 paga al Cultor la terra le fatiche.
 Non v' ha bene , che in mal non si coverta ;
 al gran la vena sterile succede ,
 né il lasciano spuntar l' erbe nemiche .
 Queste campagne apriche ,
 avvezze a sollevare
 me dalle cure amare
 col lor fiorito lusinghiero ammanto ,
 più non son penetrabili , che tanto
 vi crebbero le spine da per tutto ;
 e gli occhi miei col pianto
 crescer ne fanno l' odiato frutto .

Qual l' Usignuol con mesto suon si duole ,
 tra le frondi appiattato , dell' infido
 crudo Villan , che saccheggiò in brief' ora
 con mano astuta il caro , e dolce nido ,
 portando via la pargoletta prole
 da lui sul ramoscel lasciata allora ;
 e il dolor , che lo accora ,
 soave gorgheggiando ,

sfoga dal cuor, lasciando
 l'aria all' intorno de' suoi strilli piena:
 Nè fra il silenzio della notte ei frena
 que' dolci insiem, e lamentosi toni,
 co' quai della sua pena
 chiama il Cielo e le stelle in testimoni.
 Tale il freno al dolor disciolgo anch' io,
 ed alzo il grido, e mi lamento in vano
 della troppo crudel morte crucciosa.
 Essa dentro il mio cuor pose la mano,
 e la mia cara da quel cuor rapio,
 ch' era il nido ove stavane gioiosa.
 Abi! morte impetuosa!
 Per te al pietoso Cielo
 mi dolgo, e mi querelo,
 e con pianto importun molesto il mondo.
 Fren non sopporta il mio dolor profondo,
 né del duolo, che sento in me sì intenso,
 niun può scemarmi il pondo,
 se innanzi non mi priva d' ogni senso.
 Una parte serbai de' tuoi capelli
 involti, Elisa, con un bianco lino,
 che non discosto dal mio sen giammai.
 Svolgone il gruppo, ed a guardar mi chino,
 e sento intenerirmi sopra quelli,
 e piango forte quanto posso mai,
 Del pianto, che versai,
 gli asciugo poi col fiato

da' sospiri scaldato
ardenti più che il fuoco; e ad uno ad uno
li conto, e poi di nuovo li raduno,
e con sottil cordon legoli stretto.

Dopo ciò l' importuno
duol per brev' ora si rallenta in petto.
Ma subito mi torna a' funestare
l' immago tetra della notte oscura,
che affligge ognor quest' anima meschina
con la memoria della mia sventura.
Or di vederti, come allor, mi pare
in quel duro conflitto di Lucina (*).

La tua voce divina,
capace cogli accenti
di porre in calma i venti,
la voce or muta, e un giorno sì gradita,
parmi d' udir come dal labbro uscita
alla Diva crudel dolce chiedea
in quel cimento aita.

Ma tu dov' eri allor rustica Dea?
Tanto premeva l' inseguir le fiere?
Tanto premeva, che un Pastor dormisse? (**)
Onde mai nel tuo cuor tanta durezza,
ch' esso pietá d' Elisa non sentisse,

(*) Cioè nel parto, in cui Nemerose vide morir
la sua Elisa. Lucina, o Diana, la Dea sopra i parti.

(**) Il Pastor Endimione addormentato dalla Dea.

e lasciasse fra lagrime , e preghiere
 ridursi in polve la maggior bellezza ?
 Mentre in grembo a tristezza
 Nemoroso restava ,
 quel tuo Pastor , che andava
 per te sul monte con veloce corso
 alle fiere togliendo ogni ricorso ,
 e offrendoti la vittima predata ;
 e tu senza rimorso
 così il mio Ben morir lasciasti ingrata !

E G L O G A II.

Tirreno. Alcino.

P O E T A.

Vicino al Tago in un deserto ameno
 folta boscaglia i verdi salci fanno ;
 d' edere il bosco é rivestito e pieno ,
 che su per tronchi all' alte cime vanno :
 il tessuto è si folto , che nemmeno
 passaggio al sol le dense foglie danno :
 viene il prato a bagnar l' acqua sonora
 l' erba allegrandò , e insiem l' udito ancora,
 Con tal piacevolezza il cristallino
 Tago vi porta camminando il piede ,
 che l' occhio appena intende qual cammine
 il fiume faccia , mentre pur lo vede.
 Pettinando i capelli d' oro fino

alzò la testa dall' ondosa sede
 una Ninfa leggiadra, e il vago prato
 vide d' ombre, e di fiori coronato.

L'uggia, l'auretta, che soffiar vi suole,
 la fragranza de' fior le piacque assai.
 Lo stanco augel, che più volar non vuole,
 vede in quel fresco ricovrarsi omai.
 Da mezzo il Ciel sciugava allora il sole
 i terrestri vapori co' suoi rai:
 e in quel silenzio udivano l' orecchie
 solo il suon susurrante delle pecchie.

Avendo lunga pezza fisamente
 gli occhi tenuti su quel luogo ombroso,
 sommerge il biondo capo nuovamente
 sìn giù del fiume al basso fondo algoso:
 quindi describe alle sorelle attente
 l' amenità del bosco diletto,
 e le prega a venirvi col lavoro
 sull' ora calda a prendere ristoro.

Non pure avea finite le preghiere,
 che tre di quelle col lavoro in mano,
 guardano il luogo, e mostrano piacere
 d' aver veduto il sì fiorito piano.
 Guizzanti per quell' acqua, bel vedere,
 come l' onde separano pian piano,
 sin che il bianco lor pié fuor dell' arena
 toccò bagnato la pianura amena.

Asciutte omai vedendo le pedate,

lasciano l' acqua scorrer de' capelli ,
 e su pel dorso a stendergli occupate
 fan comparirne gli omeri più belli :
 cavano poi le tele delicate ,
 che in finezza gareggiano con quelli ,
 e nel luogo più ascoso ognuna prende
 posto a seder , e al suo lavoro attende.

Le tele erano fatte di quell' oro ,
 che il ricco Tago nel suo grembo tiene ,
 il Tago , che confuso quel tesoro
 dispensa a noi fra le minute arene ;
 da verdi foglie con gentil lavoro
 furo tirati fili così bene ,
 ch' essi tessuti insieme con gli aurei fili
 formán la tela ; tanto son sottili.

Ne' varj fil la varierà é diltinta
 de' colori , che volle a ognuno dare ;
 chi colorillí con la varia tinta ,
 che in le conchilie trovasi del mare.
 Da ogni Ninfa ogni tela é si ben tinta
 con' ricami , e con opre così rare ,
 che il gran Timante , e il celebrato Apelle
 non fero mai le tele lor più belle.

Filodoce (che tale la primiera
 aveva nome) con maestra mano
 figurò la Strimonica riviera
 con da una parte il verdeggiente piano ;
 dall' altra parte é la scoscesa , e fiera
Part. II. T. III. P

montagna poco nota al piede umano ;
dove l' amor quel canto , che si piace ,
pose sul labbro del dolente Trace.

Vi si vedeva la leggiadra sposa
nel bianco piede Euridice ferita
dalla piccola serpe velenosa
tra l' erbe , e i fior non vista , né sentita.
Qual dallo stelo la troncata rosa
fuor di stagion , tal essa scolorita
moveva gli occhi in giro , mentre l' alma
giva partendo dalla bella salma.

Eravi disegnato chiaramente
l' audace suo Marito , che scendea
al tristo regno dell' oscura gente ,
e la perduta moglie ne traeva ;
ma poco dopo il guardo impaziente
all' amata Consorte rivolgea ,
e in pena la riperde , e alla montagna
del tartareo tiranno in van si lagna.

Diamine niente meno d' artificio
mostrava nella bella tessitura
pingendo Apol , che il fervido esercizio
della silvestre caccia non trascura ,
sin che gli fe odiar l' amato uffizio
vendicativo Amor , che dolce cura
con quel suo dardó d' oro in sen gli pone ,
e fa struggere in lagrime il garzone.
Dafne , disciolti i bei capelli al vento ,

si snella .va per la sassosa .via
 senza sparmiare al bianco pié lo stento ,
 ch' esso Apollo pietade ne sentia ;
 anzi perch' ella fugga con più lento
 passo , con men di fretta la seguia ;
 pur ei la segue , ed ella fugge avante
 spinta dal piombo ad odiar l' amante .

Ma le due braccia una corteccia immonda
 copre , e converte in lunghi rami a un tratto:
 nasce su i rami la novella fronda
 il biondo crine in foglie contraffatto :
 il bianco pié sotterra si profonda
 in radice ora steso , ora contratto :
 piange l' amante , e dell' amata in traccia
 vuol abbracciarla , e un duro legno abbraccia .

L'altra Ninfa *Climene* industriosa
 temprando l' oro , ed il color con arte ,
 per una folta selva montuosa
 e faggi , e pini , e roveri comparte.
 Vi si vede aguzzar la minacciosa
 dentatura uu cinghial , che già si parte
 per assalire un giovine , all' aspetto
 bello e gentil , ma coraggioso in petto .

Quindi ferito vedesi il cinghiale
 dal garzon , per suo mal troppo valente;
 perché al giovine poi dall' animale
 stracciato é il petto col feroce dente;
 col bel capello all' oro fino eguale

spazza la terra miserabilmente:
 le bianche rose per colà disperse
 in rosse allora il sangue suo converse.

Adonì par quel giovine, al sospiro
 che Venere, veduta la ferita,
 trasse dal cuor provandone martiro,
 e sopra lui cadendo tramortita;
 bocca con bocca l'ultimo respiro
 coglie dal fiato, che diè un giorno vita
 a quel corpo gentil, per cui la Dea
 posposto il Cielo al basso mondo avea.

La bianca *Nice* con in mano l'ago
 non volge a' tempi scorsi la memoria:
 immaginando un bel lavor più vago
 dove non sia nessuna antica storia.
 Vuol su la tela far veder del Tago,
 sì caro a lei, la celebrata gloria,
 e il tratto ne dipinge, dov'ei bagna
 la più felice parte della Spagna.

Il fiume vi si vede maestoso,
 che in aspre angustie rinserrar pretende
 una montagna, e l'acque impetuoso
 intorno a lei romoreggiando stende.
 Per ben cerchiarla gira tortuoso,
 ma s'affatica in vano, e al fin s'arrende,
 e già contento, quel pensiero obblia,
 e andar si lascia per la dritta via.

Dove pesante la gran cima siede

dell' alto monte sopra bel contorno
 d' alti edifizj torreggiar si vede
 sparsi con destra man l' antico adorno.
 Il Tago intanto con tranquillo piede
 bagna quel caro, e dolce suo soggiorno,
 con arte raggirandosi per tutto,
 onde non resti nessun campo asciutto.

Nella tela si vedono dipinte

le Dee silvestri nella selva ascose
 venirne fuori da dolor sospinte,
 e correre alla riva frettolose.

Nelle lor mani vedonsi distinte
 bianche paniere di purpuree rose,
 le quali ognuna poi pallida, e sfronta
 sparge sul corpo d' una Ninfa morta.

Disciolte il crine con lamento roco
 piangevano una Ninfa dilicata,
 che ben mostrava aver goduto poco
 la dolce vita nel suo fior troncata.

Vicino all' acqua in un fiorito loco
 giace immersa nel sangue efanimata,
 qual giace il bianco cigno, quando perde
 la dolce vita su la spiaggia verde.

Una di quelle Dee, che a tutte quante
 pareva superior nella bellezza,
 per quel caso funesto nel sembiante
 mostrando inesplicabile amarezza,
 avvicina ad un olmo le sue piante,

e scrive nella scorza , e dà contezza
della Ninfa , per cui tanto si duole ,
in sua bocca ponendo le parole .

Elisa io son , per cui la valle amena ,
e il monte si lamenta cavernoso ,
testimon del cordoglio , e della pena ;
con cui per me si affligge Nemoroso .
Elisa ei chiama , Elisa a bocca piena ;
e 'l Tago ch' ode il nome , romoroso
fin lá il trasporta , dove son le amare
acque del vasto Lusitano mare .

Così nel suo lavor la bella Nise
tutta la storia aveva figurata
del Pastore , che a piangere si mise
più volte in questa riva sfortunata ;
anzi ella stessa udinne in varie guise
i lamenti e la voce disperata ,
e spesso all' ascoltare il mesto canto
di Nemoroso , si disciolse in pianto .

E perchè la cagion d' un tal lamento
non alle selve sole fosse conta ,
ma dentro ancor dell' umido elemento
la trista fama ne corresse pronta ,
per la sua tela presene argomento ;
onde la storia , ch' essa vi racconta ,
sentissero narrarsi d' uno in uno
gli abitator del regno di Nettuno .
Tanto era bella , e tanto varia l' opra

delle Ninfe in le loro tessiture ;
 che l'occhio par che chiaramente scopra
 dov' é la luce , e dove l'ombre oscure .
 Per tal maniera sporgono al di sopra ,
 che pajon di rilievo le figure ;
 e tanto gli occhi inganna il corpo vano ,
 che par che possa prendersi con mano .

Ma già il sole i suoi raggi ritirando
 nascondeva la luce al mondo cara :
 un alto monte il ricopriva , quando
 la luna a comparire si prepara ;
 il pesce con la coda saltellando
 sforza a fior d'acqua la pianura chiara :
 le Ninfe intanto , mentre vien la sera ,
 s' appressano pian piano alla riviera .

Esse avevano già sopra la sponda
 messo il bel piede , e dalla molle riva
 erano in atto d'attuffarsi in l'onda ;
 quando all' udito loro un suono arriva :
 Si fermaro ad udir quella gioconda
 dolce armonia di duplicata piva ;
 e unito al suon di quelle dolei avere
 un soave cantar per l'aria viene .

A poco a poco il suono s' avvicina
 di due pastor , che vengono pian piano
 dietro l'armento loro , che cammina
 a lenti passi pel vicino piano .

Lo guidano all'ovil , mentre declina

il sol , dagli occhi loro già lontano ;
 e fanno intanto con un suon soave
 lieta la selva , e il lor cammin men grave.
 L' un de' Pastori era *Tirreno* , ed era
Alcino l' altro , celebri ambidue
 sopra quanti del Tago la riviera
 vanno scorrendo con le vacche sue .
 Giovani l' uno e l' altro a una maniera,
 e facili a cantare tutti e due ,
 s' accordarono presto , e con gioconde
 voci l' un canta , e l' altro poi risponde .

T I R R E N O .

Flerida , al labbro mio dolce , gustosa ,
 più che la frutta dell' altrui terreno ,
 più candida che il latte , più vezzosa
 che il prato nell' april di fiori pieno :
 se corrispondi pura , ed amorosa
 all' innocente amor del tuo Tirreno ,
 prima che il sol riporti il nuovo giorno
 alla capanna mia farai ritorno .

A L C I N O .

Fillide bella , a quel tuo labbro io sia
 ingrato quanto la ginestra è amara ,
 qual nuda il tronco la stagione ria ,
 tal io rimanga senza te , mia cara ;
 se v' ha notturno augel , che più desia

di me la notte agli altri sì discara;
 se lungo più che una stagione intiera
 non parmi il dì per rivederti a sera.

T I R R E N O .

Qual dopo dato al crudo verno il bando,
 vien Primavera placida, sicura,
 mentre Favonio, e Zeffiro soffiando,
 tornano a dar la vita alla verzura,
 e van con gentil arte ricamando
 di rosso, azzurro, e bianco ogni pianura;
 tal, se Flerida vien, l'alma si pasce
 d'un bel piacer, che nel mio sen rinasce.

A L C I N O .

Vedi il furor del procelloso vento,
 che d'ira pien contro la nostra terra,
 urta ne' tronchi antichi, e cento e cento
 royeri, e pini in un momento atterra;
 nè di tanto fracasso ancor contento
 al terribile Mar muover la guerra?
 Maggior vendetta fa con maggior ira,
 se meco la mia Fillide s' adira.

T I R R E N O .

Lieto al lavoro il mietitore parte
 a corre cento grani da ogni grano:
 alle greggi, alle belve il Ciel comparte
 cespì sul monte, pascoli sul piano:
 dovunque giro il guardo, in ogni parte
 versa la copia il corno a larga mano.

Ma campo, e prato diverrà un esilio ;
se Flerida rivolge altrove il ciglio.

A L C I N O.

Per gli sterili campi afflitto geme
dietro le smunte pecore il Pastore :
l'aria maligna fa sparire insieme
dalle fronde, e dall'erbe ogni verdore :
sfrondato il nido, l'augellino teme,
nè potendo volar dentro vi muore.
Ma se Fillide il ciglio a noi rivolta,
diverrà la campagna amena, e folta.

T I R R E N O.

Dal forte Alcide l'olmo fu diletto,
e Apollo scelse il lauro per corona :
fu da Venere bella il mirto eletto
qual fra tutte le piante la più buona :
il salcio è di mia Flerida il diletto,
ed essa tutto per un salcio dona.
Datemi un bel terren di salci colmo,
e più non curo il mirto, il lauro, e l'olmo.

A L C I N O.

Vince in bellezza per la vaga fronde
il frassino ogni altr' albero selvaggio.
Per la copia di foglie, ove s'asconde
il verde tronco, vince tutti il faggio.
Ma chi vede di Fillide le bionde
chiome, e di quei begl'occhi un solo raggio ;
non di frassini, o faggi si compiace,
ma sol la bella Fillide gli piace.

P O E T A .

Così que' due Pastor Tirreno , e Alcino
 dolcemente cantarono del paro ;
 e avendo terminato , il lor cammino ,
 con passo più veloce seguitaro :
 quando il romor de' piedi fu vicino
 le Ninfe dentro l' acqua si tuffaro ,
 d' ineguali coprendo , e bianche schiume
 la pianura tersissima del Fiume .

DELL' ISTESSO GARCILASSO.

S O N E T T I .

I.

Belle doti ! che amai per sorte ria ,
 Belle per me , fin che Dio volle , e grate ;
 V' uniste insiem nella memoria mia ,
 Con lei per darmi morte congiurate .
 Chi dovea dirmi in quell' ore beate ,
 Quando il mio cuor per voi dolce gioia ,
 Che con tanto dolor rappresentate
 Nella mia mente adesso vi vedria ?
 Voi , che d' un colpo mi toglieste il Bene ,
 Che venne a stille come piacque a voi
 Deh ! d' un colpo toglietemi le pene .
 Altrimenti me lasso ! dovrò dire ,
 Che sol me 'l deste per vedermi poi
 Fra le memorie di quel ben morire .

II.

Ciel, tua mercede, il giogo più non sentè
 La mia cervice, e sciolta omai s'innalza.
 Vedrò dal lito come l'onda incalza
 La Nave spinca da Aquilon fremente.
 Vedrò da un crin la vita aver pendente
 Colui che immerso nell'amor, non alza
 L'occhio a veder dove l'error lo sbalza;
 Nè porge orecchio al Consiglier prudente.
 Godrò del mal de' miseri mortali
 Contra l'essere mio non inumano,
 Benchè goda del mal de' miei uguali.
 Godrò, qual suol dell'uomo infermo il sano,
 Non di vedere altrui fra mezzo a' mali,
 Ma solo di vedermene lontano.

III.

Qual la tenera Madre, se nojoso
 L'infermo figlio lagrimando chiede
 Quel picciol dono, entro del qual prevede,
 Che 'l danno di esso figlio va nascoso;
 Tanto brama la pace, ed il riposo
 Del Pargoletto, che non più si avvede
 Del mal che é dentro il ben, e gliel concede,
 E il mal divien maggiore, e più gravoso.

Tal dell' insano ed egro mio pensiero,
 Che chieder voi , benché a suo danno, suole;
 Vorrei non dar orecchio alle preghiere,
 Ma piange tanto , e tanto prega ognora,
 Che tanto alfin gli do , quant' egli vuole,
 E do a lui morte , ed a me stesso ancora (*).

DI LUIGI CAMOENS

DAL CANTO NONO DELLE LUSIADE

*Descrizione d' un' Isola apparecchiata da Venero
 a' Portoghesi , perché vi riposassero nel ritor-
 nar dalla scoperta delle Indie .*



Per l' onde salse con la man soave
 piena d' amor la Diva Citerea ,
 qual suole il vento spingere una Nave
 a nuoto una bell' Isola spingea :
 E perchè i Lusitan del lungo , e grave

(*) Questo Sonetto fu trasportato in Italiano dal Sig. Ab. Figari Genovese , e si trova inserito nella raccolta di scelti Sonetti fatta dal P. Teobaldo Ceva , pag. 232., e si suppone originale del Poeta Genovese.

238.

navigar vi riposino , la Dea
in verso loro va correndo in fretta
con in man la vaghissima Isoletta.

A' Naviganti discopri l' aurora
l' Isola , che repente in mezzo all' acque
ferma restò , qual Dello fin d' allora
che da Latona il biondo Apol vi nacque :
Volsero tosto con piacer la prora
verso la costa , che più loro piacque ,
dove la Diva sparse a mano piena
rosse conchiglie su la bianca arena .

Alzano il verde capo su la costa
di tenera gramigna coronate
tre collinette , messe a bella posta
per far quelle contrade più beate .
L' acqua , che dentro nascevi nascosta
per tortuose strade inargentate
romoreggiando scende fuggitiva ,
sparsa in ruscelli sin che al basso arriva .

Amena valle , a cui gentil contorno
fan le colline , que' ruscei cadenti
raccoglie in amenissimo soggiorno ,
dove in un lago fermansi contenti .
Arbori mille alla laguna intorno
stan con le cime inverso lei pendenti ,
quasi guardando in quel cristal sì vago
chiara , e perfetta la lor bella immagine .
Silvestri piante van coprendo a gara

l' alte colline di frondoso ammanto .
 Vedesi l' olmo d' Ercole , e la chiara
 fronda del lauro , ch' é d' Apollo il vanto ,
 e la mortina a Venere sì cara ,
 e il pino , che Cibele amava tanto ,
 vedesi alzare inverso il Cielo acuta
 il bel cipresso la sua punta irsuta .

Vi son di diversissima pittura
 leggiadre frutta , e varie ne' sapori ,
 nate non da fatica , o da cultura ,
 ma da per se , che sono assai migliori .
 Sonvi Ciregie pinte da Natura ,
 e le More , ch' han nome dagli amori (a) ;
 e i Pomi Persian , che sempre rese
 miglior l' altrui , che il lor natio paese .

S' apre la Melagrana rubiconda
 vincendo nel color quel de' rubini .
 La vite all' olmo abbracciasi gioconda
 con grappi or verdi , ed ora porporini .
 Piramidali Pere la feconda
 pianta softien co' rami ingombri , e chini ,
 soffrendo volontier , che il frutto offeso
 sia dall' augel , che ne minora il peso .

Il tappeto di Persia addietro resta
 alla beltà di quel sì bel terreno ,

(a) Vuol significare il Poeta gli amori di Piramo
 e Tisbe , col sangue de' quali amanti le More innanzi
 anche diventarono nere , secondo le antiche favole .

la cui fiorita, e variopinta velta
 fa della valle il gran recinto ameno.
 Piega Narcisso la leggiadra testa
 sovra lo stagno lucido e sereno,
 e nel suo fiore il Garzoncel respira
 per cui la Dea di Pafò ancor sospira.

Il pianto matutin gemma diventa
 sul fior, che tinsè il latte di Giunona,
 e sul florido stelo si lamenta
 Giacinto caro al Figlio di Latona.
 Tutti i suoi doni in quella valle ostenta
 facendo a gara Flora con Pomona:
 mentre gli augelli corrono con l' ali
 per l' aria, e per la terra altri animali.

Del lago all' orlo il bianco Cigno canta,
 e Filomena insiem sul ramoscello.
 Non si spaventa il Cervo, anzi s' incanta,
 se vede all' acqua l' alto corno bello.
 Quà la Gazzella timorosa vanta,
 e la fugace Lepre il piede snello.
 Là con nel becco l' alimento stretto
 corre l' augello al nido suo diletto.

In questo ameno luogo diletto
 presero terra lieti gli Argonauti.
 Le Nereidi per entro il bosco ombroso
 portavano i lor passi come incauti,
 chi accompagnando il canto armonioso
 col suon d' arpe, o di cetere, o di flauti;

e chi fingendo con lo strale in mano
d' inseguir fiere, saettando in vano .

Dello stesso

S O N E T T I

I.

E' un fuoco Amor, che ascoso tien l' ardore ;
È ferita che punge, e non si sente ;
È un piacer che tien l' alme discontente ;
È acerbo duol, di cui non si ha dolore ;

È un non voler, che ciò, che vuole amore ;
È un andar solitario tra la gente ;
È un godere con voglie non mai spente ;
È un credersi felici ove si muore ;

È un soggettarsi i Vincitori ai Vinti ;
È uno stare in prigion, perchè si vuole ;
È un esser fidi a chi ci vuole estinti .

Come mai dell' amor sì grande amico
È il cuore uman, che senza lui si duole ;
Se Amore degli Amanti è sì nemico ?
Part. II. T. III. **Q**

II.

Alma gentil, che così presto a volo
Di quà ten gisti alla magion lucente,
Riposa lá nel Cielo eternamente,
Mentr' io vivo quà giù misero, e solo.

Ma intanto pur, se nell' eterno polo
Memoria de' mortali si consente,
Non obbliar quell' amor mio sì ardente,
Sì puro un tempo, ed ora misto in duolo.

Se un qualche premio credi poi che meriti
Il dolor, che mi dié la tua partita,
Quando senza speranza ti perdei;

Prega quel Dio, che t' abbreviò la vita,
Che sì presto mi guidi a rivederti,
Quanto ti tolse presto agli occhi miei.



243

DI FRATE LUIGI DI LEON

O D E I. (*)

Profezia del fiume Tago al Re Roderico.

Lungo il Tago in secreto
colla sua bella *Cava* Roderico
sollazzavasi lieto:
il fiume il capo antico
alzò dall' onde, e disse al Re impudico;
Convertasi in veleno,
ingiusto violator, il tuo piacere.
Ahi! che 'l nostro terreno
suona d' armi guerriere;
vedo il furor delle nemiche schiere.
Gotico scettro, ah! tristo!
quanti un piacer dovrà recarti affanni!
infausto di, ch' hai visto
nascere colei, che danni
cagiona tanti, e tanti torbidi anni!
Mentre colei tu abbracci,
fiamme, guerre, ed eccidj, e immensi mali
stringi, o Re, fra' tuoi bracci;
stringi assalti mortali
per te, pe' tuoi vassalli naturali,

Q 2

(*) P. S. tom. 9. p. 183.

per cinque Soli del furor la piena
 tra i due campi comparte.
 Il sesto Sol ti mena,
 o cara Patria, a barbara catena.

Dello stesso

ODE II.

Quando fia mai, che infrante
 le catene in cui son, volando altero
 nel cerchio più distante
 da questa terra, il vero
 io possa contemplar puro, e sincero?
Alla mia vita unito,
 converso in luce, che non mai si oscura;
 vedrò colà salito
 di quel che fa, di quel che fe natura,
 il moto, la cagion, la tessitura.
Vedrò come la mano
 del sommo Facitor oprò il portento
 meraviglioso, e strano
 d'equilibrar nella region del vento
 il terrestre gravissimo elemento.
Vedrò l' alte immortali
 colonne, che sostengono la terra,
 e i limiti, ne' quali

l' Onnipotente il gonfio mar rinserra,
che in vano freme, e muove al mondo guerra!

Perchè la terra tremi:

come il mar si commuova impetuoso:
com' or si stringa e scemi,
or si gonfi, e si slarghi ambizioso:
come Aquilon perturbine il riposo.

Donde nascano i fonti:

chi somministri ai fiumi quell' eterno
umor, che vien dai monti:
chi con un moto alterno
e la state cagioni, e 'l crudo inverno:

Vedrò com' é ristretta

la nube, e chi nell' alto la sostiene:
chi vibra la saetta;
chi la neve mantiene:
come si forma il tuono, e donde viene:

Estiva nuvoletta

pone talora tutto il cielo in moto,
s' oscura il giorno in fretta,
soffia il torbido Noto,
s' alza la polve, e va per l' aria a nuoto.

Tra le nuvole muove

il suo carro il gran Dio lieve lucente,
orrendo suon commuove;
alla terra l' ardente
suo fuoco mostra, e fa tremar la gente:

La pioggia il mondo bagna,

l'acqua da' monti ogni riparo infrange ;
 s'allaga la campagna
 l'agricoltore s'ange,
 vede disfrutto il suo lavoro , e piange .
Io là dal cielo il corso
 vedrò dell' alte stelle , e de' pianeti ,
 il sì vario concorso
 di segni a noi segreti ,
 che or giorni infausti apportano , ed or lieti .
Chi fa girar le stelle ,
 chi accende quella luce , onde ne vanno
 sì luminose , e belle ;
 perchè mai tutto l'anno
 lungi l' Orse dal mar il corso fanno .
Come quel fuoco eterno
 del Sol che avviva il Mondo , si mantiene ;
 perché mai nell' inverno
 sì presto cade , e sviene ;
 chi nelle notti lunghe lo trattiene .
Vedrò sul pavimento
 del piú alto de' Cieli la Beata
 magion d' ogni contento ,
 di luci , e d' or formata ,
 da' fortunati spiriti abitata .

Dell' istesso

AD IMITAZION DEL PETRARCA.

CANZONE

Il mio di faticoso
 verso l' occaso declinava un poco ,
 e con lui declinava il mal passato
 lasciandomi in riposo ;
 quando senza osservar mi trovo in loco
 donde ha principio un verdeggiante prato
 di fiori mille ornato
 sforzo il maggior, che fece mai Natura .
 La bellezza , l' odor della pianura
 mi vi trassero dentro dolcemente .
 Ahi lasso ! di repente
 languì nel prato il fiore ,
 e il gaudio in duol mi si cangiò nel cuore .

Sopr' alto fondamento
 vidi regal magion sì ben formata ,
 che vinceva ogni antico , e bel lavoro .
 Era il muro d' argento ,
 di perle , e di rubin la vaga entrata ,
 era eburnea la torre , il tetto d' oro .
 L' interior tesoro
 per le finestre lucide apparia ,
 e per entro sonava un' armonia

si dolce, che mi parve d'improvviso
scoprire un Paradiso .

V' entrai per mia sventura ,
trovai quel Ciel una prigione oscura .

Frescha erbetta cingea

il macigno durissimo d' un monte ,
dove in luogo secreto , e diletto
mormorando nascea

limpido assai più del cristallo un fonte ;
che vago rende il campo , ed ubertoso .

Io di bere bramoso

mi lanciai su quel fonte ; e attinse (oh Dio !)

vive fiamme per acqua il labbro mio :

e a mio danno maggiore il fonticello
prende un corso novello ,

e fuggendo lontano

preda mi lascia del dolore insano .

Colomba d' aureo , e bianco

pinta le piume , e porporin colore ;

si vaga al guardo , che ne fui sorpreso ;

mansa mi venne a fianco ,

simile a quella , a cui la Dea d' Amore

fida il suo cocchio , e di se stessa il peso .

D' Amore , oime ! compreso

me la posi nel sen , e appena giunge ,

che il sen col rostro mi trasfora , e punge ,

succhiandomi , crudel , anima e sangue .

Quando mi vide esangue ,

d' Aquila in forma , al Cielo
volò , e di morte mi lasciò nel gelo .

Maestoso il semblante ,
ma insiem ridente , e d' ogni grazia pieno ,
vaga fanciulla , di regal figura
mi si pose davante .

Rispettoso mostrandole il mio seno
le offrii la vita , e il cuor con fede pura .

Ahi ! che il ben poco dura .

Ella accettò il mio dono , e in tutta l' alma
dolce piacer m' infuse , e dolce calma :
ma repente s' intorbida , e si adira ,
e da me si ritira .

Oh barbara mia sorte !

vita sei dura ! sei pur pigra , o morte !

Canzon , l' immago vera
di tanti casi acerbi mi dispera ,
e bramo sol la morte , che finita
puó fare un giorno sì funesta vita .



EGLOGA (*)

TIRSI.

Tirsi pastor del piú famoso rio
 tributario del Tago, ardeva tanto
 d' amor per la sua Dafne, che alla riva
 fu visto mille volte del Sebeto
 sdraiato in terra, in doloroso pianto
 passar la notte; ed al novello giorno,
 come dal sonno gli altri all' esercizio
 tornano usato, egli cosí dal pianto
 tornare al pianto, e d'una in altra pena;
 dando sfogo al dolor con queste voci.
 Fiero dolor, che dal profondo petto,
 da questo antico natural tuo nido
 sfoghi per larga, ed abbondante vena;
 Deh! cessa un poco, o dolor fiero; cessa
 fiero dolore un poco; e queste lagrime,
 che su gli occhi addossate intorbidiscono
 la debil vista, un sol momento frena;
 mentre con questo stil, che un qualche giorno
 dovrà dar fine alla mia lassa vita,
 le mie querele io scrivo in questo trønco,

 (*) P. S. Tom. 4. p. 78.

dove chi sa , che l' ingannosa Dafne,
 dalla caccia venendo riscaldata ,
 o sitibonda in cerca d' ombra , o d' acqua ,
 non ponga gli occhi , e leggale per sorte:
 o pur fiebile esempio almen saranno
 agli amanti Pastori .

O Dafne ingrata !
 mentre o lieta ne vai col nuovo amante ,
 del dilatato mar l' onde sonore ,
 che col mio pianto crescono , guardando :
 o in ameno giardin per l' aura fresca
 da' pensieri d' amor libera scorri ;
 Tirsi (o Cielo !) il tuo Tirsi in questa selva
 solo col suo dolor sì mesto giace ,
 che più né il prato verde , o l' ombra fresca ,
 né il diverso de' fiori odor soave ,
 né il dolce mormorar del chiaro fonte
 grato non gli é , ma solo , o cara , il pianto .
 Quanti Pastori , quante Pastorelle
 amorose , all' udire i miei lamenti ,
 meco per consolarmi han lagrimato !
 Che disse un giorno a me la bianca Alcea
 mossa a pietá ? che disse Clori bionda
 Clori , l' amor di mille pastorelli ?
 Quella che amando me , tra queste fratte
 s' era appiattata , e il canto mio sentendo ,
 e sentendo il tuo nome ne' miei versi ,
 così mi disse (ah ! sì ne serba il cuore

le voci amare impresse) ,, o Tirsi , disse ;
 ,, bel Tirsi , onor di queste rive amene ,
 ,, qual destino crudel , qual reo furore
 ,, contra te ti solleva ? Il fin tu cerchi
 ,, de' tuoi giorni tu stesso in fresca etate.
 ,, Ti vidi pure , o Tirsi , (ahi che ben debbo
 ,, ricordarmi del dì) nelle solenni
 ,, nozze di Alcippo , qual in maggio il prato ,
 ,, di serti in più concesse guadagnati
 ,, cinto all' intorno , altero girne e lieto.
 ,, Che ti rimane adesso di quel 'Tirsi ,
 ,, di quel che a me rubar potè me stessa ?
 ,, Dov' è la leggiadria ? dove del viso
 ,, il bel color ? dove l' occulta forza
 ,, de' tuoi occhi o sdegnati , od amorosi ?
 ,, Chi fu che ti ridusse a un tale stato ,
 ,, che appena te ravviserei , se in petto
 ,, fin da quel dì scolpita non portassi
 ,, l' immagine tua vivente ? Guarda Tirsi ,
 ,, guarda crudel , che impieghi male in Dafne
 ,, il giusto amor dovuto alla tua Clori.
 ,, Ma pur troppo son questi della cruda
 ,, Diva di Cipro i consueti arcani :
 ,, Anime , e forme opposte , e disuguali
 ,, si compiace d' unire a un crudo giogo .
 ,, Alcippo ama Damon ; Damone Clori ;
 ,, Arde Clori per Tirsi , e Tirsi ingrato
 ,, per Dafne ; e Dafne a Glauco si consegna ,

„ a Glauco che non ama . . . “. Appena tanto
 udir potei , che ardendo d' ira in volto ,
 e ardendo più nel cuor , così le dissi :
 Fuggi , fuggi da me , perfida Clori ,
 non tormentarmi più con false nuove.
 Ella n' andò : ma pria di girne , gli occhi
 la vidi al Cielo alzare lagrimosi ,
 e non so se di me chiese vendetta ;
 ma so bensì , ch' io peno fin d' allora ,
 pensando ognor , come sia mai che Glauco
 abbia di Tirsi nel tuo cuore il loco.
 Erba non nasce di virtù segreta ,
 non nasce in questo prato , in questa valle
 pianta da me non conosciuta appieno ,
 e di cui non mi sien gli effetti noti.
 Qual per questi contorni fra i Pastori
 contesa insorse mai , di cui non fossi
 giudice eletto da ambedue le parti ?
 Qual festa fu , che non ne avessi un premio ?
 Fede ne fa sto vaso , questa piva ,
 questo collar pendentemi dal petto.
 Se poi stimansi i versi ; in lode tua
 sentisti un tempo i dolci versi miei.
 Le mie pecore , forse che del Lupo
 or preda sono , i parti suoi non dierti ?
 Perché dunque ha da vincermi un Pastore
 straniero , e se non vil , meno famoso ?
 In che mi eccede Glauco ? Ah ! Dafne ingrata

Ah! Dafne disleal, spergiura Dafne!
 Perché aspettar, che a lenti passi vènga
 la morte ad incontrarmi? Essa è vicina;
 ma pur voglio affrettarla.

Inranto in piede
 prova a rizzarsi; ma del grave corpo
 non più sostiene il peso il fiacco piede;
 torna a cader, ed il morir bramato
 vedendo ritardarsi, a cruda morte
 corre perdendo i spiriti vitali;
 ma ritorna la vita suo malgrado,
 e il pianto amaro insiem con essa torna.

DELLO STESSO FIGUEROA.

CANZONE PASTORALE. ()*

Spunta l' Aurora, dal suo fertil manto
 rose spargendo, ed odorosi fiori,
 pingendo il Ciel di mille bei colori,
 e la terra altrettanto.
 Appunto allor mia Pastorella, adorno,
 e splendore del giorno,
 l' albergo suo beato
 lascia, e ne vien con lieto viso al prato.
 L' erba le cresce sotto il bianco piede,

(*) P. S. Tom. 4. p. 76.

e la non nata nasce in Monte , in Piano :
 se tocca o pianta , o arbusto con la mano
 tosto fiorir si vede :

il vento piú non freme ; un' aura dolce
 ogni contorno molce ,
 mentre la mia diletta
 siede al margo del Tevere , e m' aspetta.

Lascia sparso cader l' oro del crine
 sul collo argenteo , cui ricopre un velo .

Arde l' aria d' amor ; fin l' alto Cielo
 sembra che a lei si chine .

Coglie di bianche , e porporine rose
 le piú belle e odorose ,
 su la falda le pone ,
 e una bella ghirlanda ne compone.

Vede intanto , che il Sol la bianca Aurora
 dal Ciel congeda , e mostra omai sul monte
 i lunghi raggi , ond' egli l' orizzonte ,
 e la terra colora ;

si turba perch' io tardo , ed or s' adira ,
 ed arde , ed or sospira ,
 e ch' io non venga teme ;

ma interrompe il timor dubbiosa speme.

Io , che stava nascosto , que' sì rari
 di natura , e d' amor portenti veggo ,
 i sensi interni di quel cuore io leggo
 negli occhi belli , e chiari ,
 che son principio , e fin del mio desio ;

Part. II. T. III.

R

meco irata vegg'io ;
 e agitata colei ,
 e tremando ne vengo , e dico a lei

: : : : : :

DI FERDINANDO DE HERRERA

CANZONE ()*

Allorchè Giove , in mano
 preso con ira il fulmine , al rubello
 figlio del gran Titano
 diè per ardente avello
 il sopra lui piombato Mongibello ;
E la nemica al Cielo
 non mai di sangue sazia iniqua terra ,
 veduti in freddo gelo
 i forti suoi sotterra ,
 abbandonò mal volontier la guerra ;
Allora nel quieto
 sereno Cielo Apollo il crine biondo
 ornò di lauri lieto ,
 e il canto suo giocondo
 fece dolce sentir al Cielo , e al Mondo .

(*) P. S. Tom. 7. p. 26.

Alle voci sonore

fur veduti sospesi i Dei superni,
e i Pianeti, che l' ore
segnano a passi alterni,
fermare in mezzo al corso i lumi eterni.

Il Mar superbo l' ira

nel fondo suo nascose, e tacque il vento;
e alla sonante lira
su l' alto Firmamento
fero le Muse genial concerto.

Cantava la vittoria

dell' esercito etereo, che potente
seppe oscurar la gloria
della Titania gente,
dal basso mondo contro i Dei fremente.

Di Pallade atenea

il Gorgonide scudo, e l' asta fiera;
del Re dell' onda Egea
l' alma, e la man guerriera;
d' Ercole il braccio, e la cervice altera.

Ma fu il Bistonio Marte

il grande oggetto dell' illustre canto,
quel suo valor, quell' arte,
da cui il feroce tanto
squadron di Flegra fu domato, e infranto.

Tu (disse) il forte sei

seudo, ed elmo del Ciel, tu il fulminante
braccio de' sommi Dei,

non visto mai tremante
all' anguifero esercito davante ;

Tu solo a Oromedonte
troncar sapesti la superba vita
là presso il doppio monte ;
e fu tua lancia atdita ,
che diè a Peloro la mortal ferita .

O di Giunone chiaro
figlio immortal , Guerriero prode , invitto ,
pel cui valor preclaro
nel dubbioso conflitto
tremò Mirante , e cadde poi sconfitto .

Tu d' acciaio vestito
la strage sei degli uomini , e la morte :
dagli urti tuoi schernito
apri le ferree porte
nell' ampio muro il torreggiante Forte .

Per te più omai non teme
Saturnio il vil legnaggio de' Mortali ,
ch' ebbero altera speme
di farsi agl' Immortali
con profano pensier un giorno eguali .

Risplende , o forte Numè ,
questa vittoria tua sì gloriosa ;
e tanto spande lume ,
che par che in tenebrosa
notte non mai dovrà giacere ascosa .

Ma pure un giorno , un giorno

verrà, che ponga alle tue glorie fine.
 Là nel mortal soggiorno
 vedrem prostrarsi chine
 a un uom guerrier le forze tue divine:

Della fertile Iberia
 nel bel terreno, dove albergo prese
 la bella Diva Esperia,
 il suo valor palese
 farà quell' uom con memorande imprese:

Ei del sangue felice
 e del valor di Cesare l' erede,
 su la Turca cervice,
 chiedente in van mercede,
 porrà da forte il trionfante piede.

Vè, l' esercito infido
 come dall' aspra cima signoreggia,
 e con superbo grido
 giù per la falda ondeggia,
 e par che a forza la vittoria chiegga!

Scorre per l' alto loco,
 qual pasciuto Giovenco, minacciando,
 e or col volante foco
 i nemici fuggando,
 ed or più da vicin col ferreo brando!

Ma quando appena apparve
 d' Austria il Guerriero su la rupe asceso,
 in un balen comparve
 su la terra disteso

l' Oste infedel da freddo gel compreso ;
 Così nel mar procella
 fremme tra l' onde , e imperuosa rugge ,
 e la temente snella
 Nave altera , che fugge ,
 urlando insegue , e in uno scoglio strugge .
 Così dalla ristretta
 nube che scoppia in alto ciel sonora ,
 vien l' ardente saetta ,
 e ognun che là dimora ,
 da lungi atterra , e nel passar divora .
 Stendere allora il volo
 vedrem la fama con d' argento l' ale
 dall' uno all' altro polo ,
 e con tromba immortale
 il grido alzar alla vittoria uguale .
 Del Duce invitto il nome
 s' udirà risonar per ogni clima ,
 delle terre non dome
 su la nevata cima ,
 e là dell' Indo su la riva opima .
 Se la forza , e destrezza
 di questo gran guerreir Peloro avea ,
 ei sol la tua fortezza ,
 della Lacinia Dea
 o gran Figlio Gradivo , ei sol vincea .
 E se il Ciel quel guerriero
 prendea contra Mimante a suo sostegno ;

senza che Giove il fiero
braccio armasse di sdegno,
de' sommi Dei salvato avrebbe il Regno.
Correte , anni , correte
a recarci quel giorno , e quel momento .
Deh ! a far le terre liete
corra il tempo qual vento :
affretta , o Sol , quel corso tuo sì lento .
Così cantava Apollo .
L' eccelso Olimpo a un tratto si commove
con repentino crollo ;
approva il canto Giove ;
Marte si turba , e volge il passo altrove .



DI LUPERZIO LEONARDO
ARGENSOLA.

L A S P E R A N Z A

CANZONE. (*)



Lieto l' Agricoltore

l' inverno s' affatica,
bianco di brina in su la barba folta,
con la speme nel cuore
del grappo, della spica,
che vendemmia promettegli, e raccolta:
l' occhio all' angolo volta,
ov' é là falce cara;
e allor la stiva volontier prepara.

Veste di ferro duro

le sue membra il Garzone,
e la lancia, e la spada in mano afferra.
Fugge l' ozio sicuro,
alla patria antipone,
alla sua patria l' inimica terra:
ma quando suda in guerra,
quando intrepido assale

(*) P. S. tom. I, p. 157.

pensa al trionfo, che il farà immortale.

Sopra fragile Nave

chi va dell' oro in traccia
affida la sua vita al mare, al vento.

S' asconde il giorno, e grave
burrasca in Ciel si affaccia,
ed ulula l' instabile elemento.

Ei, pieno di ardimento,
non la morte vicina

volge nel suo pensier, ma l' aurea minaccia

Lascia le piume calde,

e la sposa che dorme

il Cacciator sollecito, e robusto;

su le nevate falde

segna contento l' orme,

scende dal freddo monte al campo adusto,

purch' abbia in premio il gusto

d' inseguire le fiere,

che in van son forti, in van per lui leggiere.

Vanno con moto alterno

le umane sorti ognora:

sono sempre in vicenda e gusti, e pene,

della state nel verno

il pensier ci ristora;

e una stagion con l' altra ci sostiene.

La speranza é quel bene,

che ci rimase solo,

allor che al ciel fuggiro gli altri a volo.

DI BARTOLOMEO LEONARDO
ARGENSOLA.

SONETTI SATIRICI.



I.

Cresci in fretta, e felice ti conserva,
O verde amico Lin, se pur disponi
Non il manto a Pitagora, né i doni
D' Aracne, che irritarono Minerva:

Nè marittima gomena, che serva
L' empito a sostener degli Aquiloni;
Nè larga tela, che la Nave sproni
A scoprir gente barbara, e proterva;

Ma solo un laccio, che l' iniqua gola
Stringendo del Causidico inumano,
Gli tronchi sol per sempre la parola.

Cresci, ultore del Giudice divino,
Cresci, tardo supplizio: e tu, o Silvano,
Salva, campestre Dio, sì giusto lino.

II.

Perché, o Sicarij, vagabondi gite,
 Tra le fiere vivendo, ed in penuria,
 Se in Città in opulenza, ed in lussuria
 Potete star, come un Re Mida, o un Dite:
 Correte a far pacifiche ferite,
 E pacifici furti nella curia;
 Quanto quivi maggior farete ingiuria,
 Tanto sicure avrete più le vite.
 Sol col sottile abuso delle leggi
 Avrete ognor vittoria, e buon successo,
 Sedendo intanto in onorati seggi.
 Se Caco più prudente, e meno ardito,
 Rubati avesse i Buoi con un Processo,
 Ercole in vano avrebbelo inseguito.

III.

Contra un Poeta plagiaro.

O Lucio, é tua quella canzon novella,
 Come quel crin della tua calva testa,
 E i denti che l' artefice ti appresta,
 Perché rotta non fugga la favella.
O Lucio, è tua, com' é di Erine bella
 Quella faccia lustrata, e ognor da festa,
 Benché il sudor talora la molesta
 Scrostandone la guancia, e la mascella.

Non arrossir, mentre de' versi tuoi
 Riscuoti plauso, che il rossor potrà
 Plauso creare a chi li chiama suoi.
 Quell' invidia, e rimorso ineriore,
 Che ti affoga del plauso l' allegria,
 Basta a quel tal per sua vendetta, e onore.

DI D. FRANCESCO GOMEZ

DI QUEVEDO.

IDLIO (*)

Ahi! che non più tra queste ombrose fronde
 canta il dotto Usignuol gli antichi amori!
 Ahi! che torbide van de' fiumi l' onde!
 Ahi! come il prato é scarso d' erba e fiori!
 Senza dubbio il mio mal lor non si asconde,
 mentre in lutto convertono i colori
 le piante anch' esse, e par che mostri ognuna
 di seguir le vicende di fortuna.

Allegro un tempo, quando al Cielo piacque,
 calcai la secca, ed inimica arena,
 trattenni il corso delle frigide acque
 con voce di lamenti, e amori piena;
 ma già la luce, e il più bel sol che nacque,
 è in odio alle mie ciglia, e alla mia pena;

(*) P. S. tom. 4. p. 190.

e per pietà di mia contraria sorte
 pietosa omai raggiungemi la morte .

A' colpi del suo mal muore Fileno :

pietà , monti , pietà , se pur sentita

avete mai pietà nel duro seno ;

pietà (non di sua morte) di sua vita .

Tal morte a tal amor conviensi appieno ;

a tal vita conviensi tal ferita ;

amai : ma fosse ver ! e questo omai ,

ah ! questo sol potessi dir , che amai .

Non ti rechi stupore , o fonte chiara ,

ch' io più non trovi pace in nessun loco ;

la mia cara anche a te sarebbe cara ,

struggerebbe il tuo ghiaccio col suo foco .

La fronde , o mirto , avresti assai più rara ,

se la mia fiamma ti toccasse un poco .

Se vi mostrasse Lisa la sua fronte ,

Mirto arderesti , e tu arderesti o fonte .

Appesa quà rimanti a questo pino

Lira , su cui cantai l' amor tiranno .

Tu , che onori , bell' Albero , il cammino ,

guardala dai ladroni , e da ogni danno .

Dalla , ti prego , al primo Pellegrino ,

che giunga quà dopo il mortal mio affanno ,

purché sol mi conceda sepultura ,

e scriva questo su la pietra dura :

Morto Filen qui sotto giace ascoso ,

ardendo in vive fiamme ognor amante .

Amor fra queste ceneri é in riposo ;
 guarda , non fia che 'l pesti , o camminante.
 Fu sì bello il motivo , e glorioso
 della morte del Giovane costante ,
 che , più le sue sciagure non curate ,
 Invidia ti domanda non pietate.

Dello stesso

Nella morte di D. Luigi Carillo , e Sotoma-jor
 Cavaliere dell' ordine di S. Giacomo ,
 e Comandante delle Galee di Spagna.

C A N Z O N E

Ad imitazione del Petrarca.

Vidi leggiera Nave
 sospinta l' ale di bel lino a volo
 da bel soffio soave ,
 non de' venti temer l' irato stuolo ,
 nè la procella grave.
 Parea nuotante il Sol vedersi in mare
 tremar fra l' onde chiare ,
 mentre quell' acque , che feriva il lume ,
 essa spezza col rostro ,
 e ne argenta le schiume .
 Quando Aquilone , ed Ostro

ontra lei congiurati , i fianchi sui
 col suo natio vigore
 scioglie in un duro scoglio , e quivi muore,
 Sarte , ed antenne , a documento altrui ,
 del caso acerbo per lasciar memoria ,
 scorrono il mar narrandone la storia.

Vidi in ridente prato

un verde lauro sovrastare altero ,
 albergo d' un pennato
 popol , che all' alma invola ogni pensiero
 col canto dilicato.

D' un sì bell' ornamento e terra , ed erbe
 mostravansi superbe ,

e a freschi soffi le adulava il vento ;

Quando una nube in Cielo

distese in un momento

al chiaro giorno un velo ,

e scoccando dal sen volante foco.

ferì al bel lauro il piede ,

e Maggio , e Primavera ne fur prede

insiem con esso in quel funesto loco.

L' alterigia del prato come un lampo

sparì , e fu polve il verde onor del campo.

Da una prodiga vena

vidi garrulo uscir chiaro ruscello ,

e scherzar su l' arena ,

e il Cielo innamorar col riso bello.

Per la pianura amena ,

or correndo , or adag'io sussurrando ,
 si andava ricreando.

Parvemi specchio di smeraldi adorno ,
 parvemi argenteo serto
 ai fiori , all' erbe intorno.

Ma nella valle aperto
 invidioso speco allor vid' io ,
 dove il bel fonte muto
 pagò a morte immaturo il suo tributo .

Quivi restò sepolto il giovin Rio ,
 la cui briève corrente ristauraro
 occhi , che per pietá pianto versaro.

Vidi un pinto Augellino ,
 che un mazzetto di fior pare ai colori ,
 il non sorto Mattino
 con inviti d'astar dolci , e canori.

Il libero domino ,
 che gode di se stesso , e l' alma pace
 dolce canta loquace .

Quando in un verde diletto ramo ,
 là , dove a un' ombra fresca
 tra mille fior l' adersca
 un buggiardo richiamo ,
 cade in ascose panie prigioniere.

Giá gl' inimici bracci
 fra lunghe reti , fra nodosi lacci
 stringono l' ale fin allor leggiere :
 ed ecco il dolce non appreso canto

in aspro suon cangiarsi, in mesto pianto.
 La Nave prese porto, dove irato
 non mai soffia Aquilone:
 il Lauro fu nel Cielo traspiantato,
 e se ne fan corone:
 s'ingolfó il Ruscellino
 nell' acque immense dell' eterno Fonte:
 e il pinto Augello sul celeste monte
 divenne un Serafino.
 Sappia chi piange il gran Carrillo mio,
 ch'egli ed Augello, e Nave, e Lauro, e Rio
 trovò là suso in Ciel nel sen Paterno
 nido, e porto, e verdor, e corso eterno.

DI LOPE DI VEGA

Il Secol d' Oro ().*

Fabbrica fu d'immensa architettura
 questo Mondo inferior, di cui ritratto
 è l' uom, che in se come in un punto serra
 il bel che al vasto cerchio dié Natura.
 A dovizia la terra
 fu colma in ogni tratto
 d' abitanti, e di nobili ornamenti;
 e i tre, che i primi fur degli elementi
Part. II. T. III. S

(*) P. S. Tom. 3. p. 1.

popolati da pesci, angelli, e fiere ;
 che d'ogni legge esenti ,
 suggertavansi all' uomo con piacere.

Non l' oro il bel pallore
 agli occhi luccicante ,
 non mostrava il diamante ,
 che non era ancor gemma, il suo splendore:
 Splendea bensì della natura il bello
 nel fior , nell' arboscello.

Io ruscei serpeggiando
 sovr' arenosi calli
 per gli obliqui sentieri delle valli
 givano il rio cercando :
 e d'acque il rio già pieno
 senza voltar più gli occhi alla sua fonte
 per l' ombroso correva, e bel terreno
 ad immergere in mar tutta la fronte ;
 fiume innocente , senza pur pensare ,
 che insino il nome perderá nel mare.
 Dormia su l' onde placido Oceano
 senza temere il dente
 del ferrato tridente ,
 ch' or agita Nettun con grave mano.
 Non ancora l' amor di stranii liti
 spinti aveva del monte i figli arditi ,
 que' Pini alati , que' volanti Abeti
 l' ondosò dorso a fatigar di Teri .
 Del ritorto oricalco al suon guerriero

non nitriva il destriero:
 né il tardo bue con la cervice china
 rompere a passo lento
 dovea le terre a stento
 nel pian, nella collina.
 Senza che mano rea
 lacerasse con ferro il vago volto
 la terra producea
 quanto nasconde nel suo sen raccolto:
 anzi allor giovinetta in prima etade
 facea più pompa d' ogni sua beltade;
 che, qual la donna, la natura in fiore
 è assai più bella, e di più bel colore:
 Non aspettò Vertunno
 primavera, od autunno
 per tutto ornarle di bei fiori il lembo,
 per tutti empirle di bei frutti il grembo.
 Bel veder da per tutto
 in prato, in monte, in colle
 alberi, piante, zolle
 in fiore insieme, e in frutto;
 mentre nel campo aprico,
 prima ancor che tranquille
 nuvolette spruzzasserlo di stille,
 più volte rinascea
 dal primo stelo antico
 la biondeggiante Dea:
 mentre che insieme Flora

di violette morelle ;
di bianchi gelsomini ,
di varie rose belle
dipingeva a pennel prati , e giardini ;
senza saper ancora ,
che un dì dovrebbe il Trace ,
della nuov' arte lieto ,
quel bel che tanto piace
nel volto di Natura ,
con diligente cura
in gentile imitar vago tappeto .
Là , donde nasce il lume ,
il Ciel fendea leggiero
Euro tranquillo con le fresche piume ;
ed a scorrere l' umido sentiero
Austro anch' ei principiò da mezzo giorno ;
mentre il freddo soggiorno
dell' Orse nel lontan Settentrione
spaventava Aquilone .
Il Sol per mai non interrotta spira
intorno al mondo fin d' allor s' aggira ;
con più , con men calore
sull' atro volto torbido Africano ,
sulla candida gora del Germano
variando il colore :
Ma non ancor sapea ,
che in l' ecclittica d' oro
un dì il Monton dovea

andar pascendo, e ruminarvi il Toro.
 La casta Luna dall' argenteo plaustro
 non mostravasi all' Austro
 alternamente piogge minacciando:
 ma sol di quando in quando
 volgendo le due corna
 là verso dove aggiorna,
 in vece di parole,
 chiedea con segni più calore al Sole.
 Non temea il nocchier, che reo destino
 a lui portasse augurator Delfino;
 qual Re d' ogni elemento
 rideva al vano minacciar del vento.
 Là per le selve poi
 tra i freschi soffj eoi,
 agitanti le frondi dolcemente,
 iva l' uom con la mente
 pensando al suo Signore,
 portandolo nel core.
 O! tempi fortunati!
 O! uomini beati!
 La beltà naturale,
 non bastardo candore,
 non fallace rossore,
 risplendeva nel volto del mortale:
 che l' arte in quella etade avea paura
 di guastar la natura.
 O! bel secolo d' oro,

che annebbia l' alma di chi dorme , e teme ;
Ammirato chiedeva ogni mortale
chi quella Donna sia ,
che sì vaga apparia
in mezzo all' aria , ove non fu giammai
niuna luce di lampo , né di stella
vista da niun sì bella ,
con serto d' oro , e d' oro piume , ed ale ;
e ornata tutta di sì chiari rai .
Parve a talun , che dagli alberghi eoi
il Sole stesso discendesse a noi .
Allora la Regina , lo splendore
diffondendo maggiore ,
partì il rubin del suo bel labbro in due ,
e furo queste le parole sue .
Io son la veritá . Ciò disse , e tacque .
In su la terra fin da quel momento
la lieta pace nacque ;
e allegro il mondo riposó , e contento ,
fin che quella , che venne
celeste veritá vi si trattenne .
Ma non molto potea
fra i superbi mortali ,
fabbricatori de' lor proptii mali ,
trattenersi la Dea .
Crebbe l' uomo dall' uomo immensamente
e l' infinita gente
moltiplicata in lingue , ed in usanze

fé dalla terra umile
 sorgere in alto le superbe stanze ;
 e fu creduto vile
 il palagio , che appese
 non mostrasse le imprese ,
 e gli antichi trofei
 degli antenati finti Semidei .
 Apparvero a quel tempo l' avarizia ,
 l' invidia , la fierezza , l' ingiustizia ,
 il piacer forsennato ,
 il bene altrui bramato ,
 il furto , l' adulterio , il fiero insano
 talento di versar il sangue umano .
 Sorsero Regi di corona ornati
 assisi in aurei scanni ;
 Re che talor si videro cangiati
 in superbi tiranni .
 Nacque allor su la terra
 la sanguinosa guerra ;
 e d' ogni umana sorte
 fur arbitri la forza , e l' altrui morte .
 Il tradimento anch' ei , l' acciar temprando ,
 dié in mano all' uom la micidiale spada :
 ma fu Invidia la prima , che col brando
 corse ad aprire al sangue uman la strada ;
 con lei venendo armata
 la vile ingratitude , che nata
 dal beneficio altrui , di vizii é madre ,

infame figlia di sì nobil Padre :
La legge che la penna in sangue intinse ,
in tante leggi , in tante
moltiplicossi , quante
le colpe furo , a che i mortali spinse
la voglia di far male .
Chi il suo fratello assale ,
e de' beni lo spoglia , e della vita :
Chi dell' offesa in non dovute forme ,
perché il Giudice dorme ,
si vendica per se con mano ardita :
Chi a titolo di sposa
la fanciulla rapisce ,
e tien la colpa ascosa
all' amico fedel , ch' egli tradisce .
Né intanto con la pena
i malfattori il Giudice raffrena ,
che or mite per timore
la colpa altrui rispetta ,
or con troppo rigore
ne fa per odio sol cruda vendetta .
Misere leggi ! non più forti omai
che le tele dal ragno lavorare ,
reti , e prigion de' piccioli animai ,
ma dai grandi spezzate .
Re infelici ancor voi ! se i vostri rai
non spargete ugualmente
come spargerli suole

sopra la terra il Sole.
Or l' alma verità, che in tale stato
la nostra terra vide ;
il ricco idolatrato
che tra i misfatti ride ,
il povero sì afflitto
cui neppure il morire non sollieva ,
tanto più derelitto,
quanto più in alto il mesto grido ei leva ;
abborrito il Sapiente ,
l' adulator premiato , e l' insolente ,
arricchito l' avaro ,
trionfante il danaro ,
e fra tanti perigli
più sontuosi l' uom lari innalzando ,
a scherno de' perigli ,
che perturbano ognora
questa dell' uom brevissima dimora :
l' ale , che avea raccolte , dispiegando ,
fuggi dal nostro suolo ,
e al Ciel tornò con frettoloso volo .

CANZONE. (*)

Per la fiorita spiaggia
 d' un Rio tranquillo e chiaro.,
 cinto di salvia , e di verbena adorno;
 al tempo bel che raggia ,
 nè prodigo , nè avaro
 del suo calor , l' apportator del giorno ;
 senza un pensiero intorno ,
 anzi nel crin mostrando ,
 nel bianco crin la calma
 della non torbid' alma ,
 solo men giva con a fianco il brando.
 Nacque il Sole in quell' atto ,
 ed un nudo fanciul m' apparve a un tratto.
 Ne andava il crine d' oro
 avvinto da sottile
 benda , che chiusi gli occhi gli tenea ;
 e quale o Scita o Moro ,
 carico il dorso gentile
 da turcasso pesante che pendea ,
 teso l' arco , pareo
 un aggressor che fame
 senta di vite altrui.

 (*) P. S. Tom. 8. p. 145.

Una domanda a lui
 feci sol per saper come si chiama,
 Ei, fanciullo al semblante,
 mi rispose con voce da Gigante.

Io son colui, che soglio
 con piacevole guerra
 con lieto duol, con saporiti mali,
 nell' alto eterno solio,
 nella profonda terra,
 i Dei ferire, e l' uomo, e gli animali.
 Circe prodigii tali
 non fece in verun loco.
 Io sol, io sol ho il vanto
 di cangiar per incanto
 ogni natura punta dal mio foco.
 L' alma dà me ferita
 in corpo altrui condanno ad aver vita.

Facile in cuor ho entrata,
 difficile l' uscita:
 blando a' disprezzi io son, duro a preghiere,
 Non alma si gelata,
 né qual sasso indurita
 v' ha, che resista alle mie fiamme altere.
 O armato Cavaliere,
 innanzi a me di quella
 antica, e lucid' arma
 deh! tu ancor ti disarmi;
 che vincono ogni acciar le mie quadrella.

e il valor mio ben sanno
i Forti, e i Saggi al par con proprio danno.

Risposi: lo chi mi sia,
Fanciul, tu non discerni.
Prode Guerriero io son amico a Marte;
con questa spada mia
in bronzi, e marmi eterni
scritte fur le mie gesta a parte a parte.
No, che 'l tuo foco e l' arte
di quei sospiri tuoi
non teme questa mano,
che vide a brano a brano
folte schiere cader d'armati Eroi
all'urto dell'ardente
polve nemica dell'umana gente.

Me nel gelato inverno,
me nell'ardente state
videro ognor le genti armato gire,
de' miei nemici a scherno,
avanti alle ordinate
schiere avvezze a pugnar con forza, e ardire.
Tenti in van di ferire
questo mio petto forte.
Credi, Fanciul: ten torna:
che il brando mio non orna
del Tempio tuo le rilucenti porte,
nè fia, che a te mi pieghi
nè per minaccie, nè per dolci prieghi.

Mentr' io così dicea,
 muove tranquilla i passi
 tra i verdi arbusti una beltà celeste,
 Non sol chi la vedea,
 ma i non vedenti sassi
 distruggersi d' amor veduto avreste.
 Alla difesa preste
 fur le mie cure in vano:
 che il Fanciullo m' assale,
 e al prim' urto fatale
 mi fa cader l' acciaio dalla mano.
 Io piansi dal rossore,
 ma pur m' arresi, e m' infiammai d' amore.
 Videsi allor pel lido
 venire un carro in fretta
 mosso da vaghe Tigri ubbidienti.
 Prende per man Cupido
 la Donna che l' aspetta,
 e v' ascendono insiem lieti, e contenti.
 Sotto i lor piè lucenti
 io fui ben presto avvinto.
 L' armi, e i trionfi miei
 cangiaronsi in trofei
 de i vincitor, e in disonor del vinto.
 Così ne andai cattivo
 dove ognora piangendo or muojo, or vivo;

SONETTO (*)

Là nella selva ombrosa spensierato
 Canta in faccia al suo ben l'amante augello,
 Che al Cacciator non pensa, né al quadrello,
 Nè teme (tristo!) il non veduto agguato.

Vien la freccia, no 'l tocca. Spaventato
 Tace, fugge, rivien, rifugge snello,
 Poi scorcia il vol da questo ramo in quello,
 Onde non lungi andar dal bene amato.

Tal canta Amor nel nido liatamente;
 Ma se i dardi talor di gelosia
 Minacciosi fischiarsi intorno ei sente,

Fugge, sospetta, osserva ogni parola,
 E fin che vede il Cacciator gir via;
 Di pensiere in pensier dubbioso vola.

(*) P. S. tom. 8. p. 149.

289

**DI STEFANO MANUELE
DE VILLEGAS**

Del libro 3. della Parte I. delle Erotiche.

CANZONETTA

A UNA FONTE (*)

Tu sovr' arene aurate
corri con pié d' argento ,
o dolce fonte fresca :
io con lagrime , nate
dall' interno tormento ,
fo che l' onda ti cresca .
Tu a dar tributo al Rio
corri ostinatamente ,
facendo la corrente
crescere a danno mio :
io piango nuove pene
per darti nuovo aiuto ,
senza nessun mio bene .
Tu corri , e teco gli anni
mi porti via correndo :
io rinnovo gemendo
il corso de' miei danni .

Part. II. T. III.

T

(*) P. S. tom. 1. p. 35.

Andiamo quasi uguali,
dolce fonte gioconda,
io nel corso de' mali,
tu nel corso dell' onda.

Tu credi superare,
io credo esser maggiore:
può il tuo corso cessare,
ma non il mio dolore.

CANZONETTA.

D' un augellino ()*.

Sovra un timo odoroso
un augellin doglioso
vidi guardar la mano
del rustico villano,
che gli rapiva il nido.
Del predatore infido,
del tiranno ardimento,
si va lagnando tanto,
che possa al Cielo il vento
portare il mesto pianto,
portare il tristo accento.
Or senz' aver quiete
il mesto suon rinnova,

(*) Ivi pag. 37.

le lagnanze ripete :
 Or vuol posarsi , e tace ,
 ma riposo non trova ,
 ma non sa darsi pace .
 Or quà , e là circolando ,
 or rasente volando ,
 or d' arbusto in arbusto
 il fier villano ingiusto
 saltellando seguita :
 E parvemi alla voce ,
 che il tenero augelletto
 al villan , che l' offese ,
 dammi , dicesse schietto ;
 la dolce prole mia ;
 e il villano scortese
 rispondesse : Va via .

DELLO STESSO VILLEGAS.

CANZONETTA

DI LIDIA. (*)

Quando l' Alba nascente
 mostra il viso argenteo

T 2

(*) Loc. cit. p. 43.

la mia Lidia ridente
vien fuori anch' essa al prato,
e le tenebre avara,
del Mondo usurpatrici,
con le pupille chiare,
più chiare dell' Aurora,
disgombra, e le pendici,
e le pianure indora.

Le vanno incontro snelli,
il sonno abbandonando,
e cantando, e volando,
con canto non appreso,
con volo or breve, or teso,
fuor del nido gli augelli.
Delle aurette lo stuolo,
che ne vede l' arrivo,
va imitando festivo
degli augellini il canto,
degli augellini il volo.
Il Ruscelletto, infranto
il gel che il tenne stretto,
dall' arenoso letto
con dolce mormorio

par che dicale: *Addio*:
 I tramortiti fiori
 riprendono i colori,
 e mentre al prato intorno
 accrescono l'adorno,
 mandano a lei gli odori.
 Augelli che volate,
 aurette che soffiate,
 ruscelli che correte,
 fioretti che crescete,
 ditemi il ver: Qual mai
 daria contento a voi
 veder su i liti eoi.
 l'Alba in argentea veste,
 il Sole in aurei rai,
 se insieme non vedeste
 sovra il nostro orizzontè
 di mia Lidia la fronte?

C A N Z O N E T T A

L' Ape, e l' Amore ()*.

Que' due carnefici,
 l' Ape de' fiori,
 l' Amor de' cuori,
 T 3

(*) Loc. cit. p. 55.

insiem concorsero
o! il dolce pajo!
in un rosajo.
Porta in su l'omero
il Pargoletto
l'arco, e la cocca:
la Pecchia un ferreo
acuto aghetto
porta in la bocca.
Ei va risate
mille facendo,
e versi teneri
mille cantando:
Essa le aurate
ale movendo,
e col suo sibilo
romoreggiando.
Ma diero subito
tristi ambidue
vendetta ai fiori
vendetta ai cuori:
Ella col pungolo
ferisce lui;
egli più forte
a lei dà morte.

CANZONETTA

A' suoi Amici. ()*

Le nevi già si struggono,
e dal monte eminente
giuso alla valle scendono
precipitevolmente.

Viene il ruscel già turgido
col fiume a gareggiare,
e i fiumi gonfi corrono
a gareggiar col mare.

Il mesto prato ed arido
vestesi omai di verde;
del verno omai per giubilo
fin la memoria perde.

Già la soave tibia
il suon per l'aria stende
al passo delle pecore,
che Titiro difende.

Compagni dunque amabili
viviamo dolce vita,
che tutti sono indizii
della stagion fiorita.

Or sù tempriam la cerera,
liquori andiam gustando,

T 4

(*) *Loc. citi p. 374*

e insieme bevendo ballisi,
e bevasi ballando.

DELL'ISTESSO VILLEGAS

ODE SAFFICA (*).

Dolce vicino (**) della verde selva,
ospite eterno dell' April fiorito,
soffio vitale della bella Madre,
Zefiro dolce :

Tu che le cure di mio cuor penetri;
Tu che le voci di mio duolo spargi
vieni, m' ascolta, ed alla Ninfà dille,
dille, che muojo.

Fillide un giorno le mie pene seppe,
Fillide un giorno le mie pene pianse;
ella mi amava; ma pur ora l'ira,
l'ira ne temo.

Sì, i buoni Divi con amor paterno;

(*) Loc. cit. pag. 153.

(**) Ho usata la parola *vicino* che è la stessa, che usa il Villegas in significazione di *Abitante*, o *Cittadino*, sì perchè in questo medesimo senso trovasi registrata nel Dizionario della crusca fiorentina; e sì perchè essa è una delle molte voci Spagnuole, di cui s'è arricchita la Toscana favella, come si può vedere nella preziosa *crusca Provenzale* del Barcellonaese Baifero. Prefaz. p. 42.

si, i Cieli Santi con amor benigno
nieghino, intanto che tu a volo corri,
neve alla terra.

Non l'arra nube con enorme peso,
dopo la densa tenebrosa notte,
ti prema il dorso, né ti tocchi l'ale
grandine iniqua.

*DI D. FRANCESCO DI BORGIA
PRINCIPE DI SQUILACE.*

DELLA EGLOGA III. (*)

.
.

I S M E N O

Limpidi ruscelletti,
che liberi di fren, come vi piace,
correndo puri, e schietti,
non surbare il silenzio, nè la pace:
sol con cheto romore
fate alle aurette, ed agli augei rossore.
Monte, che abbracci il Tago,
e ne baci l'umore fuggitivo,

(*) F. S. tom. 8. p. 241.

CORIDONE

Il mio ciglio si strugge,
 nè più spera tranquilli, e chiari giorni,
 sol colei, che mi fugge,
 potendo far che a me il mio ben ritorni.
 Riavrò soltanto il bene,
 dando fine la morte alle mie pene.

ALCIDO

Il mio dolor s'inganna,
 s'egli da mano altrui spera la cura.
 Colei che si mi affanna,
 come sperar, che non mi sia più dura?
 Stolto e folle é colui,
 che ciò che ha in man spera ottener da altrui.

CORIDONE

Pinti augelli canori,
 che quà venite ogni mattin sì presto,
 con soavi clamori
 chiedendo il Sole non ancor ben desso;
 co' vostri grati accenti
 a Fillide portate i miei lamenti.

ALCIDO

Chiaro fonte sonoro
 simile al pianto delle mie pupille,
 tu, che le arene d'oro
 tergi continuo con argentee stille;
 col Tago ti accompagna,
 e trasporta il mio pianto al mar di Spagna.

Dell' istessò

CANZONETTA.

Vanno in giro i tempi,
 vanno alterne l' ore;
 quelli son molesti,
 queste son gustose.
 Dopo il brieve giorno
 di bellezza, o Donne,
 segue di vecchiaja
 troppo lunga notte.

L'albero fiorito,
 che spogliò Aquilone,
 vestesi in aprile
 di novello fiore.

Il ruscello chiaro
 lento il passo muove
 nell' ardente state,
 ma nel verno corre.

Se l' Angel le notti
 legano in prigione,
 vola poi di giorno
 libero ove vuole.

Quando il vento freme,
 urla il mar feroce;
 tace il vento, e il mare
 pon silenzio all' onde.

Sotto la capanna,
cui la neve cuopre,
della scarsa erbetta
il pastor si duole.

Ma tornato il Maggio
a far lieto il monte,
colla Greggia i paschi
lietamente scorre.

Non più nude, e tetre
le montagne scorge,
ma vestito il dorso
con dei gigli e rose.

Vede il Sol venire
dove furo l' ombre,
riportando ai prati
il lor bel colore.

Allo stesso passo
con cui viene il Sole,
fuggono dal mondo
l' ombre timorose.

Il colore, o Silvia,
dona il tempo, e toglie
ai capelli biondi,
alle rosee gote.

301

DI FRANCESCO DE RIOJA

CANZONE (*)

Queste, o Fabio, che vedi, oime! infelici
campagne solitarie, colle adusto,
furo una volta *Italica* superba.
Quivi fur le Colonie vincitrici
del grande Scipion. Vè del robusto
muro giacer la gloria uguale all' erba.
Vé i suoi avanzi, acerba
reliquia omai per noi.
Ahi! che gl' invitti Eroi
più non son dove fur: sol funerali
serbiam memorie del lor' alto esempio.
La piazza fu quel pian; colà fu il Tempio,
dell' antico splendor tristi segnali!
Il Ginnasio, le terme con la polve,
che s' alza lieve al Ciel, il vento involve.
Le Torri, scherno d' Aquilon, cedero
al proprio peso del lor capo altero.
Giace vile il distrutto anfiteatro,
empio onor delli Dei, de' quali eterno
le nascentivi eruche obbrobrio sono.
Vé qual cangiossi in tragico teatro,
ch' or rappresenta, di se stesso a scherno,

(*) P. S. tom. 8. p. 217.

conversa la sua gloria in abbandono :

Dov' è il bisbiglio , il suono
romoreggiante un giorno

a questo circo intorno !

Sonvi pur fiere ancor : ma dove é gito
il nudo Lottator , l' Atleta forte ?

Ahi ! che tutto svanì ! cangiò la sorte
in vil silenzio il nobil grido ardito .

Ma pur l' avanzo , che riman tuttora ,
il solo avanzo par feroce ancora ,
e la fiera , all' occhio non presente ,
l' alma pur vede , ed il dolor ne sente .

Quivi ebbe vita il fulmine di guerra ,
della Patria il gran Padre , onor di Spagna
il fausto , il pio trionfator Trajano ,
quegli a cui muta si prostrò la terra ,
dove il Sol nasce , e dove i liti bagna ,
anch' esso vinto il mare Gaditano .

Quivi d' Elio Adriano ,
di Teodosio preclaro ,
di Silio a Febo caro ,
furo l' eburnee culle , e fascie d' oro .

Crescono vili bronchi e spine incolte ,
dove il terren li coronò piú volte
or di fiori odorosi , ed or di alloro .

L' alto Palagio , a Cesare quì eretto ,
ahi ! di lucerte si cangiò in ricetto .

Giardin , Palagi , Cesare , le stesse
 pietre perir , u' il nome lor si lesse .
Fabio, eh non piangi ? Deh ! con occhio attento
 quell' ampie vie , che più non son , rimira .
 Marmi , ed archi distrusse il fato rio .
 Ei le superbe statue violento
 fe' sotterra piombar . Nemesei dira !
Insiem co' marmi , e statue nell' obbligo
 ogni grand' uom perio .
 Troja tal mi figuro ,
 e il vetusto suo muro :
 Tal Roma , a cui riman il nome appena ,
 Roma di Regi , e Divi antica culla .
 Tale ancor Te , cui non giovò pur nulla
 di Minerva esser opra , o dotta Atena .
 Jeri , o chiare Città , l' invidia foste ,
 oggi il tempo all' invidia v' ha nascoste .
 Atene ! Roma ! non temè la morte
 nè te per dotta , nè pur te per forte .
Ma perché la mia mente s' affatica
 a cercare al dolor nuovi argomenti ?
 Basta Italica , basta al mio dolore .
 Qui dura il fumo della fiamma antica ,
 sentonsi i pianti ancora , e i rauchi accenti .
 Un' ombra ignota , un non so qual terrore
 trasse quivi in errore
 le vicine contrade .
 Dalle deserte strade
Part. II, T. III.

Dove della Epica Spagnuola si ragiona 79

§. IV. *Se i Poeti Spagnuoli nella Lirica, e nella Buccolica restarono molto al di sotto dei loro pretesi maestri.* 109

§. V. *In tutti gli altri generi di Poesia può gareggiare il Parnaso Spagnuolo col Parnaso Italiano.* 136

§. VI. *I Poeti Spagnuoli non la cedettero a quelli di qualunque altra Nazione nell'impegno di trasportare in versi Spagnuoli le migliori straniere Poesie antiche, e moderne.* 159

§. VII. *Ne' Romanzi, e nelle Novelle gli Spagnuoli superarono quanto gli Stranieri scritto aveano in questo genere.* 172

Conclusione 196

**SAGGIO DI POESIE SPAGNUOLE TRASPORTATE
IN VERSI ITALIANI.**

DI GIOVANNI BOSCAN.

Poemetto. 209

Dello stesso Sonetto I. 215

	304
<i>Sonette</i>	II. 216
	III. 217

DI GARCILASSO de la VEGA.

<i>Della Egloga I.</i>	218
<i>Egloga II.</i>	223
<i>Dell' istesso GARCILASSO Sonetti</i>	I. 235
	II. 236
	III. ivi

<i>DI LUIGI CAMOENS Delle Lusiade.</i>	237
<i>Dello stesso Sonetti</i>	I. 241
	II. 242

<i>DI FRATE LUIGI DI LEON ODE I.</i>	243
<i>Dello stesso ODE II.</i>	246
<i>Dell' istesso ad imitazione del Petrarca</i>	
<i>Canzone</i>	249

<i>DI FRANCESCO DI FIGUEROA Egloga</i>	252
<i>Dello stesso Canzone Pastorale</i>	256

<i>DI FERDINANDO HERRERA Canzone</i>	258
--------------------------------------	-----

DI LUPERZIO LEONARDO ARGENSOLA.

<i>La Speranza : Canzone</i>	264
------------------------------	-----

DI BARTOLOMEO ARGENSOLA.

<i>Sonetti Satirici</i>	I. 266
	II. 267
	III. ivi

DI D. FRANCESCO GOMEZ DI QUEVEDO

<i>Idilio.</i>	268
<i>Dello stesso Canzone</i>	270

DI LOPE DI VEGA.

<i>Il secol d' oro</i>	273
<i>Dello stesso Canzone</i>	284
<i>Dello stesso Sonetto</i>	288

DI STÉFANO MANUEL DE VILLEGAS.

<i>Canzonetta</i>	289
<i>Dello stesso Canzonetta</i>	290
<i>Dello stesso Canzonetta</i>	291
<i>Dello stesso Canzonetta</i>	293
<i>Dello stesso Canzonetta</i>	295
<i>Dello stesso Ode Saffica</i>	296

DI D. FRANCESCO DI BORGIA
PRINCIPE DI SQUILLACE.

<i>Della Egloga III.</i>	297
<i>Dello stesso Canzonetta</i>	301
<i>DI FRANCESCO DE RIOJA Canzone.</i>	303

517
ERRORI. CORREZIONI.

Pag.	linea		
18	9	istessi	stessi :
46	25	<i>sours</i>	<i>jours</i>
51	8	on trovano	non trovano
77	13	Fanvino	Panvino.
100	5	anno 1538.	1548.
100	13	dal	del
121	21	Pastorella?	Pastorella :
149	14	Enriquez	Enriquez
153	3	Castillego	Castillejo
170	22	tradurre	tradusse
210	2	Masdiu	Masdéu
222	7	a'	a
270	8	Sotoma-jor	Sotomajor:

